



Arthur Conan Doyle
Lo scritto rosso



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lo scritto rosso

AUTORE: Doyle, Arthur Conan

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Lo scritto rosso : Sherlock Holmes, il
Poliziotto dilettante / A. Conan Doyle. - Firenze :
Salani, 1915. - 210 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022000 FICTION / Mistero e Investigativo /
Generale

CDD:

823.0872 NARRATIVA INGLESE poliziesca, gialla, di
suspense, di spionaggio, gotica
823.8 NARRATIVA INGLESE. 1837-1900

DIGITALIZZAZIONE:

Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Sherlock Holmes, il Poliziotto dilettante

LO SCRITTO ROSSO

A. CONAN DOYLE

Sherlock Holmes, il Poliziotto dilettante

LO SCRITTO ROSSO



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale dei Mille

INDICE

Liber Liber.....	4
------------------	---

PARTE PRIMA.

DAL GIORNALE DEL SIGNOR WATSON GIÀ MEDICO MILITARE NELL'ESERCITO INGLESE.

<u>I. Sherlock Holmes.....</u>	<u>1</u>
<u>II. La scienza di deduzione.....</u>	<u>13</u>
<u>III. Il mistero del giardino Lauriston.....</u>	<u>26</u>
<u>IV. Le informazioni di Giovanni Rance.....</u>	<u>41</u>
<u>V. Una visita.....</u>	<u>51</u>
<u>VI. Tobia Gregson dimostra quel che sa fare.....</u>	<u>60</u>
<u>VII. La luce nelle tenebre.....</u>	<u>75</u>

PARTE SECONDA.

IL PAESE DEI SANTI.

<u>I. Nella grande pianura del sale.....</u>	<u>90</u>
<u>II. Il fiore di Utah.....</u>	<u>104</u>
<u>III. Giovanni Ferrier conversa col profeta.....</u>	<u>114</u>
<u>IV. Fuga disperata.....</u>	<u>122</u>
<u>V. Gli angeli della vendetta.....</u>	<u>139</u>
<u>VI. Ancora dal giornale del signor Watson.....</u>	<u>152</u>
<u>VII. Conclusione.....</u>	<u>165</u>

La presente edizione, della quale è proprietario
l'editore ADRIANO SALANI, è posta sotto
la tutela delle vigenti leggi.

SHERLOCK HOLMES, IL POLIZIOTTO DILETTANTE

LO SCRITTO ROSSO

PARTE PRIMA.

Dal giornale del signor Watson
già medico militare nell'esercito inglese.

I.

Sherlock Holmes.

Nell'anno 1878 presi all'Università di Londra la laurea di dottore in medicina, e continuai a Netley il corso prescritto per i medici chirurghi dell'esercito; compiuto il quale, fui regolarmente addetto come assistente-medico nel 5° fucilieri.

In quel momento, il reggimento era di guarnigione nell'India; e prima ch'io lo raggiungessi la seconda guerra dell'Afghanistan era scoppiata.

Sbarcato a Bombay, seppi che il mio corpo aveva varcato i confini e si trovava nel bel mezzo del paese nemico. Proseguii dunque, unendomi a diversi altri ufficiali che si trovavano nelle mie stesse condizioni, e pervenimmo sani e salvi a Candahar dove entrai in servizio nel mio reggimento.

Cotesta campagna fruttò ricompense e promozioni a molti; a me invece non recò che disgrazie e malanni!

Fui traslocato dalla mia brigata e aggregato ai Berkshires coi quali mi trovai alla infausta battaglia di Maiwand. Vi fui colpito alla spalla da un proiettile, che mi spezzò l'osso ledendo l'arteria che è sotto la clavicola. Sarei, per giunta, caduto nelle mani dei feroci Ghazis, se mi fosse mancata la devozione e il coraggio del mio attendente Murray, che a groppa di cavallo riuscì a portarmi in salvo fra le file del nostro reggimento.

Rifinito dal dolore, debole per lo strapazzo cui dovetti soggiacere, viaggiando in un convoglio stivato di feriti, fui portato al modesto spelale di Peshawur. Quivi, a poco a poco guarii, o almeno mi condussi al punto di levarmi dal letto e camminare per i corridoi, e anche di passar qualche ora sulla terrazza, allorchè fui còlto dalla febbre tifoidea che è il flagello dei nostri possedimenti indiani.

Versai per parecchi mesi in pericolo di morte; e finalmente, quando mi riebbi ed entrai in convalescenza, i medici ordinarono ch'io fossi subito rinviato in Inghilterra tanto ero debole ed emaciato. Così, fui imbarcato sul piroscafo militare Oronte, d'onde discesi, un mese dopo, a Portsmouth in sì miserevole stato di salute che il paterno governo mi accordò nove mesi di licenza per ristabilirmi.

In Inghilterra io non avevo nè casa nè tetto; ero libero come l'aria; libero, cioè, quanto si può esserlo con una entrata di poco più di undici scellini al giorno.

In simili condizioni, naturalmente, feci capo a Londra, la irresistibile attrattiva di tutti gli oziosi e i vagabondi dell'impero britannico.

Mi stabilii per qualche tempo in un albergo privato nello Strand, conducendo una vita sregolata e vana e molto più spendereccia di quanto i miei mezzi lo permettevano. Tanto

ne fu compromesso il mio equilibrio economico, che dovetti impormi questo dilemma: o lasciare la metropoli o ridurmi in qualche angolo suburbano a una vita rusticana, o, rimanendo, cambiare radicalmente il mio tenore di vita.

Prescelto questo ultimo espediente, mi determinai prontamente a cambiare il mio albergo in un domicilio più modesto e meno dispendioso.

Appunto il giorno di questa mia risoluzione mi trovavo nel Bar Criterium. Sentii battermi sulla spalla, e rivoltomi, subitamente riconobbi il giovane Stamford già stato mio preparatore a Barts.

La vista di una faccia amica, per un uomo che si sente solo in mezzo la moltitudine vorticosa di Londra è un piacevole incontro. Stamford, a dir vero, non era mai stato nelle mie vive simpatie per il passato; nondimeno, adesso gli feci gran festa, ed anche lui sembrò contento di rivedermi. Nell'entusiasmo del riavvicinamento lo invitai a colazione ad Holborn, e successivamente salimmo entrambi in vettura per andarvi.

— Che cos'è avvenuto di voi, Watson? — mi domandò non dissimulando il suo stupore, mentre che scarrozzavamo a traverso le strade affollate. — Voi siete più allampanato di un cuculo e più magro di un sorcio. —

Riassumetti un compendio delle mie ultime avventure, il quale terminò appunto nel momento che giungevamo alla mèta.

— Povero diavolo! — esclamò egli commiserandomi, dopo aver udito le mie tribolazioni. — E che farete adesso?

— Sto cercando un alloggio, — risposi. — Tento di trovarne uno comodo a buon prezzo.

— È strano, — notò il compagno. — Voi siete il secondo individuo che adopera meco cotesta espressione.

— E chi è stato il primo?

— Un tale che lavora nel laboratorio chimico dello spedale.

Egli inoltre mi dimostrava il suo gran desiderio di trovar qualcuno che dividesse seco un grazioso quartierino che ha trovato, troppo caro per lui solo.

— Perbacco! — esclamai. — Se davvero egli cerca qualcuno che partecipi seco a cotesto alloggio e al relativo prezzo, io sono l'uomo che gli ci vuole. Preferisco il convivere con alcun al viver solo. —

Il giovine Stamford mi guardò con curiosa espressione di sopra al suo bicchiere.

— Voi non conoscete ancora Sherlock Holmes, — egli disse. — Forse egli non vi andrebbe a genio quale compagno assiduo.

— Perchè? Che cosa ha egli di insopportabile?

— Io non ho detto che vi sia qualche cosa di insopportabile in lui. Soltanto, è un po' bizzarro, un po' stravagante. Un entusiasta di qualche idea scientifica. Del resto, per quanto io sappia, è un bravissimo ragazzo.

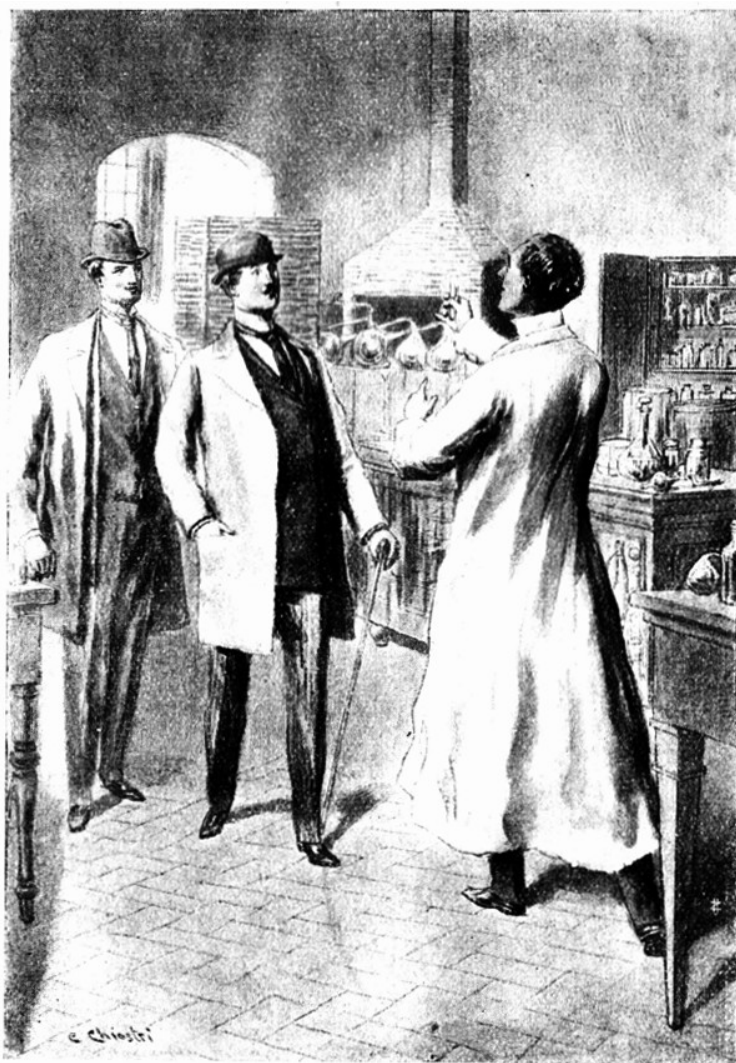
— Uno studente di medicina, forse?

— No. Non so quello che egli abbia in testa di fare. Credo che s'intenda bene di anatomia ed è un chimico di prima forza. Ma, ch'io sappia, non ha mai seguito un corso regolare di medicina. I suoi studi sono molto disparati e saltuari; ed ha stivato nella sua mente una tal quantità di cognizioni non regolamentari che farebbero stupire i suoi stessi professori.

— Non gli domandaste mai i suoi proponimenti per l'avvenire?

— No. Non è molto espansivo. Ma diventa eloquente e comunicativo a scatti, secondo le circostanze.

— Mi piacerebbe conoscerlo, — diss'io. — Se dovessi coabitare con alcuno, preferirei sempre un uomo studioso e di abitudini tranquille. Non sono ancora abbastanza forte da sopportare un chiasso soverchio ed eccitante. Ne ebbi assai nell'Afghanistan da bastarmi per tutto il rimanente della mia



— L'ho trovato, l'ho trovato! — gridò egli al mio compagno, andandogli incontro con un provino in mano, il gesto trionfale. (Pag. 7)

vita. Come potrei abboccarmi con cotesto vostro amico?

— Egli è certo nel laboratorio, — rispose il mio compagno.

— Una delle due: o egli tralascia per settimane di andarci, o ci sta dalla mattina alla sera. Se volete, potremo con una vettura andar da lui, dopo colazione.

— Benissimo, — conclusi; e parlammo d'altro.

Lasciammo Holborn, e via verso lo spedale. Frattanto, Stamford mi dette alcuni altri particolari su colui che dovea diventare il mio compagno d'alloggio.

— Non mi farete carico se non vi trovate d'accordo con esso; — mi disse. — Io non lo conosco che per averlo incontrato nel laboratorio. Voi stesso proponeste di divider il suo alloggio: declino fin d'ora qualsiasi responsabilità.

— Se non andremo d'accordo, ognuno si allontanerà per il suo verso, — replicai. — Sembrerebbe, caro Stamford, — aggiunsi fissandolo — che voi aveste qualche motivo di lavarvi così premurosamente le mani di questa faccenda. È dunque molto pericoloso il temperamento di costui, o v'è qualche cosa altro? Parlatemi apertamente e senza reticenze.

— Non è agevole di esprimere l'inesprimibile, — rispose ridendo. — A mio avviso, Holmes è uno scienziato: e questa sua qualità lo ha ridotto di una eccessiva insensibilità. Son persuaso che egli sarebbe capacissimo di somministrare a un amico una presa dell'ultimo alcaloide vegetabile scoperto, un veleno in sostanza, non per alcuna malvagità, ma per la fervida cupidigia intellettuale di riscontrare ed esaminare gli effetti di esso. In verità, egli farebbe altrettanto su sè medesimo. Dico questo ad onor suo. Vuol sempre andare fino al fondo ne' suoi studi e ne' suoi esperimenti.

— Mi piace.

— Sta bene. Ma egli forse eccede. Approvereste l'individuo che dà di piglio a un bastone e scarica bastonate sui cadaveri della sala anatomica? Almeno riterreste ciò per una

stravaganza.

— Bastonate sui cadaveri?

— Com'io vi dico. Pare che egli volesse studiare l'effetto di un simile trattamento sui morti. Lo vidi con questi occhi.

— E poi voi asserite che non è uno studente di medicina?

— Non lo è, difatti. Dio solo può sapere quel che si agita nel cervello di quell'uomo. Eccoci frattanto giunti. Potrete da voi stesso farvi un concetto personale di lui. —

Disse questo, e la vettura voltò ed entrò in un vicolo laterale; poi in una gran porta aperta nel fianco dell'ospedale.

Era quello un luogo per me familiare, e non ebbi davvero bisogno di alcuna guida per ascendere la scala grande e malinconica, e infilare il lungo corridoio imbiancato a calcina dalle molte porte tinte di scuro.

Dall'estremità di esso diramava un andito secondario che conduceva al laboratorio: un vasto stanzone, lungo le pareti del quale si allineavano e ostentavano innumerevoli bocce. Tavole basse e larghe sorgevano qua e là cosparse di storte, matracci, provini e piccole lampade di Bunsen, dalla fiammella azzurrognola e tremolante.

C'era un solo studente, e pareva assorto nel lavoro, piegato laggiù su una tavola appartata. Al rumore dei nostri passi volse gli occhi e scattò in piedi con un'esclamazione di piacere.

— L'ho trovato, l'ho trovato! — gridò egli al mio compagno, andandogli incontro con un provino in mano, il gesto trionfale. — Ho trovato il reagente che precipita l'emoglobina. È l'unico. —

Dico che se egli avesse scoperto una miniera d'oro non avrebbe dato simili manifestazioni di allegrezza.

— Il dottor Watson.... Il signor Sherlock Holmes, — disse Stamford presentandoci l'uno all'altro.

— Come va? Come va? — mi chiese cordialmente,

stringendomi la mano con tale energia che non avrei supposta in lui. — Voi tornate dall'Afghanistan, come veggo.

— Come diavolo vedete ciò? — chiesi meravigliato.

— Questo non monta, — replicò egli scotendo il capo. — L'importante è il reagente dell'emoglobina. Scommetto che voi non avete afferrato l'entità della mia scoperta.

— Chimicamente è importantissima, ne convengo. Praticamente, però....

— Io dico che, invece, essa è da molto tempo in qua la più grande scoperta che si sia fatta in medicina legale. Essa ci dà il modo sicuro di verificare le macchie di sangue. Venite, venite qua. —

Nella sua enfasi mi afferrò per una manica dell'abito e mi menò alla tavola sulla quale stava lavorando.

— Prendiamo adesso del sangue fresco, — così dicendo s'incise il dito con un bisturi e raccolse le stille di sangue che sprizzarono in un provino. — Adesso io aggiungo una goccia di questo sangue in un litro d'acqua. Voi vedete bene che esso non ne altera la purezza. Nondimeno la quantità del sangue non può essere rispetto a quella dell'acqua in maggior proporzione di uno a un milione. Ebbene, io son convinto che il mio reagente varrà a produrre una visibile e caratteristica reazione. —

Parlava, e nel tempo stesso introduceva nel recipiente alcuni piccoli cristalli e vi aggiungeva poche gocce di un liquido trasparente. In un momento tutto il contenuto si colorò della tinta del mogano vecchio, e una piccola polvere bruniccia precipitò in fondo al vaso.

— Ah, ah! — esclamò egli, battendo le mani con le mosse ilari di un fanciullo cui si doni un giocattolo nuovo. — Che cosa pensate di ciò?

— Mi sembra davvero un reagente di straordinaria sensibilità.

— Stupendo! Stupendo! Il vecchio procedimento col guaiacolo non dava che risultati incerti o nulli. Altrettanto si potrebbe dire dell'analisi dei corpuscoli del sangue col microscopio. Diventa insufficiente ed inutile quando le macchie son vecchie magari di poche ore. Invece colla mia scoperta si tratta egualmente il sangue vecchio e il sangue recente. Se questo reagente fosse stato trovato prima, centinaia di delinquenti non passeggierebbero adesso le vie, liberi ed impuniti.

— È vero, — mormorai.

— I casi criminali si aggirano sempre su questo unico pernio. Un uomo è accusato di un delitto vari mesi dopo che fu perpetrato. Sono esaminati allora i suoi panni, e vi si scoprono macchie brune. Sono esse macchie di sangue, macchie di ruggine, macchie di fango, macchie di frutta? Che macchie sono, insomma? Ecco il problema intorno al quale fantasticano i periti. E perchè? Perchè la chimica non ha ancora suggerito un reagente sicuro. Ma d'ora in poi ci sarà il reagente di Holmes, e i dubbi, gli errori spariranno. —

Mentre parlava, gli scintillavano gli occhi. Si pose una mano sul cuore e s'inclinò come ringraziando una folla immaginaria che lo applaudiva.

— Mi congratulo con voi sinceramente, — gli dissi meravigliato da quell'entusiasmo,

— Veniamo, per esempio, al caso di Von Bischoff di Francoforte.... Egli a quest'ora sarebbe stato impiccato. Poi ci sarebbe il Mason di Bradford, il famoso Muller, il Lefèvre di Montpellier, Samson della Nuova Orleans, e tanti altri.

— Voi mi sembrate un calendario vivente del delitto, — disse Stamford ridendo. — Potreste compilare un libro sull'argomento e intitolarlo: Cronache giudiziarie del passato.

— E riuscirebbe davvero una lettura importantissima, — notò Sherlock Holmes appiccicando un pezzetto di cerotto sul

taglio che si era fatto al dito. — Debbo esser cauto, — proseguì poi, sorridendomi — perchè maneggio gran numero di veleni. —

Alzò là mano, ed io osservai che essa era tutta cosparsa di tanti altri pezzi di cerotto, e macolata qua là dagli acidi.

— Tutto va bene; ma noi venimmo qui per affari, — disse Stamford sedendo su un alto sgabello e col piede spingendone un altro verso me. — Il mio amico, qui, è in cerca di alloggio, e siccome voi lamentavate di non trovare qualcuno che dividesse quello da voi trovato, pensai che era bene che vi abboccaste. —

A Sherlock Holmes fece buona impressione l'idea di coabitar meco. Così mi sembrò, almeno.

— Ho veduto un quartiere in Baker Street, — egli disse — che farebbe a meraviglia per noi. Non vi darebbe noia l'odore di un tabacco fortissimo, per caso?

— Io stesso fumo sempre tabacco da marinari, — replicai.

— Benissimo. Inoltre, ho sempre meco qualche apparecchio chimico, e mi può capitar l'occasione di fare anche in casa qualche esperimento. Ciò non vi darebbe fastidio?

— Neppur per sogno.

— Vediamo quali altri inconvenienti possa recare la mia vicinanza. Ho periodi di malinconia durante i quali non apro bocca dalla mattina alla sera. Non per questo io commetto sgarbi. Ho bisogno di esser lasciato tranquillo, che non si badi a me, finchè non ritorni del mio consueto umore. E adesso fate dal canto vostro una simile confessione. Conviene che due individui, i quali si accingono a convivere, manifestino i loro mancamenti. —

La richiesta di un mutuo esame mi fece ridere.

— Tengo meco un canino; — dissi — mi fastidia il rumore a cagion della eccessiva sensibilità de' miei nervi; mi alzo ad ore impossibili; e infine sono un pigro solenne. Avrei altri difetti

da enumerare, ma questi che ho detto sono i più salienti.

— Ponete voi il suono del violino fra i rumori che vi fastidiano? — mi domandò ansiosamente.

— Dipende dal sonatore, — risposi. — Un violino ben sonato è un godimento degno degli dèi; un violino malmenato....

— Va bene, va bene, — soggiunse con una cordiale risata. — Credo che si possa considerar l'affare come concluso; posto, s'intende, che il quartiere piaccia anche a voi.

— Quando potremo vederlo?

— Passate da me domattina alle nove, e usciremo insieme e sistemeremo tutto.

— Sta bene, — conclusi stringendogli la mano.

Lo lasciammo lavorare in mezzo a' suoi attrezzi chimici, e c'incamminammo col mio compagno verso l'albergo.

— Pagherei a sapere, — domandai a un tratto, fermandomi e guardando Stamford — come diavolo egli sa ch'io vengo dall'Afghanistan!

— Ecco una delle sue singolarità, — rispose il mio compagno sorridendo con un accenno di mistero. — Tutti quanti si domandano come faccia costui a saper tutto.

— Ah! Del mistero dunque, — esclamai fregandomi le mani. — Benissimo! Attraentissimo! Vi sono molto obbligato di avermelo presentato. Voi lo sapete: per conoscere l'umanità in genere, occorre studiare singolarmente l'individuo.

— Studiate costui, allora, — ribattè Stamford.

— Voi lo troverete un rude problema. Scommetto che egli imparerà prima a conoscer voi di quello che voi imparerete a conoscer lui. —

Poi mi salutò e mi disse addio.

— A rivederci, risposi io.

E proseguì la mia strada verso casa, preoccupato dall'impressione della mia nuova relazione.

II. La scienza di deduzione.

Ci trovammo il giorno dopo come egli aveva detto e visitammo in Baker Street il quartierino del numero 22 bis, di cui parlammo. Consisteva in due buone camere da letto, e un vasto salotto, ben aereato, ben mobiliato e illuminato da due ampie finestre.

Il locale si confaceva al nostro gusto, e così modico ne era il prezzo di affitto diviso fra noi, che il contratto fu stipulato issosfatto, e ne prendemmo possesso senz'altro.

Cotesta stessa sera sgomberai le mie robe dall'albergo, e il giorno dopo Sherlock Holmes mi raggiunse con parecchie valigie, scatole e portamantelli.

Per due giorni passammo tutto il nostro tempo a tirar fuori e a collocare le nostre cose nel miglior modo possibile. Dopo ciò, cominciammo adagio adagio ad assuefare noi stessi al nostro nuovo domicilio.

Holmes non era affatto un uomo difficile per conviverci: tranquillo nelle sue faccende e regolare nelle sue abitudini. Raramente tornava a casa, la sera, dopo le dieci, e la mattina, prima ch'io mi levassi egli aveva fatto colazione ed era uscito.

A volte impiegava la sua giornata nel laboratorio di chimica; a volte nella sala anatomica; e incidentalmente in qualche lunga passeggiata che pareva menarlo nei più bassi quartieri della città.

Niun'altra energia poteva eguagliare la sua, quando era intento a lavorare. Ma di tanto in tanto avveniva nel suo organismo una reazione; allora era costretto a passare di intere giornate su un divano del salotto, appena appena capace di articolare una parola o di muovere un muscolo dalla mattina alla sera. In simili occorrenze io avevo osservato sulla sua faccia e ne' suoi occhi una siffatta espressione di trasognamento e di vacuità da fare sospettare, senza l'abituale correttezza e temperanza di lui, che egli si servisse di qualche narcotico.

Passavano le settimane, e costui mi piaceva sempre più, e sempre più prendevo parte alle sue originalità. Anche la sua propria figura era tale da colpire l'attenzione dell'osservatore meno accorto. Alto oltre i sei piedi, sembrava anche più alto a cagion della sua eccessiva magrezza. Il suo sguardo acuto e penetrante, salvo durante quei periodi di torpore ai quali ho accennato, e il suo naso affilato e un poco aquilino, davano al suo aspetto una espressione di risolutezza e di energia. Anche il suo mento un poco prominente e quadro concorreva a determinare l'uomo di carattere.

Le sue mani, invariabilmente macchiate d'inchiostro e corrose da reagenti chimici, possedevano la prerogativa di una squisita delicatezza e sensibilità, che osservavo specialmente quando maneggiava i fragili oggetti di cristallo.

Se io confessassi quanto quest'uomo stimolava la mia curiosità, e come spesso procuravo di penetrare nel mistero che pareva avvolgere la sua vita, il lettore potrebbe benissimo tacciarmi di vano pettegolezzo. Prima però di scagliare il suo giudizio egli deve ricordarsi che io vivevo sfaccendato, e che qualunque lievissimo incidente bastava per attrarre la mia attenzione.

La mia salute m'impediva di uscire di casa se il tempo non era bonissimo; nè avevo in Londra amici che mi facesser visita

e interrompessero la monotonia della mia vita quotidiana. Ecco le ragioni per le quali mi preoccupavano più che mai le originalità del mio compagno e la mèta imperscrutabile della sua condotta.

Non studiava medicina. Egli stesso me lo aveva detto, confermando, del resto, quello che avevo già saputo da Stamford. Nè mostrava di seguire, nelle sue letture e nelle sue ricerche, alcun corso nè alcuna disciplina che lo abilitasse in un determinato ramo di scienza o lo associasse a un determinato gruppo intellettuale. Tuttavia il suo zelo eccessivo per certi studi ora notevole, e in certe periferie eccentriche, le sue cognizioni erano così profonde e diffuse da stupire chicchefosse. Certamente, niuno al mondo vorrebbe lavorare tanto indefessamente quanto egli faceva, per conquistare alla perfezione tale o tale altra specialità dello scibile, senza uno scopo prefisso.

Le sue letture non erano superficiali, non erano passatempi; esse non avrebbero allora dato quel resultamento di dottrina che esse davano in lui. Nessuno, insomma, si affaticherebbe a quel modo ad approfondirsi in certe date teorie, in certi scrupolosi particolari senza una mira costante e anelata.

Da un altro canto, la sua ignoranza in talune materie era notevole quanto la sua scienza in tal'altre. Non conosceva un'acca della letteratura contemporanea: niente di filosofia; niente di politica. Mentovando io Tommaso Carlyle, egli mi domandava ingenuamente chi fosse costui e che cosa avesse fatto.

Il mio stupore fu davvero al colmo quando mi accòrsi per caso ch'egli ignorava del tutto il sistema di Copernico e la disposizione della sfera armillare. Era possibile che nel secolo XIX, un uomo non sapesse che la terra gira intorno al sole?

— Ciò vi sorprende, — mi diceva egli sorridendo al mio

gesto di stupore — nondimeno, adesso ho imparato cotesto principio, e penso che il meglio ch'io possa fare è di dimenticarmene.

— Dimenticarvene? —

Egli mi spiegò:

— Io considero il cervello umano, nel suo inizio, come un magazzino vuoto, e voi potete riporvi quella mercanzia che più vi piace. Uno sciocco vi introduce tutto ciò che gli capita, e siffattamente lo ingombra di inutilità che quando si troverà a volerli ricoverare le cognizioni utili, resteranno ammassate di fuori, o, bene bene che vada, entreranno a commischiarsi e a zepparsi con le altre, ed egli all'occorrenza non saprà dove trovarle. Viceversa, l'uomo accorto deve esser molto cauto a ricettar roba nel magazzino del suo cervello. Vi lascerà passare soltanto ciò che può giovare al suo lavoro, magari in gran copia, ma convenientemente ordinato. Errore madornale il credere che quella piccola stanza abbia le mura elastiche che cedano il luogo a qualunque quantità di materia. È indubitato che a forza di sovrapporre cognizioni, voi finite col dimenticare le prime collocate. Assioma definitivo, dunque: non si deve immagazzinare l'inutile se non si vuole danneggiare l'utile.

— Ma la sfera armillare, il sistema solare?

— Che importa a me di lei e di lui? — interruppe egli con impazienza. — Voi dite che noi giriamo intorno al sole. Se girassimo invece intorno alla luna, ciò non influirebbe per nulla sul mio lavoro. —

Stavo per domandargli a che sorta di lavoro egli lavorasse. Ma un certo non so che, ne' suoi modi, mi persuase che la domanda non sarebbe stata opportuna. Troncai dunque la nostra conversazione, e procurai di argomentare da quanto avevo udito.

Egli diceva di non curare alcun insegnamento che non

avesse relazione col suo lavoro. Per conseguenza tutto ciò che egli sapeva era utile al fine a sè medesimo prefisso.

Enumerai allora tutti gli argomenti sui quali egli mi aveva dato prova di eccellenza. Presi una matita e notai. Non seppi astenermi dal sorridere quando ebbi compiuto il piccolo elenco.

Diceva così:

Sherlock Holmes.
Suo patrimonio intellettuale.

1. Letteratura. — Ignorante del tutto.
2. Filosofia. — Come sopra.
3. Astronomia. — Come sopra.
4. Politica. — Cognizioni limitate.
5. Botanica. — Cognizioni variabili: profonde, sulla belladonna, sull'oppio e sui veleni in genere. Completa ignoranza della cultura de' giardini, orti, ecc.
6. Geologia. — Limitata esperienza pratica. Distingue a prima vista un terreno da un altro. Tornando da qualche passeggiata, egli mi mostra le varie macchie di fango su' suoi calzoni, e può argomentare, dalla natura loro, quali parti di Londra abbiamo percorse.
7. Chimica. — Cognizioni profondissime.
8. Anatomia. — Cognizioni diligenti e numerose, ma disordinate, non coordinate da un vero e proprio sistema.
9. Letteratura impressionante. — Cultura criminale diligentissima, meravigliosa. Egli mostra di conoscere qualunque particolare dei delitti e delle nefandezze perpetrate durante il secolo.
10. Musica. — Suona bene il violino.
11. Sport. — Tira abilmente di bastone, di pugni e di sciabola.
12. Materia legale. — Cognizioni pratiche sufficienti delle

leggi inglesi.

Quando ebbi così terminato l'elenco, lo gettai, scoraggiato, sul fuoco.

— Rinunzio recisamente, — pensai meco stesso — ad argomentare da questo foglio quale sia la mira di quell'individuo, e quale il nesso che può raccogliere e indirizzare tutte queste energie disperate verso una mèta. —

Ho qui sopra accennato che Holmes era un abile violinista. Abilità, veramente singolare, ma eccentrica come tutte le altre sue doti. Era in grado di eseguire pezzi difficilissimi; egli mi aveva sonato spesso melodie di Mendelssohn e di altri maestri insigni. Tuttavia, quando era solo, quando sonava per sè stesso, non c'era caso che il suo arco cavasse alcun'aria nota, nè alcuna vera e propria melodia.

Abbandonato la sera alla spalliera della sua poltrona, socchiusi gli occhi, poggiato il violino traverso alle ginocchia, ne pizzicava le corde colle dita. A volte ne cavava suoni dolci, tinnenti, malinconici; a volte, lieti e stravaganti. Certo essi erano l'espressione dei suoi pensieri.

Tuttavia, non saprei precisare se una simil musica aveva la missione di eccitare l'animo di Holmes, o se ne era uno sfogo naturale.

Qualche volta sentivo fremere in me un impeto di ribellione contro coteste esasperanti meditazioni melodiche. Senonchè, il mio compagno, prima di alzarsi e riporre il suo strumento, eseguiva per conto mio una serie de' miei pezzi prediletti, quasi un cortese compenso alla dura prova di pazienza cui mi aveva assoggettato. E ciò mi convertiva.

Per una settimana o così, dopo la nostra installazione, non avemmo visite di sorta, e credei per questo che il mio compagno fosse un solitario come me. Nondimeno, a poco a poco dovei convincermi che le relazioni con individui di

disparata condizione fra loro non gli mancavano.

Notai fra tanti altri un individuo pallido, smunto, dal muso di topo, dagli occhi neri, presentatomi come il signor Lestrade, il quale venne tre o quattro volte in una stessa settimana.

Una mattina venne pure una giovane assai elegantemente vestita, e si trattenne poco più di mezz'ora. Nel pomeriggio del medesimo giorno comparve un tale dalle maniere umili, dai capelli grigi, dall'aspetto di un merciaio ebreo ambulante, eccitatissimo quando parlava. E da ultimo una vecchia poveramente vestita.

Un'altra volta il mio compagno ebbe un abboccamento con un signore canuto; e un'altra ancora lo ebbe con un impiegato delle strade ferrate nella sua propria uniforme di servizio.

Allorchè uno di cotesti strani visitatori si presentava, Sherlock Holmes mi pregava di lasciare il salotto, ed io mi ritiravo in camera. Poi si scusava meco di quel che egli chiamava una sgarbatezza.

— Debbo adoprare questo salotto come gabinetto di affari. Costoro son miei clienti, — mi diceva.

Ogni qual volta mi si offriva l'occasione di fargli di punto in bianco una qualche domanda, sorgeva in me uno scrupolo, un ritegno, che m'impediva di sindacare quell'uomo.

Stavo per supporre che qualche grave ragione gli vietasse di confidarmi il segreto della sua vita, quando egli stesso, sembrando prevenirmi, dileguò quel sospetto.

La mattina del 4 di marzo, ho buon motivo di ricordare in punto cotesta data, mi alzai casualmente più di buon'ora che gli altri giorni, e trovai che Sherlock Holmes non aveva finito di far colazione.

La padrona di casa si era così assuefatta alle nostre abitudini rispettive, che ella non aveva ancora recato il mio caffè. Con irragionevole petulanza sonai il campanello e dissi a costei che io era pronto, e che ella portasse in tavola.

Presi di sulla tavola una Rivista per ingannare il tempo, mentre il mio compagno sgranocchiava i suoi crostini. Un articolo era contrassegnato al titolo con matita rossa: naturalmente mi venne fatto di scorgerlo.

Il titolo ne era un po' pretenzioso: Il libro della vita. L'autore dimostrava quanto vantaggio un uomo accorto e intelligente possa trarre da una diligente osservazione, da una minuta indagine di tutto ciò avviene intorno a lui. Mi parve tuttavia un insieme di sottigliezze e di assurdità. I ragionamenti eran condotti bene e stringenti, ma le deduzioni esagerate e incoerenti.

L'autore asseriva che gl'intimi pensieri di un individuo sono chiaramente rivelati da una fugace espressione, da un volger d'occhi, da un fremito di muscoli che un osservatore gli sorprenda. Questi, dopo un'attenta analisi, non potrebbe assolutamente ingannarsi. I suoi argomenti avevano la matematica infallibilità di un teorema di Euclide. I risultamenti della sua teoria eran così prodigiosi che forse egli correva rischio di esser considerato un negromante dai profani della sua scienza.

«Da una goccia d'acqua» scriveva l'autore dell'articolo «la mia teoria dà la possibilità di intuire il Niagara o l'Atlantico, senza aver mai veduto nè l'uno nè l'altro.

«La vita dell'uomo» diceva altrove «è una lunga catena della quale ci faremo una compiutissima idea col solo averne in mano un anello.»

E ancora:

«La scienza dell'Analisi e della Deduzione, come tutte le altre, non può essere acquistata che dopo uno studio perseverante e intelligente; nè il corso naturale della vita umana è bastevole per conseguire la perfezione di essa.»

E ancora:

«Prima di volgersi al lato morale e intellettuale dell'oggetto,

conviene cominciare dal risolvere i problemi più semplici esteriori. Tosto che c'imbattiamo in lui, distinguere a prima vista la sua storia, la sua condizione, la sua professione: ecco uno dei primi esercizi. Esercizio, il quale, per quanto ovvio possa parere, acuisce in noi la virtù di osservazione, e ci insegna a notare i sintomi più infallibili. Dalle unghie di un uomo, dalle maniche del suo vestito, dalle sue scarpe, dalla traccia dei ginocchi sui calzoni, dalle callosità della mano, dai solini e dai polsini della camicia, da tutte queste inezie, insomma, voi potete benissimo ricavare il suo temperamento: esso vi è rivelato. Com'è possibile che dopo l'esame di tanti elementi, un perspicace osservatore si sbagli?

— Che sicumera di corbellerie! — gridai gettando la Rivista sulla tavola.

— Con chi l'avete? — chiese Sherlock Holmes.

— L'ho con questo articolo, — dissi indicandoglielo col mio cucchiaino da caffè, mentre sedevo per far colazione. — M'accorgo che voi l'avete letto dal contrassegno che c'è. Non posso negare che sia abilmente scritto; ma è irritevole. Soliti paradossi teorici promulgati sentenziosamente dalla poltrona di uno studio. All'atto pratico, poi! Chiuderei l'autore in una carrozza di terza classe di strada ferrata sotterranea, e gli chiederei alla fin della corsa la professione dei suoi compagni di viaggio! Scommetterei che egli non ne azzeccerebbe una su mille.

— Perdereste il vostro denaro, — notò Holmes, tranquillamente. — In quanto all'articolo, l'ho scritto io.

— Voi?!

— Già. Ho una vocazione sviscerata per tutto ciò che è osservazione e deduzione. Le teorie da me significate e che a voi paiono così chimeriche, sono in verità praticissime. Così pratiche che esse stabiliscono il fondamento della mia vita quotidiana.

— In che modo? — domandai involontariamente.

— Ho una professione mia propria, io. O almeno suppongo che nessuno altro l'abbia. Io sono, dirò così, un poliziotto consulente. Qui in Londra funzionano buona quantità di agenti di polizia governativi, stipendiati, e altrettanti agenti privati, liberi esercenti. Quando qualcuno di costoro si trova dinanzi ad una grave difficoltà, viene a consultarmi, ed io lo illumino, lo metto nella buona via. Essi mi informano dei particolari, dei sintomi, degli avvenimenti; ed io, mercè la mia esperienza, pervengo quasi sempre alla verità. I delitti sono tutti concatenati fra loro da una misteriosa relazione. Se voi avete sulle vostre dita tutta la storia di un migliaio di essi, vi sarà facile aver ragione del milleunesimo. Lestrade, per esempio, è un ben noto poliziotto. A proposito di un caso intricatissimo egli si è cacciato in un ginepraio. Per questo è ricorso a me.

— E quell'altre persone che vengono qui?

— Sono, la maggior parte, inviati di agenzie private per consultarmi. Si trovano in qualche dubbio, in qualche incertezza, in qualche complicazione di delitto, e do loro i necessari suggerimenti. Ascolto le loro informazioni; essi notano i miei commenti, le mie deduzioni: e alla fin del salmo intasco il prezzo della mia sessione.

— Volete dire, dunque, che senza muovervi di qui, voi potete districare certe matasse imbrogliate delle quali altri, sul posto, non sa nemmeno trovare il bandolo?

— Proprio così. Son dotato di una virtù d'intuizione singolare. Di quando in quando, però, mi si presenta qualche caso più complicato. Allora è necessario che mi rechi sul luogo e veda co' miei occhi. Posseggo una infinità di speciali cognizioni, come avete potuto notare voi stesso, le quali mi giovano a sciogliere i vari problemi e mi agevolano mirabilmente la via. Le leggi significate in cotesto articolo che

vi indispettisce, sono di un inestimabile sussidio nella pratica del mio mestiere. L'osservazione è per me una seconda natura. Voi stupiste quando, nel nostro primo incontro, vi dissi che eravate reduce dall'Afghanistan.

— Lo avevate saputo da qualcuno senza dubbio.

— Nemmen per sogno. Me ne accòrsi da me. A motivo di un'assidua esperienza, il corso de' miei pensieri corre così rapido a traverso la mia mente, che io giungo ed afferro la conclusione, incosciente dei passi intermedi. Tuttavia, questi passi ci sono. Il corso dei ragionamenti procede così: ecco qui un signore, tipo di medico, aspetto di militare. Evidentemente, un medico militare, dunque. È giunto ora ora dal tropico perchè la sua faccia è bruna, non del natural colore della sua pelle che è bianca ai polsi. Egli ha sofferto qualche malattia: la sua faccia lo manifesta, e lo manifesta la sua andatura penosa. È stato ferito al braccio destro perchè egli porta il bastone e vi si appoggia in una special maniera. Da qual parte dei tropici può venire un medico militare in quell'arnese e ferito al braccio? Indubbiamente, dall'Afghanistan. Un secondo è bastato perchè questa successione di idee attraversi la mia mente. Osservai che tornavate dall'Afghanistan, dunque; e voi stupiste.

— Sì, sì: la cosa è semplicissima, come voi affermate, — dissi sorridendo. — Voi mi ricordate il Dupin di Edgardo Poe. Non credevo mai che un simile individuo si trovasse fuori dei libri. —

Sherlock Holmes si alzò ed accese la pipa.

— Voi certo credete di adularmi, paragonandomi a Dupin, — osservò egli. — Ecco, io stimo però che Dupin non fosse che un tipo volgarissimo. Il suo espediente di sorprendere l'animo altrui con una domanda improvvisa dopo un quarto d'ora di silenzio, è davvero troppo elementare e superficiale. Egli possiede, non lo nego, talento di analisi; ma è ben lungi

dall'essere il genio che il Poe crede di aver creato.

— Avete voi letto i lavori del Gaboriau? È quel Lecoq, secondo voi, un tipo esemplare di poliziotto? —

Sherlock Holmes ebbe una smorfia ironica.

— Lecoq era un miserabile imbrogliatore, — disse egli con tono un po' sdegnoso. — Non aveva che una sola pregevole virtù: l'energia. Quel libro m'indispose. Si trattava di determinare la personalità di un prigioniero sconosciuto. Avrei preso l'impegno di farlo in ventiquattr'ore. A Lecoq ci vollero sei mesi o giù di lì. Potrebbe essere un manuale per i poliziotti, quel libro, sì; ma perchè essi vi imparino quello che non devono fare. —

Mi spiace assai di sentir trattare così male due tipi che ammiravo tanto. Me ne andai alla finestra e mi affacciai guardando giù nella strada tumultuosa. E pensavo meco stesso: «Il mio compagno sarà certo di un talento e di un'abilità indiscutibili. Ma ciò non toglie che sia anche parecchio presuntuoso.»

Egli proseguiva con accento di rammarico:

— Non esistono più delitti nè delinquenti ai nostri giorni. A che giova aver testa, esser abili nella nostra professione? Mi vanto di posseder coteste doti così da rendere famoso il mio nome. Non v'è, nè vi fu al mondo, chi al par di me compiesse tanti diligenti studi e acquistasse sì profonde cognizioni; non v'è alcuno dotato al par di me di una sì spiccata disposizione alla polizia criminale. E quale ne è il risultato? Non vi sono più sapienti delitti da combattere, o tutt'al più si tratta di qualche marchiano misfatto, così palese che l'infimo poliziotto della Scotland Yard basterebbe a scoprirlo. —

Quella sua immodestia continua mi urtava i nervi, ed io procurai di cambiare discorso.

— Vorrei sapere che cosa cerca quel tale laggiù, — chiesi, indicando un omaccione, ben vestito, che passeggiava

lentamente dal lato opposto della strada, guardando premurosamente i numeri delle case.

Aveva una gran busta di carta turchina in mano, e pareva che recasse un messaggio.

— Volete dire di quel sottufficiale di marina in ritiro, — soggiunse Sherlock Holmes.

— Maledetta presunzione! — pensai fra me stesso. — Egli sa però che non posso constatare ciò che afferma impudentemente. —

Questo pensiero aveva appena traversato la mia mente, quando l'uomo da me notato gettò lo sguardo sul numero della nostra porta, e traversò di corsa la strada. Si sentì poi un picchio sonoro al portone; una voce sommessa, e un passo grave sulle scale.

— Per il signor Holmes, — disse egli, entrando nel salotto e porgendo la lettera al mio amico.

Mi si offriva l'occasione d'informarmi di costui. Holmes non sapeva, quando rispondeva alla mia domanda di poc'anzi, che l'individuo sarebbe poi capitato in casa nostra.

— Potrei sapere, amico mio, — gli domandai con voce dolce — qual mestiere fate?

— Il commissionario, signore, — rispose egli un po' asciutto. — Ma ho l'uniforme a accomodare.

— E facevate, prima?... — continuai, con una occhiata d'intelligenza al mio compagno.

— Ero sergente della real marina, fanteria leggiera, signore... Non c'è risposta? Va bene, signore. —

Riunì i talloni, abbozzò il saluto militare, e se ne andò.

III.

Il mistero del giardino Lauriston.

Confesso francamente che questa ultima prova d'infallibilità delle teorie del mio compagno mi meravigliò vivamente. Il prestigio del suo valore nell'analisi m'impressionava sempre più.

Soltanto mi rimaneva nella mente come un sospetto vago. Non poteva egli essersi preparato per burlarsi di me?

Ma poi mi domandavo quale scopo avrebbe avuto di far ciò.

Lo guardai. Aveva finito appena di legger la lettera recatagli, e i suoi occhi si alzarono con quella vaga espressione di astrazione, indifferenti a ciò che stava dinanzi a lui, ma piuttosto intesi a cose lontane alle quali migra il pensiero.

— Come diavolo faceste a indovinare?

— A indovinar che cosa? — disse egli sempre astratto.

— Che costui era un sottufficiale di marina?

— Adesso non ho tempo per pensare a queste bagattelle. — Poi sorridendo: — Perdonate la mia scortesia. Voi avete spezzato il filo delle mie idee. Ma forse è bene così. Come diavolo voi stesso non eravate buono a distinguere che costui apparteneva alla marina?

— Io? No davvero.

— Era più facile accorgersene, che spiegare il modo con cui me ne sono accorto. Se vi si domandasse perchè due e due fanno quattro, mentre voi siete sicuro del fatto, sareste

certamente imbarazzato di dimostrarlo. Ebbene, dunque: quando costui traversò la strada, scòrsi un'àncora turchinicia tatuata sul dorso della sua mano. Evidentemente quello era un indizio marinaresco. Inoltre egli incedeva con una certa regolarità di passo cadenzato, con una piccola aria marziale, di importanza, di comando: ecco un segno del militare. Avrete poi osservato il garbo con cui batteva la sua mazza in terra, e come teneva eretta la testa. Un uomo di una certa età, così impettito, così reciso nel gesto.... Tutto ciò rivelava il sergente di marina.

— Meraviglioso! — esclamai.

— Cosa da niente, — disse Holmes, nella cui espressione io lessi che la mia sviscerata esclamazione di sorpresa lo lusingava. — Dicevo or ora che non v'erano più delinquenti. Pare che avessi torto. Guardate qui. —

Mi pose sotto gli occhi la lettera che il commissionario gli aveva recata.

— Ma ciò è terribile! — gridai tosto che l'ebbi scorsa.

— Sì, dà l'idea di una cosa non molto comune, — soggiunse egli tranquillamente. — Vorreste farmi il piacere di leggere ad alta voce? —

Ecco la lettera che gli lessi.

«Caro signor Sherlock Holmes. La scorsa notte è avvenuto qualche cosa al numero 3, nel giardino Lauriston, sulla via Brixton. Verso le due del mattino un nostro poliziotto scòrse nella sua perlustrazione una finestra illuminata di quella casa, e siccome essa è disabitata, sospettò qualche scena anormale. Trovò la porta aperta, e nella prima stanza smobiliata e vuota, scoprì il corpo di un uomo ben vestito, le cui carte che aveva in tasca dichiaravano il nome e il domicilio di «Enoch J. Drebber, Cleveland, Ohio, U. S. A.» Certo, il furto non fu il movente del misfatto. Nella stanza sono tracce di sangue; ma il morto non ha segno di ferita alcuna. Non sappiamo renderci

conto del come egli penetrasse nella casa disabitata. Un vero mistero. Se poteste recarvi sul luogo prima di mezzogiorno, trovereste tutto allo statu quo. Nel caso che vi fosse impossibile di venire, raccoglierò quanti più particolari io possa, e vi sarò gratissimo se vorrete favorirci il vostro parere in proposito. Vostro devotissimo Tobia Gregson.»

— Gregson, — osservò il mio amico — è uno dei più abili e fini agenti della Scotland Yard. Lestrade e lui sono i prescelti quando si tratta di un affare difficile. Entrambi svelti ed energici, ma disgraziatamente, fra loro, come cane e gatto. Non si posson vedere l'un l'altro, per gelosia di mestiere, come due bellezze rivali. Avremo delle curiose scene di antagonismo se anche in questa faccenda prenderanno parte entrambi. —

Io stupivo della inalterabilità di Holmes.

— Certo non avete un momento da perdere, — dissi. — Debbo scendere e ordinarvi una vettura?

— Non so risolvermi. Sono il più inveterato indolente che abbia mai calzato scarpa. Ciò non toglie peraltro che quando le circostanze urgono io diventi di un'attività straordinaria.

— O non è uno di quegl'incidenti cui anelavate cordialmente?

— Ma che ne viene a me in questo caso? Dato che io riesca a illuminare gli agenti sull'affare, Gregson, Lestrade e compagni raccoglieranno i benefici solo essi; solo essi avranno il credito, l'onore. Io non sono un agente ufficiale; quindi ne risentirò pochissimo vantaggio.

— Ma essi ricorrono al vostro aiuto.

— Sta bene. Riconoscono che ne so più di loro, che li supero per abilità e per intelligenza, e vengono da me. Ma si taglierebbero la lingua prima di confessare dinanzi ad altri ciò che ho fatto io. Ciononostante conviene di andare e di dare un'occhiata. Una volta là, disporrò a modo mio. Potrebbe

anche darsi, se non altro, che mi capitasse l'occasione di pigliarli in giro. Andiamo. —

Infilò il soprabito con risolutezza. Si vedeva in lui chiaramente che il periodo di operosità subentrava a quello di apatia.

— Mettetevi il cappello, — disse.

— Vi fa piacere che venga con voi?

— Venite, se non avete di meglio da fare. —

Un minuto dopo una vettura ci trasportava tutti e due, di gran trotto, verso la via Brixton.

La mattinata era nuvolosa, nebbiosa; una caligine densa incombeva sui comignoli delle case: il fango della via pareva dovunque. Di bonissimo umore, il mio compagno non ragionava che di violini di Cremona. Uno Stradivario, un Amati.... che stupendi strumenti! Dal canto mio, non fiatavo. Il tempo opprimente e il lugubre affare deprimevano il mio spirito.

— La vostra missione non vi preoccupa molto, — diss'io finalmente, interrompendo la sua conferenza musicale.

— Non ho ancora indicazioni assai precise, — rispose. — È un errore madornale quello di fantasticare e intuire senza dati. Nuoce, devia il raziocinio.

— Voi avrete presto i dati necessari, — ripresi indicando col dito. — Eccoci alla via Brixton; e precisamente alla casa in questione, se non sbaglio.

— È vero. Fermate, cocchiere. —

Su per giù c'era ancora un centinaio di metri da fare; ma Holmes volle scender lì, e compimmo la nostra gita a piedi.

Al numero 3, nel giardino Lauriston, sorgeva una casa di brutto e suggestionante aspetto. Apparteneva a un gruppo di quattro stabili costruiti un po' indietro dalla linea della strada: due abitati, due disabitati.

Sulla facciata di questi ultimi si aprivano tre file di finestre,

tutte spalancate, spiranti la desolazione del vuoto; senonchè, qualcuna di esse era traversata nel vano nero da un cartello bianco con l'Appigionasi, il quale dava l'idea di una macchia di cateratta su una pupilla nera. Fra la casa e la strada, una striscia di giardino, cosparsa di piante rade e stente, con nel centro un vialetto gialliccio, indotto di una miscela di argilla e di ghiaia, il tutto allagato dalla pioggia torrenziale della nottata.

Un muricciuolo di mattoni con sopra una cancellata di legno recingeva il giardinetto. Un poliziotto stava appoggiato a cotesto muro, quando giungemmo; e intorno ad esso tumultuava sommessamente una folla di vagabondi i quali sbirciavano curiosamente nell'interno, allungando il collo, alzandosi sulle punte de' piedi, con l'intento di scoprire qualche cosa della tragedia di cui avevano udito le voci.

Mi figuravo che Sherlock Holmes sarebbe penetrato nell'interno della casa con lo scopo di scrutare subito i primi indizi. Tutt'altro. Con aria di noncuranza che pareva perfino ostentazione, si diede a passeggiare in su e in giù, guardando oziosamente, ora per terra, ora il cielo, ora la fila delle case dirimpetto, ora le verghe del tranvai.

Finito questo scandaglio strano, imboccò nel vialetto, camminando a momenti sull'erba che lo fiancheggiava, gli occhi fissi sulla punta delle sue scarpe. Due volte si fermò, e una volta mi parve che sorridesse e che facesse una piccola esclamazione di contentezza.

C'erano parecchie impronte di passi sopra il suolo argilloso e bagnato; poichè gli agenti di polizia erano passati di lì, andando e venendo, non potevo rendermi conto in che modo cotesti segni potessero giovare. Ma siccome oramai non potevo dubitare della perspicacia di lui, mi convinsi che egli aveva scoperto qualche cosa d'importante che io non avevo saputo scorgere.



Sherlock Holmes si avvicinò al cadavere, e piegando il ginocchio gli si fece sopra e lo esaminò attentamente. (Pag. 33)

Sulla porta di casa, un uomo alto, dalla faccia pallida e dai capelli biondi, con un taccuino in mano, ci venne incontro e strinse la mano del mio compagno con grande effusione.

— Voi foste veramente cortese di venire fin qui. Nulla è stato toccato.

— Eccettuato questo, — affermò di rimando il mio amico, indicando il vialetto. — Se un branco di bufali fosse passato di qui, non avrebbe cagionato un simile piastriccio. Certo però che voi avrete fatto le vostre osservazioni prima di permettere ciò, non è vero, Gregson?

— Ho avuto tanto da fare nell'interno.... — disse l'agente di polizia, evasivamente. — Il mio collega Lestrade è qui. Ho pensato che egli si sarebbe occupato di questo. —

Holmes mi guardò alzando le sopracciglia con ironia.

— Con due uomini come Lestrade e voi sulla faccia del luogo, resterà certamente poco da fare per un terzo. —

Gregson si stropicciò le mani con gesto di soddisfazione.

— Penso che noi abbiamo fatto tutto quello che era possibile di fare, — rispose l'altro. — A ogni modo, si tratta di un caso singolarissimo; ed io conosco il vostro acume in simili faccende.

— Veniste qui in vettura? — chiese Sherlock Holmes.

— No, signore.

— Lestrade neppure?

— No, signore.

— Andiamo dunque a veder dentro. —

Dopo cotesta osservazione di poco conto, egli penetrò nella casa, seguito da Gregson, la cui fisionomia esprimeva lo stupore.

Un piccolo andito dall'impiantito cosparso di fango conduceva in cucina e nelle stanze da faccende. A destra e a sinistra, lungo esso, eran due usci; uno de' quali mostrava di esser chiuso da un pezzo. L'altro metteva nella stanza da

pranzo nella quale il lugubre dramma si era svolto.

Holmes vi penetrò, ed io lo seguii, l'animo compreso da quella commozione che ispira la presenza della morte.

Era un'ampia stanza quadrata che, così vuota, pareva ancor più vasta. Le pareti erano coperte di una carta ordinarissima, ma qua e là macolate da larghe chiazze di umidità; in qualche punto pendevano strisce staccate che scoprivano la sottoposta preparazione di gesso muffita. Di faccia alla porta si apriva un caminetto ornamentato, di falso marmo, e su un angolo del suo piano stava appiccicato un mozzicone di candela di cera rossastra. La stanza aveva una sola finestra, e i vetri ne erano sì sporchi che a motivo della luce scarsa ed incerta tutto era ravvolto da una tinta grigia, resa ancor più monotona dalla polvere cosparsa dovunque.

Tutti questi particolari non li afferrai a prima vista; li notai a poco a poco, rimanendo lì. Appena entrato, la mia attenzione fu esclusivamente assorbita da un corpo umano disteso sull'impiantito, rigido, con gli occhi inanimi fissi lugubrementemente al soffitto.

Aveva l'aspetto di uomo di trentaquattro anni, di media statura, piuttosto tarchiato, dai capelli neri e ricciuti, dalla barba rada e corta. Vestiva un ampio soprabito e un panciotto di panno grave; e bianchissimi aveva il solino e i polsini. Accanto a lui, il suo cappello alto, ben spazzolato e nitido.

Teneva le braccia aperte, ma le estremità ne erano contratte dimostrando palesamente lo spasimo di una fiera agonia. Sul viso livido permaneva un'orribile espressione di spavento e, mi sembrò, di odio feroce, che mai in vita mia avevo veduta su altra faccia umana.

La straziante contorsione delle mani, la fronte bassa, il naso schiacciato, gli zigomi prominenti e la strana giacitura del corpo, tutto ciò dava a quel cadavere lo spaventevole aspetto di un gorilla.

Ho veduto spesso la morte in viso, ma giammai sotto un aspetto così raccapricciante come mi apparve in quella stanza fosca e lugubre, prospiciente sopra una delle principali arterie di Londra suburbana.

Lestrade, più magro che mai, con quel viso di volpe, appoggiato allo stipite della porta, ci salutò quando entrammo.

— Quest'affare farà chiasso, — egli osservò. — Non me 'n'è mai capitato un altro simile. E non son nuovo del mestiere.

— Neppure un indizio! — deplorò Gregson.

— Nulla, nulla affatto, — appoggiò Lestrade.

Sherlock Holmes si avvicinò al cadavere, e piegando il ginocchio gli si fece sopra e lo esaminò attentamente.

— Siete sicuri che non ha ferite? — chiese accennando alle tante gocce e chiazze di sangue sparse d'intorno.

— Sicurissimi, — replicarono i due agenti.

— Dunque, questo sangue appartiene a un altro individuo; presumibilmente all'assassino, se pure un assassinio è stato commesso. Ciò mi ricorda le circostanze relative alla morte di Van Jansen, ad Utrecht, nel 1834. Rammentate quell'avvenimento, Gregson?

— No, signore.

— Dovreste leggerne la storia. Mai nulla di nuovo sotto il sole. Tutto ciò che avviene è avvenuto altre volte nel passato.

—

Mentre parlava, le sue dita inquiete andavano su e giù, dovunque, tastando, premendo, sbottonando, esaminando, con quel solito sguardo trasognato di astratto che gli conoscevo.

Fu un esame rapidissimo: niuno l'avrebbe reputato coscienzioso ed efficace, vedendolo compiuto così alla svelta.

Si chinò sulla faccia del morto e ne fiutò la bocca; finalmente ne esaminò le suola delle scarpe.

— Il cadavere non è stato mosso affatto? — chiese.

— Non più di quel che era necessario per la nostra constatazione.

— Potete farlo ricoverare nella sala mortuaria. Non c'è altro da ricavarne. —

Gregson aveva già ordinato quattro con la barella. A una sua voce entrarono nella stanza, e il morto fu portato via.

Mentre lo sollevavano, un anello sbalzò in terra tinnendo e rotolando verso la porta.

Lestrade lo raccolse e lo guardò con sorpresa.

— C'è una donna di mezzo, — gridò egli — un anello da donna. —

Lo mostrò sulla sua palma aperta e tesa. Ci facemmo tutti vicino a lui per osservare l'oggetto. Certamente quel cerchietto d'oro massiccio aveva cinto il dito di una fidanzata.

— L'affare si complica, — disse Gregson — e Dio sa se non era già abbastanza complicato.

— Siete proprio sicuro che, invece, non abbia da semplificarsi? — osservò Holmes. — Ma per ora nulla può dirci di utile. Che cosa trovaste nelle tasche?

— Tutto quello che trovammo è là, — rispose Gregson accennando allo scalino più basso della scala. — Un orologio d'oro numero 92163 della fabbrica Barraud di Londra; una catena d'oro pesante e solida; un anello d'oro con impresa massonica; uno spillo, pur esso d'oro, con la figura di una testa di cane dagli occhi composti da due rubini. Un portabiglietti di pelle di Russia, con biglietti da visita di Enoch J. Drebber di Cleveland corrispondenti alle iniziali E. J. D., della biancheria. Non portamonete, ma denaro sciolto, in tasca: sette lire e tredici scellini. Un volume tascabile del Decamerone del Boccaccio con sul foglio della guardia il nome di Giuseppe Stangerson. Due lettere, una diretta a E. J. Drebber; l'altra a Giuseppe Stangerson.

— E con quale indirizzo?

— Banca americana Strand. Provengono entrambe dalla società di navigazione Guion, e trattano di partenza su' suoi piroscafi da Liverpool. È chiaro che l'infelice stava in procinto di ritornare a New York.

— Avete fatto alcuna indagine a proposito di questo tale Stangerson?

— Ne feci subito, signore, — disse Gregson. — Pubblicai avvisi su tutti i giornali, e mandai uno dei miei uomini più diligenti alla Banca americana. Egli però non è ancora tornato.

— Avete mandato nessuno a Cleveland?

— Telegrafai stamattina.

— Come significaste la vostra domanda nel telegramma?

— Particolareggiai le circostanze dell'avvenimento, sollecitando poi quegli schiarimenti che potessero giovarci.

— Non insisteste sopra alcun punto che voi reputavate più o meno importante?

— Chiesi soltanto di Stangerson.

— Niente altro? Non vi sembra che vi sia ben altro pernio su cui la faccenda possa muoversi? Bisognerà forse telegrafar di nuovo.

— Ho detto tutto quello che dovevo dire, — replicò Gregson, un po' urtato.

Sherlock Holmes borbottò qualche cosa fra sè e sè, e stava per fare qualche osservazione, quando Lestrade trattenutosi nella prima stanza mentre si svolgeva il nostro colloquio nel corridoio, comparve stropicciandosi le mani con molta aria di soddisfazione e d'importanza.

— Signor Gregson, — gridò egli — ecco una scoperta relevantissima, e che ci sarebbe sfuggita di certo, se non avessi diligentemente osservato le pareti. —

Gli occhi dell'omiciatto balenavano mentre ci parlava, e mal celavano la soddisfazione interna di avere improvvisamente

acquistato dei punti sopra il collega.

— Venite, venite, — gridò egli, ritornando nella stanza, la cui atmosfera risentiva manifestamente del cadavere rimosso.

— Guardate, guardate qui! —

Ho già detto che la carta si era staccata in vari punti delle pareti. Or bene, in un certo luogo dove una larga striscia pendeva scoprendo abbondantemente la preparazione giallastra, e l'agente accennava appunto costì, si ostentava, chiaramente scritta in lettere rosse, questa sola parola:

RACHE.

— Che ne dite? — disse il poliziotto con l'ostentazione di chi compie un prodigio. — Così, nell'angolo più scuro della stanza, era passato d'occhio a tutti. L'assassino o l'assassina ha scritto questa parola col suo proprio sangue, che è colato giù giù lungo il muro, come vedete. La qual cosa esclude ogni sospetto di suicidio. Perchè fu scelto questo punto per scriverci? Ve lo dirò io. Guardate dov'è quella candela. Evidentemente alla sua luce questo era l'angolo più illuminato della stanza.

— E che deducete da tutto ciò? — soggiunse Gregson dispregiativamente.

— Che cosa ne deduco? Ne deduco che lo scrivente o la scrivente stava per scrivere il nome femminile di Rachele, e che fu interrotta prima di terminarlo. E notate bene quel che vi dico. Quando la luce sarà fatta su questa tragedia, si vedrà che una donna chiamata Rachele ne sarà la protagonista o un personaggio di essa. Ridete pure, signor Sherlock Holmes. Io non metto in dubbio la vostra accortezza e la vostra abilità; ma alla fin del salmo mi direte se il vecchio segugio non fiutava bene.

— Vi chiedo scusa, — disse il mio compagno il cui riso aveva urtato la suscettibilità dell'altro. — Spetta

indubbiamente a voi il merito di avere per il primo scoperto quella parola la quale può efficacemente concorrere a distrigare il dramma misterioso della notte scorsa. Tuttavia, io non avevo ancora esaminato questa stanza: permettete ch'io lo faccia adesso. —

Così dicendo egli si traeva di tasca una rotella metrica e una grossa lente d'ingrandimento. Con questi due oggetti in mano, si diede moto per la stanza, quietamente, senza far chiasso, ora fermandosi, ora piegandosi con un ginocchio in terra, e una volta perfino distendendosi supino sul pavimento.

Così intento in quel suo lavoro, sembrava non facesse più alcun caso della nostra presenza. Borbottava parole fra sè e sè, fischiava, emetteva esclamazioni suggestive di contentezza e d'incoraggiamento; faceva tutto ciò come se non fossimo lì.

Guardandolo, io non potevo fare a meno di ricordare un cane d'equipaggio che scorrazza per la coverta in cerca del padrone smarrito, e fiuta e mugola fino a che non lo abbia ritrovato.

Continuò questa faccenda per una ventina di minuti, sempre misurando col nastro della sua rotella distanze fra segni che a me parevano immaginari perchè non ne vedevo affatto, e ogni tantino accostando la rotella stessa al muro sempre con lo stesso gesto.

In un punto raccolse scrupolosamente una piccola quantità di polvere grigia, e la involtò in una carta. Da ultimo esaminò con la lente le lettere, scorrendola diligentemente su ciascuna di esse.

Così terminarono le sue indagini, delle quali egli, riponendo in tasca la lente e la rotella, parve assai soddisfatto.

— Uomo d'ingegno è colui che si espone a molte difficoltà. Questo reputa il volgo, — osservò con un sorriso. — Pessima definizione, credo io. Nondimeno essa calza a pennello al

poliziotto. —

Gregson e Lestrade avevano seguito le manovre del loro collega dilettante con molta curiosità e con un po' di compatimento. Evidentemente essi non si persuadevano che la minima azione di Sherlock Holmes avesse uno scopo ben determinato.

— Che ne dite, signore? — chiesero entrambi.

— Se presumessi di potervi giovare, comprometterei il vostro merito, — ribattè il mio amico. — Voi procedete così bene che sarebbe un peccato rompervi le uova nel paniere. — E nella inflessione della sua voce c'era una finissima punta di sarcasmo. — Vi prego di farmi sapere come vanno avanti le vostre investigazioni, — proseguì — e mi stimerò fortunatissimo se mi sarà dato di aiutarvi. Frattanto, desidererei parlare con colui che primo scoprì il cadavere. Potreste dirmi chi è? —

Lestrade trasse il suo taccuino.

— Giovanni Rance, — diss'egli. — È fuor di servizio, adesso. Abita al 46, Audley Court, Kennington Park Gate. —

Holmes segnò l'indirizzo.

— Andiamo, dottore, — mi disse — andiamo a vedere di costui. — Poi, rivolgendosi ai due poliziotti: — Vi darò una notizia che potrà giovarvi. Un omicidio è stato commesso; e l'omicida è un uomo alto più di sei piedi; nel vigor dell'età; ha piccoli piedi per la sua complessione; porta scarpe ordinarie e quadre in cima; fumava un sigaro di Trichinopoli. Venne nel luogo del reato con la sua vittima in una vettura a quattro ruote, tirata da un cavallo che aveva ferri vecchi a tre zampe e, un ferro nuovo a una delle anteriori. Probabilmente l'assassino aveva una faccia fiorentina, e le unghie della mano destra notevolmente lunghe. Non sono che alcuni connotati, questi; ma fatene conto, —

Lestrade e Gregson si guardarono scambievolmente con

occhio dubbioso.

— Se è vero che l'uomo fu assassinato, come avvenne? — chiese il primo.

— Veleno, — disse Sherlock Holmes recisamente, incamminandosi verso la porta. — Un'altra cosa ancora, — soggiunse voltandosi indietro, sulla soglia. — Rache, non è che una parola tedesca che vuol dire Vendetta. Non perdetevi tempo a cercare la signorina Rachele. —

Dopo aver scoccato questo ultimo dardo con sicurezza di arciere parto, lasciò i due rivali a bocca aperta che lo seguivano con lo sguardo.

IV.

Le informazioni di Giovanni Rance.

Al tocco lasciammo il numero 3, giardino Lauriston. Sherlock Holmes mi condusse all'ufficio telegrafico più vicino, da dove spedì un lungo telegramma. Chiamò poi una vettura e dette al cocchiere l'indirizzo avuto da Lestrade.

— La miglior cosa è quella di attingere alle informazioni sorgive, — egli mi faceva osservare. — Veramente mi son formato un'idea assai esatta del fatto; ma ogni nuovo raggio rischiara sempre più.

— Voi mi stupite, Holmes, — diss'io. — Nondimeno, forse, non eravate voi stesso così sicuro, come dimostravate di esserlo, in quanto ai particolari che davate.

— Non c'è caso di sbagliarsi, — rispose — la prima cosa che notai arrivando fu il solco doppio impresso nel suolo da una vettura che aveva girato dinanzi alla casa. Prima della scorsa notte, non era mai piovuto da una settimana; dunque quei solchi sono della nottata. L'impronta dell'uno dei ferri del cavallo si ripeteva più netta e visibile delle altre: segno evidente che era prodotta da un ferro nuovo. Se la vettura dunque giunse alla casa dopo che era cominciato a piovere, e se Gregson mi assicura di non aver veduto legni nella mattinata, ne consegue logicamente che essa deve aver trasportato i due personaggi della nostra tragedia.

— Tutto ciò mi par semplice e chiaro. Ma d'onde



... quando uscii fuori, era lì dal cancello, appoggiato allo barre di esso, cantando a squarciagola... (Pag. 47)

argomentaste la statura dell'assassino?

— Mi spiego: la statura di un uomo, nove volte su dieci, può esser dedotta dalla lunghezza del suo passo. È un calcolo assai facile; ma io non voglio adesso fastidiarvi con l'aritmetica. Studiai il passo dell'assassino nelle sue impronte sul vialetto e nelle sue orme fangose in casa. Un altro dato ancora soccorse al mio calcolo. Quando un uomo scrive su di un muro, la sua mano si muove al livello de' suoi propri occhi: lo scritto era appunto a sei piedi dall'impiantito. È un quesito puerile!

— E la sua età? — domandai.

— Bene, se un uomo può fare senza sforzo un passo lungo quattro piedi e mezzo, non può esser nè vecchio nè debole: ora nel vialetto del giardino c'era una gora d'acqua di tal larghezza ch'egli ha apparentemente traversata di un passo. Le orme delle scarpe della vittima giravano attorno a cotesta gora; le scarpe dalla punta quadrata avevan saltato attraverso. Non c'è il minimo dubbio su tutto ciò. Ho semplicemente messo in pratica alcune regole di osservazione e di deduzione che leggevate in quell'articolo, stamattina. C'è niente altro che vi ha dato nell'occhio?

— Le unghie della mano e il sigaro di Trichinopoli, — suggerii.

— Le lettere della parete eran tracciate da un dito intinto nel sangue. Con la mia lente potei scorgere le leggere incisioni e graffi dell'unghia sulla preparazione a gesso mentre l'assassino scriveva, il quale indizio mancherebbe affatto se il polpastrello avesse avuto l'unghia tagliata. Raccolsi, finalmente, un poco di cenere sull'impiantito. Era scura nel colore e laminare nella forma. Il solo sigaro di Trichinopoli dà una cenere a quel modo. Io ho fatto speciali esperimenti sulla cenere delle varie qualità di sigari: ho scritto infatti una Monografia su quest'argomento. Mi lusingo di distinguere a prima vista la cenere prodotta da qualunque

sigaro e da qualunque tabacco conosciuto. È appunto in questi particolari che un abilissimo agente di polizia differisce dai Lestrade e dai Gregson.

— E la faccia fiorenti? — chiesi.

— Ah, questa è un'ipotesi più arrischiata, sebbene io sia convinto di aver dato nel segno. Non posso però dirvi nulla in proposito, adesso. —

Mi passai la mano sulla fronte.

— Mi gira la testa, — dissi. — Più penso a quella tragedia e meno ci capisco. Ma come mai i due uomini, se veramente si tratta di due uomini, pervennero nella casa disabitata? In che modo un uomo può costringere un altro a prender del veleno? Quale era l'intendimento dell'omicida, se il furto ha da escludersi? Come mai un anello muliebre lì? E sopra tutto con quale scopo il superstite scrisse sulla parete la parola tedesca Rache prima di fuggire? Confesso che non trovo alcuna logica per connettere questi fatti. —

Il mio compagno sorrise sempre consentendo.

— Voi notate succintamente e con raziocinio le difficoltà della situazione, — diss'egli. — Molte di esse esistono indubbiamente: tuttavia, ripeto, ho già ricomposto tutto il sommario svolgimento del dramma. In quanto alla meschina scoperta di Lestrade, essa è semplicemente un tentativo di avviare la polizia su tracce false, con l'intendimento di avversare il socialismo tedesco e le sue associazioni segrete. La lettera A, se bene osservaste, era scritta un po' al modo dei tedeschi. Però un vero tedesco scrive invece con caratteri latini: si può affermare senza tema di errore che quella parola non fu scritta da un tedesco, ma da tale che volle fare il tedesco con troppo zelo. Una astuzia per avviare le ricerche nel vuoto. Non vi dirò altro su quest'argomento, dottore. Sapete meglio di me che a ogni giocatore non conviene affatto di scoprire il suo giuoco; e se vi mostrassi il mio metodo senza

alcuna restrizione, avreste tutto il diritto di giudicarmi sfavorevolmente.

— Ciò non potrebbe mai essere, — risposi. — Voi avete, per quanto era possibile, elevato la professione dell'agente di polizia all'altezza di una scienza vera e propria. —

Il mio compagno si compiacque molto di queste mie parole che io dissi del resto con evidente convinzione. Ed ebbi luogo di osservare alla mia volta, che egli era altrettanto sensibile alle lusinghe, quanto potrebbe esserlo una donna agli elogi della sua bellezza.

— Vi dirò una cosa di più, — soggiunse — l'uomo dalle scarpe a punta rotonda e l'altro dalle scarpe a punta quadrata convennero nello stesso legno e camminarono nel vialetto assieme, amichevolmente, a braccetto probabilmente. Giunti in casa, andarono su e giù per la stanza, o piuttosto, quello dalle scarpe rotonde stette fermo e l'altro andava e veniva. Potei legger tutto ciò nelle impronte fangose; e vi lessi ancora che i passi di quest'ultimo diventavano sempre più concitati. Ciò era dimostrato dalla sempre crescente lunghezza de' suoi passi. Egli parlava camminando, e doveva essere agitato, senza dubbio. Allora il delitto fu compiuto. Ecco tutto quanto io so: il resto è ipotesi. Nondimeno, abbiamo già un importante punto di partenza. Bisogna ch'io mi affretti perchè oggi voglio andare al concerto di Norman Neruda. —

Durante il nostro colloquio, la vettura correva per i difficili meandri di stradicciuole ignorate e di vicoli oscuri. Nel più oscuro e povero di essi essa fermò ad un tratto.

— Audley Court è là, — disse indicandomi un chiassuolo angusto che si apriva fra mura di vecchi mattoni.

Audley Court non è davvero un attraente quartiere. Penetrammo nel chiassuolo acciottolato e fiancheggiato da casupole sordide, e facendoci largo fra una schiera di fanciulli sporchi e tra festoni di biancheria problematica, giungemmo

al numero 46, fuor della cui porta si leggeva il nome di Rance su una lastra di ottone. Ci dissero che il poliziotto era a letto, e c'introdussero in un salottino ad aspettarlo.

Venne subito, ma apparentemente indispettito che gli fosse stato disturbato il sonno.

— Feci la mia relazione in ufficio, — diss'egli.

Holmes si levò di tasca una mezza sterlina, e la rigirava negligenemente fra le dita.

— Pensai, — disse — che conveniva udirla dalla vostra bocca.

— Avrò caro di dirvi tutto quel che so, — riprese il poliziotto, guardando il piccolo disco d'oro.

— Raccontateci dunque ciò che sapete. —

Rance sedè su un canapè di crino stringendosi le tempie in atto di raccoglimento.

— Comincerò sin dal principio, — disse. — Il mio turno dura dalle dieci di sera alle sei del mattino. Alle undici avvenne una rissa al White Hart; ma quel bar ritornò perfettamente tranquillo dopo poco tempo. Al tocco comincì a piovere, ed io incontrai Harry Murcher, il poliziotto che fa il servizio di Holland Grove, e facemmo insieme una chiacchieratina sull'angolo della via Henriette. A un tratto, poteva esser le due o poco dopo, mi venne l'idea di fare un giro, e vidi che tutto era tranquillo in via Brixton. Quel quartiere è pantanoso e solitario. Non incontrai un'anima, tranne una vettura o due, mi pare, che mi passarono dinanzi.

«Camminavo lentamente, meco stesso pensando quanto opportuno mi sarebbe in quel momento capitato un bicchiere di gin caldo, allorchè il mio sguardo fu attratto da un bagliore proveniente da una finestra della casa incriminata.

«Debbo dire ch'io sapevo benissimo che quelle due case di Lauriston eran disabitate, perchè i proprietari non volevano far restaurare i condotti delle acque inquinate, nonostante che

l'ultimo inquilino vi fosse morto di tifo. La finestra di una di coteste case illuminata mi stupì dunque; e sospettai qualche cosa di losco. In un batter d'occhio fui là....

— Dove vi indugiaste a passeggiare dinanzi al cancello, — interruppe il mio compagno. — E per qual motivo faceste così? —

Rance diede una scossa e fissò Sherlock Holmes attonito.

— È vero, è vero, — egli disse. — Ma come diavolo avete fatto a saperlo? In verità, avvicinandomi alla casa, riflettei che essa è in luogo così solitario e così deserto, ch'io prima di penetrarvi avrei fatto bene di chiamare un compagno. Niente mi fa paura, lo sapete, al di qua della tomba. Ma mi venne perfino l'idea che colui che era morto di tifo poteva ben venire a esaminare i condotti che lo uccisero. Tornai dunque al cancello e tentai di sbirciar nel lontano la lanterna di Murcher. Ma niuna traccia nè di lui nè d'altri.

— Nessuno, proprio nessuno?

— Non un'anima, signore; non un cane. Allora tornai alla porta d'ingresso. Era socchiusa, ed io la spinsi. Tutto era tranquillo nell'interno. Penetrai nella stanza illuminata. Un mozzicone di candela ardeva sul piano del caminetto; candela di cera rossa. E alla luce di essa, vidi....

— Sì, sì; so quel che vedeste. Faceste varie volte il giro della stanza, vi chinaste con un ginocchio in terra, sul cadavere; poi ve ne andaste di là e tentaste di aprir l'uscio di cucina; poi....

—

Giovanni Rance balzò in piedi come spaventato e sospettoso.

— Ma dove eravate così nascosto, ch'io non vi vedessi? — gridò. — Mi sembra che ne sappiate più del dovere. —

Holmes sorrise e gettò il suo biglietto da visita sulla tavola.

— Non mi farete arrestare per assassino, spero, — diss'egli.
— Io sono uno dei cani e non la lepre; Gregson e Lestrade vi

risponderanno di me. Proseguite, proseguite. Che cosa avete ancora? —

Rance riassunse il suo racconto senza però che il suo viso perdesse la sua espressione di stupore:

— Tornai fuor del cancello e feci il fischio consueto, al cui appello accorsero Murcher e altri due sul luogo.

— Era dunque assolutamente deserta la via?

— Desertissima; almeno, deserta di gente che meritasse considerazione.

— Che intendete di dire? —

Il poliziotto fece una smorfia.

— Ho veduto molti ma molti briachi nella mia vita; ma non mai me ne capitò uno della forza di colui che, quando uscì fuori, era lì dal cancello, appoggiato alle barre di esso, cantando a squarciagola non so qual canzonettaccia popolare. Non poteva reggersi in piedi senza sostegno.

— Che tipo d'uomo era costui? — chiese Sherlock Holmes.

Giovanni Rance parve un po' seccato della domanda che reputava oziosa, forse.

— Era un tipo singolare di beone e di briaco. Egli si sarebbe svegliato di certo la mattina appresso in gattabuia, se non avessimo avuto altre cose per la testa.

— Non osservaste la sua faccia, il suo vestito? — chiese Holmes con impazienza.

— Per forza dovemmo osservare il suo viso e la sua persona, poichè Murcher ed io dovemmo sostenerlo sotto le ascelle. Era un omaccione, col viso rosso e avvolto fino alla bocca da una sciarpa....

— Mi basta! — gridò Holmes. — E che avvenne di costui?

— Avevamo ben altro da fare che occuparci di lui, — replicò Rance sempre uggito. — Credo bene che avrà trovato la strada di casa sua.

— Ed era vestito?

— Con un cappotto scuro.

— Aveva egli una frusta in mano?

— Una frusta? No.

— Deve averla lasciata, — mormorò il mio compagno. — Non vi occorre di vedere o di udire una vettura, dopo ciò?

— No.

— Questa è una mezza sterlina per voi, — disse il mio compagno porgendola e prendendo il cappello. — Temo forte, Rance, che voi non sarete mai un gran che nella vostra professione. La testa di un uomo deve essere uno strumento utile e non un semplice ornamento per lui. Potevate aver guadagnato il grado di brigadiere, la scorsa notte. Il briaco che sorreggevatene era la chiave di tutto l'enigma, l'uomo che cerchiamo. Adesso è inutile parlarne, purtroppo! Andiamo, dottore. —

Tornammo alla vettura, lasciando il relatore non forse convinto, ma evidentemente sgomento.

— Che imbecille! — gridò Holmes risentito, mentre correavamo verso casa. — Come si fa a non valersi di una tanta fortuna che gli capita fra mano!

— Per me la faccenda è sempre nell'ombra. È vero che la narrazione fatta da costui combina con quella che voi basate sulle vostre ipotesi. Ma come diavolo l'omicida sarebbe tornato sul luogo del delitto? Ciò non è probabile.

— L'anello, amico, l'anello! Ecco perchè egli tornò indietro. Mancando un altro mezzo per scoprirlo, bisognerà far tesoro dell'anello. Oh, ci metteremo la mano sopra, dottore: scommetterei due contro uno che lo acchiapperemo. Alla fin dei conti, io debbo ringraziarvi: se non foste stato voi, chi sa se sarei venuto; ed avrei così perduto il caso più complicato che mai mi capitasse in materia. «Lo scritto rosso» così possiamo chiamare questo delitto. La parola Rache è l'enimma che dobbiamo risolvere. La nostra missione è di indovinarne il

segreto senso, di conoscere il motivo di questa truce vendetta, esporlo alla luce in tutta la sua chiarezza. Adesso, a desinare; poi, al concerto di Norman Neruda. La voce che ella cava dal suo strumento, e il suo colpo d'arco e le sue legature, sono prodigi. Ah, quel breve pezzo di Chopin che ella eseguisce così mirabilmente: Tralarà, larì, lalà.... —

Sdraiato sul dietro della vettura, quel braccio di fiere umane canterellava come un'allodola; ed io meditavo sulla volubilità e sugli aspetti infiniti della nostra mente.

V. Una visita.

Le commozioni della mattina furono troppo violente per il mio temperamento ancor debole della convalescenza: nel pomeriggio mi sentii spossato.

Partito Holmes per il concerto, mi stesi sul canapè e tentai di fare un sonno. Ma non mi fu possibile. Ero troppo eccitato dal dramma che mi si ripeteva nella testa; strani fantasmi e delitti fantastici mi si agitavano nel cervello.

Ogni volta che appena appena mi appisolavo, quel cadavere giacente, contorto, dalla figura di scimmia, mi appariva. E così profondamente sinistra era la impressione che egli aveva prodotta in me, che io provai dei momenti di simpatia e di gratitudine per l'assassino.

Non mai sopra una faccia d'uomo fu così evidente, così eloquente il tipo del perverso e del delinquente come su quella di Enoch J. Drebber di Cleveland.

Nondimeno riconoscevo bene che ciò non poteva essere un'attenuante per l'orridezza del misfatto, e mi auguravo che la giustizia avesse il suo corso.

Più pensavo all'ucciso, e più straordinaria mi sembrava l'ipotesi del mio compagno, cioè che la morte era stata prodotta per avvelenamento. Ricordai le tante volte che questi aveva fiutato la bocca del giacente e non dubitavo ch'egli avesse sorpreso qualche sintomo tale da indurlo nella sua

opinione.

Del resto, se il veleno non fu la causa della morte della vittima, poichè non aveva nessun segno di strangolamento, di qual mezzo si sarebbe servito l'assassino?

Da un altro lato, da dove proveniva il sangue le cui dense macchie cospargevano l'impiantito? Non v'era segno di lotta, nè presso il morto era strumento alcuno con che avesse potuto ferire l'avversario.

Mi pare che tanto io che Holmes non avremmo potuto dormire fintanto che questi problemi non fossero risolti. Il modo tranquillo e sicuro con cui egli intuiva ed affermava l'avvenimento, lo dimostrava chiaramente convinto di avere rimosso ogni mistero, di conoscere la trama del dramma come se ci avesse assistito. Ma qual era il criterio delle sue indagini?

Egli ritornò tardi, così tardi, che secondo me non il solo concerto dovè trattenerlo. Il desinare era sulla tavola molto prima che egli giungesse.

— Stupendo! — esclamò mettendosi a sedere. — Ricordate ciò che dice Darwin a proposito della musica? Sostiene che la facoltà di produrre ed apprezzare la musica è, nell'uomo, anteriore a quella del parlare. Forse perciò che ella ci commuove tanto. Chi sa? Nell'anima dell'uomo permane ancora una incosciente reminiscenza dell'umanità in fasce.

— Una troppo ampia idea, — osservai.

— Un'idea ha da essere vasta quanto la Natura, se ella interpreta la stessa Natura, — rispose. — Ma che c'è di nuovo? Voi avete la cera alterata. Vi ha forse eccessivamente sconvolto l'affare di via Brixton?

— Per dirmi il vero, è proprio così, — risposi. — Dovrei pertanto esser meno impressionabile dopo la mia campagna dell'Afghanistan. Ho visto i miei compagni a pezzi a Maiwand, senza esserne commosso.

— Si capisce. Si tratta qui di un mistero: il mistero eccita l'immaginazione: dove non c'è immaginazione non c'è orrore. Avete letto alcun giornale del mattino?

— No.

— Danno un resoconto assai veridico dell'affare. Non fanno però menzione dell'anello mulieb্রে caduto sull'impiantito mentre portavan via il cadavere. È bene così.

— Perché?

— Guardate quest'annunzio, — rispose. — Ne ho mandato stamani uno a ciascun giornale, immediatamente dopo l'affare. —

Mi porse un giornale. Lessi al luogo indicatomi: era il primo annunzio della pagina della pubblicità.

«In via Brixton, stamani, fu trovato un anello d'oro mulieb্রে in sulla via fra White Hart Tavern ed Holland Grove. Rivolgersi al dottor Watson, 22 bis, Baker Street; fra le otto e le dieci di sera.»

— Scusate se mi son servito del vostro nome, — egli soggiunse. — Se avessi adoperato il mio, qualcuno di que' due impiccioni avrebbe voluto immischiarsene.

— Comprendo benissimo, — risposi. — Ma supponiamo che qualcuno si presenti: io non ho l'anello.

— Sì, sì, che l'avete, — soggiunse porgendomene uno. — Ecco qui una buona imitazione dell'altro.

— E chi pensate voi che corrisponderà a questo avviso?

— Forse l'uomo dal cappotto scuro, o l'amico dalle scarpe a punta quadra. Se non verrà in persona, manderà un complice.

— Non credete che ciò possa esser pericoloso?

— Neppur per ombra. Se le mie ipotesi non falliscono, ho ragione di credere che l'assassino farà di tutto per riavere l'anello. Secondo me, lo perdette mentre si chinava sul cadavere di Drebber, e non se n'accorse prima di aver lasciato la casa. Quando se ne accorse, tornò indietro, ma trovò la casa

già occupata dalla polizia, a cagion del grosso sbaglio di aver lasciato la candela accesa. Si finse poi briaco, perchè la sua presenza lì fuori del cancello non destasse sospetti. Adesso, ponetevi nei piedi di quell'uomo. Ripensando all'anello, può benissimo credere di averlo perduto strada facendo. Che avviene allora? Scorrerà la quarta pagina dei giornali del mattino con la speranza di trovar qualche avviso; e questo qui gli cadrà sott'occhio. Ne sarà contentissimo. Perchè dovrebbe supporlo un tranello? Egli dal suo punto di vista non scorge alcuna relazione necessaria fra l'anello e l'assassinio. Verrà, verrà. Lo vedrete qui fra un'ora.

— E poi? — chiesi.

— Oh, allora ci penserò io. Avete voi armi?

— Ho la mia vecchia rivoltella d'ordinanza e alcune cariche.

— Sarà bene che voi la carichiate e teniate pronta. Egli sarà colto all'improvviso e può darsi che si difenda disperatamente. È bene esser preparati. —

Andai in camera mia e seguii il suo consiglio. Quando tornai con l'arma, la tavola era sparecchiata ed Holmes, secondo il solito, si divertiva a pizzicare il suo violino.

— Benissimo, — disse vedendomi entrare. — Sapete? Ho ricevuto una risposta al telegramma spedito in America. Colsi nel segno....

— Cioè?

— Al mio violino occorrono corde nuove, — osservò egli. — Riponete in tasca la vostra rivoltella. Quando l'individuo verrà, parlategli tranquillamente. Poi, lasciate fare a me. Non lo guardate con occhi ostili, ma con indifferenza.

— Sono le otto, — dissi guardando l'orologio.

— Già. Fra qualche minuto egli sarà qui. Aprite pian piano la porta. Così. E adesso mettete la chiave di dentro. Grazie. Ecco un libro curioso che ho pescato in una vendita, ieri: *De jure inter gentes*, pubblicato ne' Paesi Bassi, a Liegi nel 1642.

La testa di Carlo I era ancora attaccata alle sue spalle, quando questo volumetto dalla costola bruna vide la luce.

— Chi n'è l'editore?

— Filippo di Croy: non lo conosco. Sulla guardia, c'è scritto con inchiostro ingiallito, Ex libris Guliolmi Whyte. Pagherei a sapere chi fu Guglielmo White. Qualche ufficioso magistrato del secolo XVII, forse. È scrittura da legale, cotesta. Se non mi sbaglio, ecco il nostro uomo. —

Mentre parlava, il campanello sonò violentemente. Sherlock Holmes si alzò e volse la sua seggiola verso la porta. Udimmo il passo della domestica nel corridoio, e il colpo secco della stanghetta che si apriva.

— Abita qui il dottor Watson? — chiese una voce chiara ma un po' stridente.

Non udimmo la risposta della donna; ma essa richiuse e qualcuno entrò. Il rumore dei passi era incerto, singolare. Il mio compagno fece un gesto di sorpresa. Si udì leggermente bussare all'uscio.

— Avanti, — gridai.

Invece dell'uomo terribile che mi aspettavo stupii di veder entrare nel salotto una vecchia grinzosa e mezzo zoppa. Parve che la luce del lume le abbarbagliasse la vista. Fece una goffa riverenza; poi restò lì come cercando ciò che volesse dirci, frugandosi inquietamente le tasche, guardandoci con gli occhi vitrei, che non vedevano ancora.

Guardai il mio compagno, trattenendomi a mala pena dal ridere per la imbarazzata situazione di costei. La vecchia, finalmente, tirò fuori di tasca un giornale, e c'indicò l'annunzio.

— Son venuta qui, miei buoni signori, dietro quest'annunzio, — mormorò ella facendoci una nuova riverenza — a cagione di un anello d'oro perduto in via Brixton. Appartiene alla mia figliuola Sally, maritatasi un anno

fa con un cameriere di trattoria a bordo di un piroscafo dell'Unione. Chi sa ciò che egli direbbe, se trovasse la moglie senza l'anello! Non oso pensarlo. Poichè mio genero è uomo risoluto, massime quando ha il vino per la testa. Ella si recò al circo ieri sera....

— È questo qui, l'anello? — domandai.

— Grazie a Dio! Proprio lui, — replicò la vecchia. — Come Sally sarà contenta!

— Il vostro indirizzo? — chiesi, prendendo la matita.

— 13, Duncan Street, Houndsditch. Una via lontana da qui.

— La via Brixton non rimane però fra alcun circo e Houndsditch, — osservò Holmes recisamente.

La vecchia alzò la testa e lo fissò sospettosamente con que' suoi occhi cerchiati di rosso.

— Il signore mi chiese il mio indirizzo, — riprese ella. — Sally, abita invece al numero 3 della piazza Mayfield in Peckham.

— E il vostro nome?

— Il mio nome è Sawyer; il nome di mia figlia è Dennis, poichè questo è il nome di suo marito. Un bravo e bel giovane costui, e il miglior cameriere di trattoria che si conosca sui piroscafi, fintanto che è in mare; ma quando è in terra, fra il vino e le donne....

— Ecco il vostro anello, signora Sawyer, — interruppi, dietro un cenno del mio compagno. — Appartiene indubbiamente a vostra figlia; e son lieto di restituirlo alla sua padrona. —

La vecchia lo prese, lo involse, e se ne andò lasciandoci una filastrocca di benedizioni e di proteste di riconoscenza.

Tosto che ella fu sulle scale Sherlock Holmes scattò in piedi e fuggì in camera sua. Dopo un momento ritornò avvolto nella sua sciarpa e nel suo pastrano.

— Voglio seguirla, — gridò in gran fretta. — Ella non è che

una complice e mi condurrà a lui. Aspettatemi qui. —

Si può dire che la porta non era stata ben chiusa sulla nostra visitatrice che già Holmes scendeva le scale dietro lei.

Guardando dai cristalli della finestra, potei scorgere la vecchia che se ne andava rasentando le case della parte opposta, e il suo inseguitore che la seguiva a pochi passi dietro.

— Una delle due, pensavo. — O le sue induzioni son tutte sbagliate e cadranno come una fila di carte dritte, o egli perviene nel cuore del mistero. —

Mi aveva superflualmente richiesto di aspettarlo; che cos'altro avrei potuto fare? Mi sarebbe stato impossibile di dormire fino a che non avessi saputo il risultamento della sua corsa.

Erano le nove precise quando egli uscì di casa. Non potevo determinare quanto si sarebbe trattenuto fuori. Mi gettai come confuso sulla poltrona, accesi la pipa e mi detti a sfogliare la *Vie de Bohème* di Enrico Murger.

Sonarono le dieci, e sentii il passo della donna che andava a coricarsi; alle undici la padrona di casa faceva altrettanto.

Mancava poco a mezzanotte, e finalmente udii il rumore speciale della chiave di Holmes che faceva girar la serratura.

Appena entrò, credei di argomentar dalla sua faccia che egli aveva fallito il suo tiro. C'era in essa un misto indefinibile di soddisfazione e di scontentezza. A un tratto, una espressione ben manifesta di allegrezza lo fece erompere in una cordiale risata.

— Non vorrei per qualunque cosa al mondo che que' due della Scotland Yard sapessero ciò che ho visto! — gridò gettandosi su una seggiola. — Mi son talmente beffato di loro, che essi non mi perdonerebbero mai il mio piccolo fiasco, ne sono sicuro. Ma io ne rido, perchè comunque, essi hanno la coscienza della loro inferiorità.

— Ma com'è andata? — domandai.

— Non mi asterrò dal dirvelo per quanto brutta figura io ci faccia. Dopo che quella maledetta vecchia ebbe percorso un tratto di strada cominciò a zoppicare e a mostrar di seminare i frasconi. A un tratto si fermò e chiamò una vettura che passava. Feci in modo di passar così vicino da udire l'indirizzo ch'essa dava al cocchiere. «Va' al 13, Duncan Street, Houndsditch» gridò. Era da perderne la testa. Appena la vidi accomodata nel legno, io mi ci attaccai dietro. È questa un'abilità di cui ogni poliziotto dovrebbe disporre. Corremmo via e giungemmo senza incidenti alla casa indicata. Balzai a terra, prima che giungessimo, e da una cantonata osservai tutto comodamente. Vidi il legno fermarsi, ma non la donna scendere. Il cocchiere stette un po' fermo, poi discese da cassetta. Non c'era più nessuno dentro. Mi avvicinai a costui: rovistava nella vettura vuota, sollevando i cuscini, snocciolando tutto un rosario di bestemmie, cercando qualche oggetto lasciato dalla cliente; ma egli poteva lavorare un pezzo prima di trovarne. Informandoci, potemmo sapere che la casa apparteneva a un onesto negoziante di carta da parati chiamato Keswick, e che nessuno Sawyer nè Dennis vi abitava.

— Vorreste dunque dire che quella vecchia che non si reggeva sulle gambe, era capace di buttarsi giù dal legno mentre era in corsa? — gridai. — E questo senza che nè voi nè il cocchiere ve ne accorgete?

— Al diavolo la vecchia! — disse Sherlock Holmes rabbiosamente. — Ma che vecchia! Siamo noi i vecchi, così ben derisi! Quello è il tiro di un giovane, e non soltanto di un giovane vigoroso e svelto, ma attore e trasformista abilissimo. Il suo travestimento era perfetto. S'accorse certamente che era seguito, e trovò il mezzo di farmela in barba. Ciò dimostra che l'uomo del quale siamo sulle piste non è solo, come credevo che fosse, ma ha compagni pronti a cimentarsi per lui.

Adesso, dottore, voi mi avete l'aria di esser stanco e depresso. Datemi retta, andate a riposarvi. —

Mi sentivo davvero acciaccato: obbedii dunque volentieri.

Lasciai Holmes seduto dinanzi al suo fuoco, e durante la notte, a quando a quando, udii il malinconico gemito del suo violino, e immaginai ch'egli stava ancora meditando lo strano problema, il quale si era tenacemente proposto di risolvere.

VI.

Tobia Gregson dimostra quel che sa fare.

Il domani tutti i giornali parlavano del mistero di Brixton, come essi lo chiamavano. Alcuni raccontavano diffusamente il fatto in cronaca, altri ne avevan tratto argomento di articolo di fondo.

Erano in essi certe notizie che ignoravo. Inoltre, sforbiciai diversi di quei resoconti che raccolsi nel mio portafogli.

Ecco il sunto di qualcuno.

Il Daily Telegraph osservava che negli annali della delinquenza raramente si potrebbe riscontrare un altro reato così strano. Il nome tedesco dell'ucciso, la mancanza di cause a delinquere manifeste ed il sinistro scritto sulla parete, tutto concorreva a far sospettare un delitto commesso da rifugiati politici e da rivoluzionari.

I socialisti avevan diramazioni innumeri in America, e la vittima poteva benissimo essere un traditore del partito, venuto a Londra, dove la vendetta dell'associazione l'aveva raggiunto.

Dopo vaghe allusioni alla Sainte Velme, al Carbonarismo, al Darwinismo, alla marchesa di Brinvilliers, al Maltusismo e via dicendo, l'articolo concludeva ammonendo il governo, e invocando un maggior rigore nell'introduzione degli stranieri nel regno.

Lo Standard, commentando il fatto, osservava che simili

enormità avvenivano soltanto sotto i governi cosiddetti liberali. Insorgeva contro la presuntuosa ignoranza delle masse, contro il dannoso aizzamento dei demagoghi e la debolezza delle autorità.

L'ucciso doveva essere un americano domiciliato da varie settimane nella capitale. Abitava nella pensione della signora Charpentier in Torquay Terrace, Camberwell. Lo accompagnava in viaggio il suo segretario, il signor Giuseppe Stangerson.

Entrambi avevano disdetto il loro appartamento martedì, 4 del mese, e si erano avviati alla stazione di Euston col proposito di partire coll'espresso per Liverpool.

Più tardi, li videro nella sala della stazione. Ma non se ne seppe altro, fino a che il cadavere del signor Drebbler fu trovato in una casa disabitata di via Brixton, qualche miglio distante da Euston.

Come mai eran pervenuti in quel luogo? Qual'è la cagione della catastrofe?

Nessuno lo sa. Nè si sa che cosa sia avvenuto di Stangerson. Ma la polizia indaga, e siamo lieti di annunziare che i signori Lestrade e Gregson, due agenti della Scotland Yard, sono entrambi impegnati nell'affare: novantanove su cento, questi due abili e noti funzionari dissiperanno il mistero dell'orribile tragedia.

Il Daily News osservava che il delitto aveva le sue radici nella politica, indubitatamente. L'odio dei governi continentali per le manifestazioni di liberalismo, e le conseguenti persecuzioni, fan sì che numerosi scontenti migrano nel nostro paese; e forse sarebbero stati perfetti cittadini in patria, se trattati bene. Ma, dovunque, essi sono seguiti e vigilati da una legge misteriosa e severa della loro associazione che colpisce inaspettatamente a morte chi ha trasgredito.

Era oramai d'importanza capitale porre la mano sul segretario Stangerson, e di ottenerne informazioni esatte sull'ucciso; nondimeno un gran passo nel procedimento delle indagini, che si doveva all'intelligente alacrità del signor Gregson della Scotland Yard, era la scoperta della pensione ove costui aveva abitato.

Sherlock Holmes ed io leggevamo coteste notizie, facendo colazione; esse parvero mettere il mio compagno di buon umore.

— Ve lo avevo detto, io, che qualunque cosa avvenisse, Gregson e Lestrade sarebbero stati gli eroi.

— Ma se l'affare prendesse altra via....

— Dio vi benedica! Ciò non ha niente che fare. Se l'assassino sarà chiappato, si dovrà a loro; se riuscirà a burlarsi della polizia, ciò avverrà nonostante i loro sapienti e assidui sforzi. Comunque avvenga, saranno sempre due eroi. «Se son teste, vinco io; se son code, perdetevi voi.» Uno sciocco trova sempre uno più sciocco di lui che lo ammira.

— Che diavolo accade? — gridai a un tratto.

Di giù nell'ingresso e di per le scale giungeva a noi un gran strepito di passi gravi; poi si udì anche alcune esclamazioni di sgomento della padrona di casa.

— È la squadra degli avventizi di Baker Street, — disse con una certa gravità il mio compagno.

Non aveva finito di dir così, che una mezza dozzina di ragazzacci pantanosi irruppe nel salotto.

— Attenzione! — gridò Holmes energicamente, e i sei mascalzoncelli si allinearono zitti e rigidi come altrettante statuette: — D'ora in poi non occorre che veniate tutti: il solo Wiggins salirà a far la sua relazione; gli altri lo aspetteranno nella strada. Wiggins, avete trovato?

— Niente ancora, signore.

— Me l'immaginavo. Continuate tuttavia nelle vostre

indagini. Ecco ciò che vi spetta, — distribuì uno scellino per ciascuno — e tornate presto con buone notizie. —

Li licenziò con un gesto; e tutti fuggiron via come un branchetto di topi. Un momento dopo, li udimmo schiamazzare nella via.

— V'è più probabilità di esser meglio informati da uno di quei monellacci che da una dozzina di poliziotti, — osservò Holmes. — La sola vista di uno di questi, tronca la parola sulle altrui labbra, interrompe un'azione. Quelli, invece, si cacciano, s'infiltrano dovunque; ascoltano e sorprendono tutto senza esser notati. Acuti e sottili come gli aghi! Essi non difettano che di un vero e proprio organamento.

— Vi servite di loro nell'affare di Brixton? — domandai.

— Già. V'è un punto che mi preme di chiarire. Del resto, è question di tempo. Guardate, guardate. Ecco Gregson che viene per la via con un'aria di beatitudine e di superiorità ben manifesta nel suo viso. Si ferma alla nostra porta. Adesso sentiremo com'egli prende la sua rivincita. —

Il campanello squillò violentemente, e in due salti l'agente, lindo e ben pettinato, fu al sommo della scala e ci comparve dinanzi.

— Caro signore, — egli gridò prendendo la mano che Holmes si lasciò passivamente stringere — congratulatevi meco. Ho trovato il bandolo della matassa; il mistero è ormai chiaro come la luce del giorno. —

Mi sembrò che un'espressione di sgomento velasse la faccia serena del mio compagno.

— Contate voi di esser sulla buona via? — egli chiese.

— Sulla buona via, signore? Altro che! Noi teniamo l'uomo sotto chiave e chiavistello.

— Si chiama?

— Arturo Charpentier, tenente nella regia marina, — gridò Gregson con entusiasmo di trionfo, fregandosi le mani,

impettito.

Sherlock Holmes ebbe un sospiro di sollievo, e sorrise dolcemente.

— Sedetevi, Gregson, e prendete un sigaro, — disse. — Noi siamo curiosi di sapere come siete riuscito. Desiderate un po' di whiskey?

— Volentieri, — consentì l'agente con sussiego. — Sono maledettamente stanco per il da fare eccessivo che mi son dato. Operosità morale piuttosto che fisica, come voi sapete bene. Consentirete, signor Holmes, che noi apparteniamo entrambi alla categoria dei lavoratori di concetto.

— Mi fate onore, — disse Holmes. — Ma raccontatemi come giungete al risultamento che vantate. —

L'agente si era seduto senz'altro nella poltrona, e fumava con molta aria d'importanza. A un tratto si dette con la palma sulla coscia come per annunciare e sottolineare ciò che stava per dire.

— La cosa curiosa è che quel pazzo di Lestrade, — esclamò — il quale si reputa così astuto e infallibile, persiste a battere una strada affatto falsa. Egli è alla ricerca del segretario Stangerson che col delitto in questione ha che fare quanto un bimbo non nato. Gli avrà magari posto le mani addosso in questo frattempo. —

Questa idea pareva sì paradossale e sì comica a Gregson che egli ne rideva sgangheratamente.

— Ma ditemi il fatto vostro.

— Ah, ah! Non dubitate ch'io vi narrerò tutto. A ogni modo il dottor Watson è dei nostri. La prima cognizione che bisognava acquistare era un esatto ragguaglio sugli antecedenti del nostro americano. Altri nel caso nostro avrebbe aspettato di legger la cronaca sui giornali, o che da qualche parte fosse giunta qualche notizia attendibile. Ma Tobia Gregson non lavora così alla carlona. Ricordate voi il

cappello che trovammo accanto al cadavere?

— Sicuro, — riprese Holmes. — Cappellaio: Giovanni Underwood figlio, 129, via Camberwell.

Gregson cascò dalle nuvole.

— Non pensavo che ci avreste fatto caso, — egli disse. — Siete stato in quel negozio?

— No.

— Aah! — respirò Gregson manifestando un sollievo. — Tuttavia, voi sapete meglio di me che nel nostro mestiere bisogna valersi di ogni mezzo per piccolo e insignificante che sia.

— Per una gran mente niente è piccolo, — notò Holmes filosoficamente.

— Bene. Andai da Underwood e gli chiesi se aveva venduto un cappello così e così: e glielo descrissi minutamente. Sfogliò il suo libro e trovò subito. Aveva mandato il cappello a un tale signor Drebber, dimorante nella pensione della signora Charpentier in Torquay Terrace. Io mi recai difilato a cotesto indirizzo.

— Bene, benissimo, — approvava con enfasi Sherlock Holmes.

— Trovai la signora Charpentier molto pallida, — proseguì l'agente di polizia — pallida e anche commossa. Sua figlia era con essa.... bel pezzo di ragazza, davvero! Aveva gli occhi rossi; le sue labbra tremavano quando parlavo. Nulla sfuggiva alla mia osservazione. Pensai: «qui gatta ci cova». Voi avete provato quel brivido che ci pervade quando siamo certi di aver trovato la via, il bandolo di una matassa intrigata....

« — Avete voi sentito della tragica fine del vostro inquilino, del signor Drebber di Cleveland? — domandai.

«La madre assentì col capo, senza esser buona a dire una parola; la figlia si mise a piangere. Fui più che mai convinto che cotesta gente entrava per qualche cosa nell'avvenimento.



... ma egli la inseguì, l'afferrò pel polso e tentò di menarla per forza verso la porta. (Pag. 67)

« — È vero che il signor Drebber partì di qui alle otto per la stazione? — chiesi ancora.

« — Alle otto! — rispose la madre come inghiottendo il nodo che le saliva alla gola. — Il signor Stangerson affermò che vi erano due treni, uno alle nove e quindici e un altro alle undici. Egli doveva prendere il primo.

« — Fu l'ultima volta che lo vedeste? —

«Un cambiamento subitaneo nella faccia della donna fu la sua risposta alla mia domanda. Si fece addirittura livida. Occorsero vari secondi prima che ella rispondesse di sì, singolarmente commossa. Dopo un po' di silenzio la ragazza disse con voce chiara e tranquilla:

« — Mamma, il mentire non giova mai; bisogna esser sincere col signore. Noi abbiamo riveduto il signor Drebber, dipoi.

« — Che Dio vi perdoni! — gridò la signora Charpentier alla figlia, levando le palme e cadendo su una poltrona — avete così ucciso vostro fratello.

« — Mio fratello vorrebbe che noi dicessimo la verità, — insistè la ragazza.

« — Sicuramente: il meglio vostro, — replicai — è di confessare tutto quello che sapete, senza reticenze, senza mezzi termini. Forse noi siamo più informati di quanto credete.

« — Voi siete responsabile di quel che avverrà, — disse la madre alla figlia; poi rivolgendosi a me — Vi racconterò tutto, signore. Non immaginate già che la mia commozione derivi menomamente dal pensiero che mio figlio abbia alcuna parte nella terribile tragedia. Egli è assolutamente estraneo. Temo soltanto ch'egli vi sia compromesso dinanzi agli occhi vostri e agli occhi della gente. Nondimeno, è impossibile ciò: la sua integrità, la sua professione basterebbero a proscioglierlo da qualunque sospetto.

« — Vi conviene di raccontar tutto per filo e per segno. Ciò non comprometterà affatto vostro figlio, se egli è veramente innocente.

« — Sarebbe meglio, Alice, che ci lasciate soli, — disse allora la signora Charpentier a sua figlia, la quale si alzò e andò via dalla stanza.

«Poichè la porta fu chiusa la madre incominciò:

« — Adesso, signore, vi confesserò che non avevo affatto l'intendimento di dirvi ciò che vi dirò; ma dacchè mia figlia ha cominciato, non esito altrimenti a raccontarvi ogni cosa, senza omettere il più piccolo incidente.

« — È forse il meglio che possiate fare.

« — Il signor Drebber ha abitato qui per circa tre settimane. Provenivano, egli e il suo segretario Stangerson, dal continente ove avevan compiuto un viaggio. Osservai che sui lor bauli erano cartelli col nome di Copenaghen, mostrando così che quella città fu l'ultima lor sosta. Stangerson era un uomo tranquillo, modesto; ma il suo principale, mi duole il dirlo, ben altrimenti, di abitudini volgari e di modi villani. La prima sera del suo arrivo cominciò con l'ubriacarsi fuor di misura; tanto che al mezzogiorno del dì seguente egli si reggeva a mala pena in gamba. Le maniere che usava nel trattare con le donne di servizio erano disgustosamente libere e brutali. E quel che è peggio, faceva altrettanto qualche volta, con mia figlia Alice, avanzandole proposte, che ella, fortunatamente, è troppo ingenua per capire. Una volta l'afferrò nelle sue braccia e la baciò; oltraggio che perfino il suo segretario non potè astenersi di biasimare.

« — Ma perchè voi seguitavate a sopportarlo in casa vostra?

—

«La signora Charpentier arrossì alla mia incalzante domanda.

« — Così l'avessi fiutato e rimandato via la stessa sera che

venne, — ella disse — ma che volete! si lavora per guadagnar denaro. Essi pagavano a testa una lira il giorno; quattordici lire la settimana⁽¹⁾. Aggiungete che la stagione è contraria.

(1) Intendi una lira sterlina, e quattordici lire sterline la settimana, cioè trecentocinquanta franchi o lire italiane.

Sono vedova, e mio figlio è nella marina e mi costa assai. Tiravo via, per la meglio. Però, l'ultima che mi fece passò i limiti, e fu il motivo per il quale lo licenziai.

« — Andiamo avanti.

« — La sua partenza mi tolse un peso di sull'anima. Mio figlio era appunto a casa in licenza; ma di ciò che vi ho detto non potevo sfogarmi con lui, perchè il suo temperamento è violento, e perchè naturalmente egli ama molto sua sorella. Appena i miei due inquilini furono fuori della mia porta, ripeto, mi sentii sollevata. Ma, ahimè! Nemmeno un'ora dopo, udii sonare il campanello: era il signor Drebber che tornava indietro. Pareva molto eccitato e manifestamente preso dal vino. Irruppe per forza nel salotto dov'io e mia figlia sedevamo e cominciò a parlarmi con frasi incoerenti di treno perduto a cagion di ritardo. Poi, rivolgendosi ad Alice, le propose recisamente di fuggire con lui. «Siete di maggiore età» le soggiungeva «libera di voi stessa: ed io ho quattrini d'avanzo. Non abbiate scrupoli; rimarreste qui a far la vecchia zittella. Venite via con me: vi farò menar la vita di una principessa.» La povera Alice fu così spaventata che scappò via, ma egli la inseguì, l'afferrò pel polso e tentò di menarla per forza verso la porta. Io gridai, e in quel momento mio figlio Arturo entrò nel salotto. Quel che avvenne dipoi non so. Udii confusamente e invettive e bestemmie e rumor di schiaffi. Ero troppo atterrita per alzar gli occhi; vidi Arturo dritto in sulla soglia di casa che rideva con un bastone in mano. «Non credo» diceva «che cotesto birbante tornerà ancora a tormentarci. Adesso voglio andare a vedere co' miei propri occhi ciò che è avvenuto di lui.» Il giorno dopo sapemmo dell'orribile caso capitato al signor Drebber. —

«Ecco tutto quanto la signora Charpentier mi confessò tramezzando le sue parole con innumerevoli sospiri e lamenti. A volte, parlava sì piano che duravo gran fatica a distinguere

ciò che diceva. Nondimeno, io presi appunto di tutto, in guisa che ogni omissione o malinteso non sia più possibile.

— Interessante davvero! — disse Sherlock Holmes sbadigliando. — Che c'è altro di nuovo?

— Quando la signora Charpentier si tacque, dedussi che tutto l'andamento del fatto si aggirava su un pernio principale. Fissandola negli occhi in un modo mio particolare che riscontrai sempre efficacissimo sulle donne, le chiesi a che ora suo figlio era tornato a casa.

« — Non saprei dirlo, — rispose.

« — Non sapreste?

« — No, — ribattè ella, — ha la chiave seco e non sappiamo mai quando rincasa.

« — Andaste a letto dopo ciò che avete raccontato?

« — Sì.

« — Ed erano?

« — Le undici.

« — Così vostro figlio è stato fuori almeno un paio d'ore?

« — È possibile.

« — Magari quattro o cinque?

« — Magari.

« — E che diavolo fece in questo tempo?

« — Ma io non so davvero, — concluse, impallidendo sulle labbra.

«Insomma, dopo quanto ho detto non c'era altro da fare. Informatomi dove si trovava il tenente; tolsi meco due guardie e lo trassi in arresto. Tosto che gli battei sulla spalla e gli ingiunsi di seguirci tranquillamente, mi disse con una certa alterezza:

« — Scommetto che voi mi arrestate implicandomi nella tragedia di quel birbante di Drebber. —

«E siccome noi non gli avevamo ancor parlato di questi, la sua osservazione mi parve assai compromettente.

— Molto, — confermò Holmes.

— Teneva ancora il bastone col quale aveva cacciato Drebber: un saldo randello di quercia.

— Sentiamo dunque la vostra conclusione.

— Ebbene, a mio avviso, costui inseguì Drebber fino a via Brixton. Una volta là, sorse una nuova rissa fra loro, durante la quale Drebber buscò una bastonata, forse nel bel mezzo dello stomaco, che lo freddò senza lasciare alcun segno apparente. La nottata era così piovosa che Charpentier poté agevolmente trascinare il cadavere nella casa disabitata. In quanto alla candela, al sangue e all'anello.... tutti tranelli per sviare le indagini della polizia, e metterla su falsa pista.

— Avanti, avanti sempre! — gridò Holmes con accento d'incoraggiamento. — In verità, Gregson, voi fate strada, voi arriverete a buon segno.

— Mi lusingo davvero di aver ben condotto l'affare, — fece l'agente con un certo orgoglio. — Il giovane ufficiale ha spontaneamente confessato che egli aveva intenzione di pedinare Drebber, e che questi a un dato punto accortosene, prese una vettura e gli sfuggì. Tornandosene a casa s'imbattè in un vecchio camerata di bordo e fece una lunga passeggiata con lui. Richiesto del domicilio di costui, rispose di non saperlo. Tutte queste circostanze hanno fra loro un nesso logico incontestabile: e pensare che Lestrade si arrabatta tanto su una falsa strada! Ho paura che non caverà un ragno da un buco. Perbacco! eccolo che viene in persona. —

Infatti, era proprio lui che, salito le scale mentre parlavamo, entrava adesso nel salotto. Tuttavia sembrava in uno stato anormale: non la sua interezza usuale, il suo contegno grave, e non ordinato il vestiario. Un turbamento palese era sulla sua faccia.

Veniva certo con l'intendimento di consultare Sherlock Holmes; perchè, scorgendo il collega, ebbe una smorfia



Un uomo in camicia da notte giaceva a piè del letto. (Pag. 74)

sgradevole.

Si fermò nel mezzo della stanza, tormentando il cappello con le dita, e quasi senza parola, imbarazzato nel dire. Finalmente borbottò:

— Ecco davvero un affare complicato: c'è da perderci la testa.

— Voi credete così, — disse trionfalmente Gregson — ah, voi credete così? M'immaginavo che ne sareste venuto a cotesta conclusione. Non siete riuscito a metter la mano su Giuseppe Stangerson?

— Il segretario, quel signor Stangerson, — annunciò Lestrade con assai gravità — è stato assassinato stamattina alle sei, nell'albergo Halliday. —

VII.

La luce nelle tenebre.

La notizia che Lestrade ci recò era così improvvisa, così inattesa, che ne restammo sbalorditi. Gregson balzò dalla sedia e votò d'un tratto il suo bicchiere di whiskey. Io fissai senza far motto Sherlock Holmes, le cui labbra erano nervosamente strette e le cui sopracciglia si abbassarono fin sopra gli occhi in segno di raccoglimento.

— Anche Stangerson! — mormorò. — La faccenda si complica.

— E complicata lo era già abbastanza, — brontolò Lestrade, prendendo una sedia. — Mi pare di sedermi a un consiglio di guerra.

— Siete proprio certo, voi, proprio sicuro della notizia che recate? — chiese Gregson.

— Vengo adesso dalla sua stanza, — disse Lestrade. — Fui il primo a scoprir la cosa.

— Gregson ci ha fatto or ora un racconto particolareggiato dell'opera sua e delle sue indagini; abbiate la bontà di fare altrettanto.

— Volentieri, — rispose Lestrade mettendosi a sedere. — Prima di tutto, confesso francamente che io ritenevo che Stangerson entrasse per qualche cosa nella morte di Drebber. Quest'ultimo episodio dimostra il mio errore. Pervaso da quell'idea, mi ero dato a ricercare alacramente il segretario.

Erano stati entrambi veduti alla stazione di Euston alle otto e mezzo incirca la sera del 3. Alle due del mattino, Drebbler fu visto in via Brixton. Il mio problema era di scoprire in qual modo Stangerson avesse passato il suo tempo fra le otto e mezzo e l'ora del delitto; e ciò che, dopo, era avvenuto di lui. Telegrafai a Liverpool, dando contrassegni di costui e avvisando d'impedirne l'imbarco su qualche piroscalo americano. Uscito dall'ufficio telegrafico, mi diedi a passare in rassegna tutti gli alberghi e tutte le pensioni nei paraggi di Euston. Si capisce che io arguivo che, se Drebbler si era separato dal suo compagno, questi doveva aver certo preso una camera in vicinanza del luogo di azione e in vicinanza della stazione.

— Essi si saranno certo riveduti prima di separarsi definitivamente, — obiettò Holmes.

— Pareva anche a me. Sprecai tutta la serata di ieri in indagini vane. Questa mattina, di buon'ora, ero sul luogo. Pervenni all'albergo Halliday in via Little George. Appena chiesi se il signor Stangerson abitava lì, mi si rispose subito affermativamente.

— Sarete forse il signore, — dissero — che egli aspetta da due giorni.

« — E dov'è adesso? — domandai.

« — E su, in camera sua, a letto. Ci avvertì di svegliarlo alle nove.

« — Salirò in persona e lo vedrò subito, — dissi.

«Era mia ferma opinione che la mia presenza improvvisa lo avrebbe commosso e condotto a dire qualche parola involontaria, sviscerata. Un cameriere si offrì di accompagnarmi.

«La camera era al secondo piano, dove un angusto andito vi conduceva. L'uomo me ne indicò l'uscio, e stava ridiscendendo giù, quando io scòrsi qualche cosa che mi fece basire

nonostante i miei venti anni di servizio.

«Per sotto l'uscio scaturiva un sottilissimo rigagnolo di sangue che traversando il corridoio si allargava in una piccola gora lungo la parete opposta.

«Detti in una forte esclamazione che chiamò indietro il cameriere; il quale, vedendo quel sangue, ebbe egli pure un gesto di terrore.

«La porta era chiusa interiormente; ma con le nostre spalle la forzammo e penetrammo.

«Un uomo in camicia da notte giaceva a piè del letto. Intirizzito e freddo, quel corpo doveva esser cadavere da un pezzo.

«Sollevandogli la testa il cameriere ravvisò l'uomo che aveva preso la camera sotto il nome di Giuseppe Stangerson. Ciò che aveva definito la morte era una ferita dal lato sinistro penetrata fino al cuore.

«Adesso, eccoci alla parte più strana e raccapricciante del dramma. Non immaginereste mai che cosa c'era sopra il cadavere!... —

Un fremito mi corse le vene. Sherlock Holmes rispose di rimando:

— La parola Rache scritta a lettere di sangue.

— Proprio così! — esclamò Lestrade con voce commossa.

Restammo tutti zitti per un pezzo.

C'era qualche cosa di così sistematico e di così impenetrabile nel procedere dell'ignoto assassino, che i suoi delitti, le sue gesta apparivano anche più terribili. I miei nervi, che pure avevan affrontato le commozioni delle battaglie, ne furono vivamente scossi.

— Qualcuno ha veduto l'assassino, — proseguì Lestrade. — Un ragazzo lattaiolo tornando alla sua bottega per il vicolo che separa l'albergo dalle stalle, osservò che una scala, di consueto giacente, era invece dritta e appoggiata contro il muro, sotto una finestra spalancata del primo piano. Nel

passare di nuovo per cotesta stradiciuola, pochi minuti dopo, vide un uomo che scendeva giù per la scala a piuoli. Scendeva così tranquillamente e con tal disinvoltura che il ragazzo pensò che egli fosse un qualche manifattore dell'albergo. Nè se ne fece caso; senonchè lo meravigliò un tantino la sollecitudine mattinale di quel lavorante. Gli era rimasto una vaga idea dell'aspetto dell'individuo. Alto, di faccia piuttosto accesa; costui indossava un cappotto scuro. Doveva essersi trattenuto nella stanza alquanti minuti, dopo l'assassinio, perchè trovammo la catinella piena d'acqua arrossata dal sangue, segno evidente che si era lavato le mani; e tracce sui lenzuoli ai quali aveva per certo nettato il coltello. —

Guardai Holmes, quasi per significargli com'io notassi la corrispondenza esatta fra la descrizione di questo assassinio e i particolari da lui indotti sul luogo di quell'altro: tuttavia, sul suo volto non scòrsi alcun segno di compiacimento o di orgoglio.

— Nella camera, trovaste nulla che potesse aiutare nelle possibili ricerche? — domandò egli.

— Nulla. Stangerson aveva in tasca il portamonete di Drebber; ma ciò era nella loro abitudine, perchè il segretario pensava a pagare. Conteneva ottanta lire; ma pareva intatto. Il furto non fu certo il movente del delitto. Non trovammo addosso all'ucciso nè fogli nè appunti di sorta, tranne un telegramma proveniente da Cleveland un mese fa, con queste parole: «J. H., è in Europa.» Ma non era firmato.

— Niente altro? — chiese Holmes.

— Niente di alcuna importanza. Il libro che lo Stangerson doveva leggere prima di addormentarsi posava ancora sul tavolino da notte, e la sua pipa su una sedia. Sul tavolino, un bicchier d'acqua; e sull'orlo della finestra una scatoletta con due pillole. —

Sherlock Holmes scattò dalla sua poltrona con un gesto di

soddisfazione.

— Ecco l'anello di congiunzione all'altro dramma, — esclamò. — Adesso il caso è completo. —

I due agenti lo guardavano con stupore.

— Adesso ho nelle mani i capi di questa imbrogliatissima matassa, — disse il mio compagno, come rivelando un segreto d'importanza. — Vi sono, è vero, dei particolari da determinare; ma io son così certo dell'andamento principale degli avvenimenti succedutisi dal momento che Drebber si separò da Stangerson alla stazione fino alla scoperta di questo ultimo cadavere, come se avessi assistito a tutto co' miei occhi. Ve ne darò una piccola prova. Potreste voi avere quelle pillole?

— Le ho qui, — disse Lestrade, traendo di tasca una scatoletta bianca. — Le presi per depositarle col portamonete e il telegramma all'ufficio di polizia. È stato veramente un caso straordinario che le prendessi, perchè confesso francamente ch'io non davo loro alcuna importanza.

— Porgetemele. Dottore, ditemi voi, sono esse pillole ordinarie? —

Non lo erano davvero. Di piccola dimensione, rotonde, avevano un color grigio ed erano trasparenti nella luce.

— Dalla loro leggerezza e dalla loro trasparenza, — osservai — argomenterei che esse sono solubili nell'acqua.

— Precisamente, — ribattè Holmes. — Vorreste aver la bontà di andar a farvi dare quel cagnolino malato da sì lungo tempo, alle cui sofferenze la padrona di casa vi pregò di porre fine con la morte? —

Andai di là e tornai colla povera bestia sulle braccia. Dall'affannoso respiro e dall'occhio inerte e velato si vedeva bene che poco ancora gli rimaneva da vivere. Per dir la verità il musino bianco diceva chiaramente che l'animale aveva già oltrepassato il limite dell'ordinaria longevità canina.

Lo deposi accuratamente su un guanciaie, dinanzi al fuoco.



Era sì gagliarda e sì mostruosa la sua forza, che in quattro non ce la facevamo a reggerlo. (Pag. 83)

— Divido in due questa pillola, — disse Holmes traendo di tasca il temperino ed eseguendo ciò che annunciava. — L'una metà la rimetto nella scatola per un nuovo esperimento; l'altra la metto in questo bicchiere con un cucchiaino d'acqua. Vedete che il nostro dottore diceva bene: ella si è disciolta immediatamente.

— Molto interessante, — disse Lestrade con un leggiero accento d'ironia. — Tuttavia, non so capacitarmi del come ciò possa aver relazione con la morte di Stangerson.

— Un po' di pazienza, amico mio. Vi persuaderete or ora del contrario. Aggiungo alla soluzione un tantino di latte per renderla tale che il cane la beva volentieri. —

Votò il contenuto del bicchiere in un piattino il quale egli pose dinanzi la bocca del cane. L'animale bevve tutto.

La serietà e la premura di Holmes s'imponeva.

Stavamo tutti immobili e muti ad osservare, aspettando un qualunque risulamento.

Nulla avvenne, però. Il cane tornò a giacersi sul suo guanciaie, sempre affannoso nel respiro, ma in apparenza nè in migliori nè in peggiori condizioni di prima.

Holmes aveva levato di tasca l'orologio: e siccome i minuti si succedevano senza cambiamenti, si fece pensoso e annoiato. Si mordeva le labbra, tamburellava la tavola con le dita, e dava altri simili segni d'impazienza.

Era sì manifesta la sua commozione, ch'io mi sentii sinceramente addolorato per lui, mentre i due agenti ridevano sotto i baffi dell'insuccesso di Holmes.

— Non può essere una mera combinazione, — esclamò egli finalmente, alzandosi e andando su e giù per il salotto a passi concitati. — Non può essere una mera combinazione. Le medesime pillole che io sospettavo nel caso Drebbler, apparrebbero adesso nel caso Stangerson e sarebbero innocue? Ciò non è possibile. Eppure il mio seguito

d'induzioni non dovrebbe esser falso! Come mai dunque quella bestia non peggiora affatto? Ma ecco! Adesso capisco.

Con un impeto di trionfo, si gettò sulla scatoletta, divise l'altra pillola in due, la sciolse nell'acqua, aggiunse il latte, presentò il liquido al cane. Appena che la sciagurata bestia ebbe allungato la lingua sul piattino ogni suo membro cominciò a tremare, e in due o tre secondi essa cadde inerte e rigida come fulminata.

Sherlock Holmes ebbe un largo respiro, e asciugò la sua fronte un po' umida.

— Dovrei esser più sicuro di me, — diss'egli — e dovrei oramai sapere che allorquando un fatto mostra di opporsi a una serie concatenata di deduzioni ben logiche, c'è sotto qualche altra piccola incognita da cavar fuori. Delle due pillole della scatoletta, l'una era composta dal più terribile dei veleni; l'altra affatto innocua. Avrei dovuto penetrar ciò prima di veder la scatola. —

Quest'ultima osservazione mi parve così strana che per un momento mi domandai se l'amico era veramente in tutta la lucidità del suo cervello. Nondimeno, il cane morto provava a meraviglia la giustezza del suo raziocinio.

A me sembrava che a poco a poco una nebbia dileguasse dal mio spirito, e cominciai a intravedere, per quanto non limpidamente, le cose come stavano.

— Tutto ciò vi pare un po' straordinario, — continuò a dire Holmes — perchè fin dal principio non deste la dovuta importanza al pernio su cui tutto il meccanismo dell'avvenimento si aggira. Invece, io ebbi la fortuna di afferrarlo, e in verità gli episodi che a mano a mano si sono succeduti non risultano che una conseguenza logica di quel primo punto. Quindi, tante circostanze che hanno colpito la vostra attenzione, e vi hanno fatto l'effetto di fenomeni

straordinari e vi hanno sempre più condotti fuor di strada, mentre hanno afforzato me nelle primitive ipotesi. È grave errore quello di reputare che un fatto straordinario sia un mistero. Il più volgare dei delitti appare a volte il più problematico, perchè non presenta caratteri o sintomi speciali onde le deduzioni possano esser tratte. L'assassinio in questione sarebbe stato molto più difficile a commentarsi se il cadavere della vittima fosse stato trovato giacente in mezzo alla strada senza alcuno di quegli impressionanti particolari che sembrano appunto misteriosi e che aiutano invece a guidarci nella buona via, e a rendere più agevole il nostro compito. —

Il signor Gregson, che era stato a sentire questa tirata con non lieve impazienza, non seppe più contenersi.

— Datemi retta, signor Sherlock Holmes, — scattò fuori. — Siamo tutti disposti a credere nella vostra singolare abilità, e nella infallibilità del vostro proprio metodo. Tuttavia, adesso occorrono ben altro che semplici teorie e lunghe dissertazioni. Occorre di chiappar l'uomo: questo è l'importante. Nel procedimento delle mie ricerche ho forse sbagliato. Il giovanotto Charpentier non ha nulla che vedere nell'affare. Lestrade rintracciò quello Stangerson, ed ha torto anche lui. Voi ci mostrate qua e là tanti punti certi del percorso del dramma; ci avete abbarbagliati con cento baleni di verità, ma non abbiamo un'idea esatta di nulla. Al momento in cui siamo, mi sento nel diritto di chiedervi delle spiegazioni. Sapreste indicarci l'assassino?

— Non posso astenermi dal dar ragione a Gregson, signore, — ribattè Lestrade. — Abbiamo fatto il possibile entrambi di riuscire a qualche cosa; e abbiamo entrambi sbagliato. Ci avete ripetuto più d'una volta da che siamo qui, che voi avete indizi sicuri.... Perchè traccheggiare dunque?

— Forse un ritardo nell'arrestare l'assassino, può dargli

agio di perpetrare qualche altro misfatto, — osservai.

Incalzato da tutti noi, Holmes ebbe come un gesto di irrisolutezza. Continuò a passeggiare su e giù per la stanza con la testa china e la fronte accigliata, come soleva allorchè un pensiero dominante lo agitava.

— Non vi saranno altri omicidi! — affermò finalmente, fermandosi a un tratto dinanzi a noi. — Contate su questo che vi dico e che è la verità. Mi avete chiesto se io so il nome dell'assassino. Lo so. Ma il conoscere soltanto il suo nome è niente in confronto all'abilità di arrestarlo. Ma ne verremo presto a capo, ve l'accerto: ho i miei disegni speciali che mi condurranno alla mèta. Ma è necessario di procedere con molta cautela perchè noi siamo dinanzi a un uomo astuto che giuoca disperatamente la sua partita, e per giunta secondato da un altro che lo vale. Fintanto che cotest'uomo ignora di esser sospettato e di avere alcuno sulle piste, potrà darsi il caso che gli mettiamo le mani addosso; ma se menomamente si accorge di qualche cosa, cambierà tosto il suo nome e andrà a perdersi fra i quattro milioni di abitanti di questa città, sfuggendoci ineluttabilmente. Senza l'idea di offendere alcuno di voi due nel suo amor proprio, son costretto a dirvi che la polizia ha questa volta da competere con uomini straordinari e più forti di lei. Ecco la ragione perchè io non implico voi nel mio piano. Se, non riuscirò, pazienza. Incorrerò meritatamente nel biasimo che mi si darà. Son preparato. Per ora non posso dirvi altro che questo. Appena potrò dirvi qualche cosa senza compromettere la riuscita del mio disegno, state pur certi che lo farò molto volentieri. —

Gregson e Lestrade sembrarono tutt'altro che persuasi da queste parole non molto fiduciose nella virtù degli agenti di polizia.

Il primo si era fatto rosso in viso fino al bulbo de' suoi capelli biondicci, mentre gli occhi a pallottola dell'altro

sfavillavano tra la curiosità e il risentimento.

Nessuno de' due, peraltro, aprì bocca, prima che si udisse bussare alla porta, e l'ambasciatore degli arabi di strada, il piccolo Wiggins non comparisse nella sua insignificante e scialba figura di monello.

— Di grazia, signore; ho giù la vettura, — diss'egli abbozzando un saluto militare.

— Bravo ragazzo! — gli fece Holmes bonariamente. — A proposito. Guardate qui. Ecco un sistema che dovrete adottare alla Scotland Yard, — soggiunse poi ai due poliziotti, traendo da una cassetta un paio di manette di acciaio. — Guardate come lavorano istantaneamente.

— Ne avanzerebbe di quelle che abbiamo; soltanto, occorrerebbe aver l'uomo a cui metterle.

— Bravo, bravo! — disse Holmes sorridendo. — Veramente il cocchiere poteva darmi una mano per portar giù le mie valigie. Ditegli di salire, Wiggins. —

Stupii di sentire che il mio compagno parlava come se fosse in procinto di partire per un lungo viaggio, senza avermene affatto parlato per lo innanzi.

V'era una valigia in un canto del salotto. Holmes la prese e si mise a affibbiarne le cigne. Sembrava assorbito da cotesta faccenda, quando il vetturino entrò.

— Appunto voi, cocchiere: datemi un po' una mano per affibbiar questa cinghia, — disse Holmes, chino con l'un ginocchio sopra la sua valigia, senza levare il capo.

Costui si fece avanti con aria un po' sospettosa, e diede mano per stringer la cinghia. Nel medesimo istante si udì un colpo secco, uno scatto metallico, e Sherlock Holmes balzò di nuovo in piedi.

— Signori, — gridò balenando uno sguardo trionfale — permettete che io vi presenti il signor Jefferson Hope, l'assassino di Enoch Drebber e di Giuseppe Stangerson. —

Tutto ciò avvenne in un attimo: così improvvisamente che io non ebbi il tempo di rendermene conto. Ho soltanto presente l'espressione trionfale della figura di Holmes, il suono squillante della sua voce, e lo sbalordimento del cocchiere che guardava con faccia bestiale i suoi polsi artigliati dalle manette.

Per due o tre secondi noi rimanemmo un gruppo di statue.

Dipoi, con un ruggito feroce, il prigioniero si svincolò dalle mani di Holmes e si slanciò verso la finestra. I vetri e l'affisso andarono in pezzi sotto le mani del forsennato, che urlava disperatamente. Ma prima che potesse balzare sul parapetto, Gregson, Lestrade ed Holmes gli furono addosso come cani da presa.

Fu tratto dentro la stanza dove s'impegnò una lotta terribile. Era sì gagliarda e sì mostruosa la sua forza, che in quattro non ce la facevamo a reggerlo. Pareva in lui la violenza convulsiva di un epilettico.

Nonostante le ferite prodotte dai cristalli rotti nel suo viso e nelle sue mani, e il gran sangue che perdeva, la sua resistenza aumentava sempre.

Però a Lestrade riuscì di introdurgli una mano nella cravatta, tanto che l'omaccione si sentì come strozzare. Allora parve convinto dell'inermità de' suoi sforzi. E noi potemmo finalmente esser sicuri di lui dopo avergli legato anche i piedi.

Dopo tutto ciò, ci guardammo, affannosi per la lotta.

— Abbiamo la sua vettura, — avvertì Sherlock Holmes. — Servirà per condurlo alla Scotland Yard. E adesso, signori miei, — continuò a dire con un sorriso scherzoso — abbiamo svelato il piccolo mistero. Adesso, potete farmi liberamente qualunque domanda vi piaccia senza caso ch'io rifiuti di rispondere.



Il rude avventuriere e la graziosa fanciullina s'inginocchiarono l'uno a fianco dell'altra, sull'angusto lembo di lana. (Pag. 90)

PARTE SECONDA.

Il paese dei Santi.

I.

Nella grande pianura del sale.

Nel centro dell'America settentrionale si stende un deserto ampio e desolato che fu ostacolo secolare all'inoltrarsi della civiltà.

Dalla Sierra Nevada a Nebraska, fra il fiume di Yellowstone a tramontana, e il fiume Colorado a mezzogiorno, giace questa immensa e funebre regione.

Nondimeno, il suo aspetto non è uniforme per tutta la sua estensione. Vette di montagne elevate e nevose si alternano a vallate profonde ed oscure. Vi sono fiumi impetuosi che solcano gole strette e brumose; vi sono pianure interminabili tutte bianche di neve nell'inverno, e nell'estate grigie di un sale alcalino la cui polvere le copre.

Comunque, la regione ha il carattere triste di una terra sterile, inospitale e miserabile.

Essa è perciò disabitata. Senonchè carovane di Pawnees o di pellirosse la traversano di quando in quando, col solo scopo di giungere alle terre opposte; ma anche i più audaci e forti di quei selvaggi non si sentono sicuri di sè che quando hanno compiuto il temerario tragitto.

Il lupo nascosto nelle macchie; l'avvoltoio urlante nell'aria; l'orso grigio all'agguato della preda negli antri dei burroni: ecco gli abitanti permanenti di cotesta terra maledetta.

In tutto il mondo non esiste un paesaggio altrettanto triste come quello che si scorge dalla Sierra Bianca. Per quanto

l'occhio può spaziare, la landa infinita si distende tutta eguale, tutta compatta di sale, monotona, chiazzata qua e là da qualche raro cespuglio. All'orizzonte, una immensa catena di montagne dai pennicoli eretti nel cielo, bianchi di neve; e dovunque, non segno di vita, non soffio di anima; non un uccello che fenda l'azzurro dell'aria, non passo che percorra la terra grigia; non l'ombra di un suono per quanto si tenda l'orecchio: silenzio sepolcrale dappertutto.

Ho detto non un segno di vita. Ma pure qualche traccia del passo d'uomo c'è.

Guardando dalla Sierra Nevada, qualcuno potrebbe scorgere a traverso il deserto come una striscia bianca che tortueggia e si perde in lontananza. Si compone di un seguito di ossami: ossa di uomini grandi e forti, ossa di piccole creature, ossa di bestie. Segni biancheggianti nel sole, emergenti sulla superficie alcalina, traccianti una lunga linea, una lunga via di dolori. Una lunga linea, una lunga via di oltre mille e cinquecento miglia, segnata a forza di cadaveri dalle carovane passate per le carovane future.

Un viaggiatore solitario, il giorno 4 di maggio del 1847, fermo in su quell'altura, sembrava assorto nella contemplazione del desolato paesaggio.

Qual mistero lo aveva spinto colà?

Di età indeterminabile nell'apparenza, fra i quaranta e i sessant'anni, aveva la faccia magra e sparuta, la pelle gialla e incartapecorita, sporgenti le ossa, la capigliatura e la barba brune striate di fili bianchi, gli occhi infossati ma straordinariamente scintillanti.

La sua mano ossuta che stringeva un fucile pareva quella di uno scheletro.

Era costretto ad appoggiarsi all'arma stessa per salire; ciò nonostante la sua complessione gigantesca era quella di un uomo robusto.

Infatti, chi bene avesse osservato la sua macilenza e le sue vesti ampie entro le quali i suoi arti scheletrici sguazzavano, si sarebbe facilmente accorto delle condizioni di quell'individuo.

Egli era sfinito, moribondo di sete e di fame.

Disceso con gran fatica nel fondo di una valle, dall'alveo asciutto risaliva sulla piccola collina con la speranza vana di scorgere un rigagnolo, una gora.

Ma dinanzi a' suoi occhi si distendeva, inesorabile l'immensa pianura di sale e la cintura lontana dei monti selvaggi, senza segno alcuno di albero o di pianta, senza sintomo di vita.

Scrutò vagamente tutta l'estensione con occhio bestialmente indagatore e cupido; ma l'ampio deserto gli rispose spietatamente, senza appello, che per il miserabile viaggiatore non c'era che la morte. Si assise su un ruvido sasso gemendo:

— E perchè non qui meglio che su un letto sprimacciato, adesso che fra venti anni? —

Aveva posato a terra il fucile, oramai inutile, e un grosso fardello, coperto di uno scialle grigio che per una cigna egli portava sulla spalla.

Dal modo con cui lo lasciò cadere, pareva che cotesto fardello gli fosse grave e che il liberarsene lo sollevasse.

Improvvisamente, fra le pieghe dello scialle comparve una piccola faccia con due occhietti fulgidi, e si udì una voce puerile che disse:

— Ahi! Mi avete fatto male!

— Abbi pazienza, — disse l'uomo contrito. — Non ho pensato.... —

Mentre rispondeva così, svolse un po' lo scialle del fardello, e una graziosa bimba ne uscì fuori, di forse cinque anni, le cui delicate scarpine, il cui vestitino rosso riparato dal grembiolino bianco, rivelavano le cure di una madre.

La bambina era pallidetta; ma le sue braccine e le sue piccole gambe erano grassocce, e mostravan bene che essa non aveva tanto sofferto quanto il suo compagno.

— E adesso ti senti meglio? — chiese egli con molta premura, mentre la povera piccina scoteva la testa per liberare la fronte ingombra di riccioli biondi.

— Un bacio qui, adesso, — replicò la piccina indicando la sua fronte e con molta gravità — un bacio qui, per guarire il male.... come fa la mamma. Dov'è la mamma?

— La mamma è andata via. Io son sicuro però che la rivedrai presto.

— Andata via? — fece la bambina. — Andata via, così, senza dirmi addio? Strano! Ella che mi diceva addio anche quando andava a prendere il tè dalla zia. Ho sete, ho sete e ho fame. Non avete nulla da darmi?

— Nulla, per ora; nulla, carina. Abbi un po' di pazienza ancora, e tutto verrà, tutto andrà bene. Appoggia il tuo capino a me.... così.... Ti sentirai meglio. Non è buono di parlare quando le labbra sono aride come il cuoio. Vorrei spiegarti, piccina mia.... Ma che cos'hai in mano?

— Una bella cosina; una cosina graziosa, — gridò la bimba con ilarità, mostrando due pezzetti di mica lucente. — Quando torneremo a casa li porterò al mio fratellino, li porterò a Bob.

— Tu vedrai presto di più belle cose ancora, — disse l'uomo, con accento di rivelazione. — Aspetta un altro po'.... Volevo appunto dirti che bisogna aver pazienza.... bisogna rassegnarsi.... Rammenti quando lasciammo il fiume?

— Oh, sì.

— Ebbene, mossi di là, presto contavamo di trovarne un altro. Ma qualche cosa ci ha fallito: o la carta, o il compasso, o che so io! Il fatto sta che di acqua non se ne trova una goccia; una goccia sola per te e per....

— Voi non potete nemmeno lavarvi la faccia, — interruppe la bambina con gran serietà, fissando i suoi begli occhioni sulle guance terree di lui.

— E nemmeno bere. Così il signor Bender morì per il primo; e poi morì Pete, l'indiano; e la signora Mcgregor, e Johnny Hones; e ultima, mia carina, la tua povera mamma....

— Morta? Morta anche la mamma? — gridò la piccina, chinando il visino nel grembiule e singhiozzando.

— Sì. Morti tutti; tranne te e me. Pensai che da questa parte potesse essere qualche probabilità di trovar dell'acqua. Così ti caricai sulle spalle e ti portai fin qui. Ma a che pro? Per noi pure, ogni speranza di salvezza è perduta....

— Intendo. Volete dire che stiamo per morire anche noi, — disse la poveretta, cessando dal sospirare e alzando il visino lacrimoso.

— Purtroppo, purtroppo così.

— Perché non me lo diceste prima? — chiese ella scattando in un risetto giocondo. — In fin dei conti, appena morti noi ci troveremo con la mamma!

— Tu sì, ti troverai con lei.

— E anche voi, certo. Le dirò quanto buono voi foste meco. Io la veggo venirci incontro, sulla soglia della porta del Paradiso. Con una grande brocca d'acqua pura, limpida e fresca, e con un bel vassoio di dolci e di pasticcini, di quei pasticcini che a me e a Bob piacevano tanto. Quanto tempo ci sarà ancora?

— Non so: non molto, certo. —

Gli occhi dell'uomo fissavano l'orizzonte, verso tramontana.

Laggiù scorse tre punti neri che aumentavano a mano a mano di dimensione, tanto rapidamente si avvicinavano. Presto la loro forma si determinò chiaramente.

Erano tre grossi uccelli che volando a cerchio sopra la testa de' due viandanti e abbassandosi a poco a poco si posarono su

la cima di uno scoglio vicino a loro. Nibbi palustri, gli avvoltoi dell'Oriente, che venivano come forieri di morte.

— Galli e galline! — gridò la piccina festosamente; indicandoli e battendo palma con palma per farli muovere. — Ditemi, questa regione è stata anch'essa creata da Dio?

— Si capisce, — rispose lui, un po' meravigliato della domanda arguta.

— Io credo che Egli abbia creato, sì, l'Illinois, il Missouri, — continuò la bimba. — Ma questa regione qui, non deve essere stata creata da Lui. Non è fatta così bene come le altre. Vi han dimenticato gli alberi e l'acqua.

— Non faresti forse bene a dir qualche orazione? — osservò l'uomo, timidamente.

— Ma se non siamo ancora di sera.

— Non fa nulla. Dio non bada ad alcuna regolarità. Recita quelle preghiere che solevi dire la sera, quando eravamo sul carro nella gran pianura.

— Perchè non le recitate voi? — chiese la bambina coi grandi occhi stupiti.

— Non me ne rammento più, io, — rispos'egli. — Non le ho più dette fin dal momento che ero alto appena la metà di questo fucile. Tu le reciterai, ed io ti risponderò, qui accanto a te. Non è mai troppo tardi per far del bene.

— Bisogna allora inginocchiarsi, tutti e due, — diss'ella stendendo a terra lo scialle. — Giungete le mani, così: ciò vi farà più buono. —

Componevano un gruppo originale: ma nessuno era lì per vederlo, tranne i tre nibbi! Il rude avventuriere e la graziosa fanciullina s'inginocchiarono l'uno a fianco dell'altra, sull'angusto lembo di lana.

Il visino paffutello di lei e il profilo angoloso di lui, entrambi rivolti al cielo sereno, parvero astrarsi in un altro mondo, conversare a faccia a faccia con l'Ente misterioso di cui

imploravano la misericordia, mentre le loro voci si accordavano, l'una argentina e squillante, l'altra bassa e fioca.

Terminata la preghiera, andarono a sedersi nell'ombra di una roccia, dove la bambina a poco a poco chinò il capino sul petto del suo protettore e si addormentò.

Egli la sorvegliò per qualche po' di tempo; ma finalmente la natura s'impose anche a lui, che da tre giorni e tre notti non si era riposato un istante. Pian piano la testa si abbassò sempre più, fintanto che la sua barba grigia andò a commischiarci ai riccioli biondi della bimba, ed entrambi dormirono lo stesso sonno profondo, senza sogni.

Se il viandante fosse rimasto sveglio una mezz'ora di più, avrebbe assistito a uno strano spettacolo.

Lontano lontano, laggiù nella sconfinata pianura, si levò a un tratto una striscia di polvere, dapprima lieve e distinguibile appena per la nebulosità dell'aria e per la distanza, ma a poco a poco crescente, divenendo sempre più alta e vasta fino ad aver l'aspetto di un nuvolo enorme.

Questo nuvolo continuò ad aumentare fino a che non apparve manifesto ch'esso era prodotto da una moltitudine di gente che si moveva.

In plaghe più fertili, l'osservatore avrebbe potuto supporre laggiù uno di quegli innumerevoli branchi di bisonti che vanno errando per le praterie. Ma quivi una simile idea sarebbe stata un'assurdità.

Poi che il turbine di polvere fu vicino al masso solitario dove i due viandanti dormivano, apparvero netti grandi carriaggi coperti di tela, e drappelli di cavalieri armati.

Si trattava dunque di una ingente carovana che proveniva, traversando il deserto, dai paesi di ponente; di una carovana incredibilmente numerosa. Il principio di essa era già alla base della collina e gli ultimi, la coda della turba, non si scorgevano ancora. Quella lunga processione di carri, di

uomini a cavallo, di pedoni, traversava con la sua immensa linea tutto il deserto.

V'erano tante donne visibilmente depresse e stanche dal lungo cammino e dal peso de' lor fardelli, e ragazzi attaccati ai carriaggi, e bambini che occhieggiavano di fra le pieghe bianche delle tende.

Non si trattava certo di una solita spedizione di emigranti; ma piuttosto di una qualche popolazione nomade, sospinta a cercarsi una nuova dimora da circostanze imponenti.

Il rumore delle voci, delle ruote cigolanti, dei cavalli annitrenti, si avvicinava sempre più, si faceva sempre più chiassoso. Tuttavia non valse a destare i due dormienti.

Alla testa della colonna cavalcavano una ventina di uomini armati di fucili, dai volti abbronzati e dalle divise scure. Giunti a piè della collina, si fermarono e si strinsero in un breve concilio.

— I pozzi si trovano a destra, fratelli miei, — disse l'un di loro, dalle labbra sottili, dal mento ben raso e dai capelli grigi.

— A destra della Sierra Bianca, — soggiunse un altro. — Così, occorre che noi procediamo verso il Rio Grande.

— Non vi sgomentate per l'acqua, — gridò un terzo. — Colui che sa farla sprizzare dalle aride rocce non abbandonerà il suo popolo eletto.

— Amen! Amen! — risposero tante voci.

Erano sul punto di riprendere il loro cammino, quando uno di costoro, il più giovine, dotato certo di una vista acutissima, eruppe in una esclamazione improvvisa, accennando col dito a una roccia selvaggia che sorgeva sopra loro.

Un lembo di stoffa rossa, lievemente agitata, appariva e spiccava sul grigio monotono della pietra.

Fu un allarme generale, un sospingere avanti i cavalli, un caricare repentino di fucili, un sopraggiungere di nuovi cavalieri a rinforzar l'avanguardia.

Su tutte le bocche era l'abborrita parole: Pellirosse.

— Non può essere un gran numero di indiani, qui, — disse un vecchio che mostrava di essere il capo di quella turba. — Abbiamo passata la regione dei Pawnees, e non troveremo abitanti fintanto che non avremo superato e disceso la grande catena.

— Debbo io andare a vedere, fratello Stangerson? — chiese uno della schiera.

— Anch'io! anch'io! — gridarono a un tempo una dozzina di bocche.

— Lasciate i vostri cavalli e andate, — consentì il vecchio. — Vi aspetteremo qui in basso. —

In un attimo i giovani balzarono di sella, accerchiarono muso con muso i cavalli, e si dettero a inerpicarsi per i dirupi verso l'altura dove ancora si agitava il piccolo lembo rosso.

Procedevano lenti e zitti con quella sicurezza e quell'agilità che è virtù singolare di quegli indigeni.

Coloro che li osservavano dalla pianura sottoposta li vedevan saltare di masso in masso, di scheggione in scheggione, fino a che la loro figura non spiccò sulla chiarezza del cielo.

Il giovinotto che primo aveva dato l'allarme, precedeva il drappello volontario. A un tratto, i seguaci lo videro fermarsi e levar le braccia con gesto di stupore; e raggiuntolo, tutti rimasero compresi dal medesimo sentimento dinanzi allo spettacolo che si offriva ai loro occhi.

Sul piccolo altipiano che coronava l'altura di quella prima collina, ergevasi una roccia ciclopica, addossato alla quale giaceva un uomo di gagliarda ma scarna corporatura, dalla lunga barba, dalla faccia smunta. La placidezza della sua espressione e la regolarità del respiro mostravano bene che egli era assopito.

Al suo fianco era coricata una bambina, le braccia

rotondette e bianche avvolte al collo abbronzato, con la testina dai riccioli d'oro posata sul velluto del petto di lui.

Ella pure dormiva colla bocchina rosea socchiusa, mostrando la fila regolare dei dentini candidissimi in un sorriso veramente angelico.

Le gambine giacenti terminavano nei malleoli di avorio ben tornito, e in un paio di calzettine bianche e di scarpine delicate che contrastavano assai con le membra maschie e muscolose dell'uomo.

Sopra la roccia, in sul crine di essa stavano ancora i tre nibbi enormi, i quali, alla vista de' nuovi venuti, mettendo come urli rauchi e lugubri di lamento, spicarono il volo lanciandosi nello spazio violentemente.

Il rumore di quegli uccelli selvaggi svegliò i dormenti che rimasero attoniti e confusi. Tuttavia, l'uomo balzò subito in piedi e guardò giù al piano così deserto e desolato prima che il sonno lo sorprendesse, e dove adesso formicolava un sì lungo seguito di gente e di bestie.

L'espressione d'incredulità era sul suo viso e nel suo sguardo. Alzò la palma sopra le ciglia.

— Questo che io provo è forse ciò che chiamano delirio? — mormorò egli.

La bambina, levatasi anche lei, lo teneva per il lembo della veste, tacendosi, ma interrogando con gli occhi tutto ciò che vedeva con atto d'infantile curiosità.

Que' giovani procurarono di assicurarli che non erano parvenze, ma gente in carne e in ossa. Uno di loro prese in collo la piccina; due altri sostenevano a braccia il pover uomo per scortarlo fino ai carriaggi.

— Mi chiamo Giovanni Ferrier, — dichiarò egli — io e questa bimba siamo quanto sopravvive di una schiera di ventuna persona. Gli altri sono morti di fame e di sete pellegrinando verso il mezzogiorno.

— È vostra figlia, la bimba? — chiese l'uomo del drappello.

— Io penso che d'ora in poi potrò ben reputarla tale, poichè l'ho sì strenuamente custodita e poichè l'ho finalmente salvata. Nessuna forza varrà a toglierla. Da questo giorno in poi essa si chiama Lucia Ferrier. Ma voi chi siete? Chi siete?

— chiese alla sua volta, osservando con curiosità i suoi salvatori, quei giovani gagliardi e robusti che lo sostenevano.

— Siete una intera popolazione, laggiù.

— Siamo circa diecimila, — disse uno di costoro.

— Siamo i perseguitati da Dio; siamo gli eletti dell'angelo Merona.

— Io non mai udii di loro, — osservò il pellegrino. — Pare che l'angelo abbia per sè un popolo intero di eletti....

— Non scherzate con ciò che è sacro, — interruppe l'altro un po' risentito. — Noi siamo di coloro che credono nei dettami sacri, i quali, scolpiti in caratteri egiziani su lastre d'oro battuto, furono trasmessi al santo Giuseppe Smith a Palmira. Veniamo da Nauvoo, nella regione dell'Illinois dove il nostro tempio è fondato. Noi fuggiamo l'empietà e la ferocia dei selvaggi, il deserto dovesse pure essere il nostro rifugio. —

Il nome di Nauvoo mise sulla buona strada le idee di Giovanni Ferrier.

— Intendo, adesso, — egli disse. — Voi siete i Mormoni.

— Siamo i Mormoni, appunto, — risposero i giovani a una voce.

— E verso dove siete diretti?

— Non lo sappiamo. La mano di Dio ci guida nella persona del suo profeta. Dovrete venire al suo cospetto. Egli dirà ciò che si deve far di voi. —

Erano discesi al basso della collina, e tutti i nomadi si affollavan loro dintorno: donne pallide, dall'aspetto mansueto, fanciulli vispi; uomini robusti, dall'occhio diffidente.

Qua e là si udiva grida di stupore o di commiserazione

ispirate dallo stato di prostrazione dell'uomo e dalla avvenente adolescenza della bambina.

La scorta, tuttavia, non permise ai due pellegrini di fermarsi. Ma proseguì oltre, seguita da gran numero di Mormoni, fino a un gran carriaggio che si distingueva fra gli altri per la sua maggior mole, e per la disposizione interiore e le decorazioni esteriori.

Era tirato da sei cavalli, mentre agli altri ne erano attaccati due o tutt'al più, quattro. A fianco del conduttore sedeva un uomo di trent'anni circa, la cui espressione di fierezza e di autorità e la cui complessione aitante rivelavano esser egli il duce.

Stava leggendo un librone dalla costola di cuoio bruno: ma all'avvicinar della folla, lo posò accanto a sè, e ascoltò attentamente il racconto che gli fu fatto dell'episodio.

Indi rivolgendosi ai due pellegrini, parlò loro solennemente:

— Noi vi accoglieremo fra noi, ma a patto che dividiate il nostro culto, la nostra fede. Non potremmo ricettar lupi nel mezzo di un gregge. Sarebbe assai meglio che le vostre ossa rimanessero a biancheggiare in questa solitudine piuttosto che il contatto di un frutto guasto dovesse corrompere tutti gli altri sani. A questi patti, volete essere dei nostri?

— Io penso che dovrò venir con voi incondizionatamente. Sono alla mercè vostra, — esclamò Ferrier con enfasi tale, che i più vecchi circostanti non poterono impedirsi di sorridere.

Il solo duce rimase grave e impassibile.

— Ve lo affido, fratello Stangerson, — egli comandò — date da mangiare e da bere a lui e alla bambina. Fate anche il compito vostro d'insegnar loro i principî della nostra religione. Noi ci siamo trattenuti abbastanza. Avanti! In marcia verso Zion!

— Avanti verso Zion! — ripeté la moltitudine dei Mormoni;

e il grido attraversò tutta la lunghezza della carovana e andò a perdersi gradatamente verso la coda, trasmutandosi in un mormorio di flutti che si oda in lontananza.

Schioccarono le fruste, cigolarono le ruote dei pesanti carriaggi, e tutta la innumerevole turba si mosse come un solo immenso animale e riprese tranquillamente la sua marcia.

Il vecchio condusse i due viandanti che gli erano stati affidati nel suo carro, nel quale il cibo li aspettava.

— Starete qui, — disse loro. — Fra pochi giorni avrete recuperato le vostre forze. Frattanto penetratevi bene di questo, che da ora in avanti voi appartenete corpo ed anima alla nostra religione. Brigham Young l'ha detto ed ha parlato con la voce di Giuseppe Smith che è la voce di Dio. —



Una mano gagliarda afferrò per il morso il cavallo spaventato...
(Pag. 104)

II. Il fiore di Utah.

Non è qui il luogo di narrare i cimenti e le privazioni cui i Mormoni emigranti dovettero superare e patire prima che toccassero la loro sede definitiva.

Dalle sponde del Mississipi ai dirupi occidentali delle Montagne Rocciose, essi procedettero e affrontarono tutti gli ostacoli con una tenacia che non ha riscontro nella storia delle genti.

Uomini selvaggi, bestie feroci, la fame, la sete, la fatica, i disagi, ogni impedimento che la Natura può opporre all'uomo attraversò la loro via senza deprimere la saldezza del loro carattere anglosassone.

Senonchè il lungo viaggio e i molti pericoli, le lotte ardue, avevano scosso la fibra dei più forti e l'animo de' più credenti. Non vi fu un solo che non cadesse in ginocchio e non erompesse in fervide preghiere quando la moltitudine giunse in vista dell'ampia vallata di Utah tutta radiosa di sole, la quale il suo duce aveva designata per la terra promessa, e il cui suolo vergine doveva essere la stabile stanza dei Mormoni.

Young dimostrò ben presto di essere tanto un abile amministratore quanto un duce autorevole e provvido. Furono tratte carte topografiche nelle quali si disegnò la pianta della futura città. Tutta l'estensione fu divisa in appezzamenti corrispondenti e proporzionati alle forze e al numero delle famiglie cui dovevano esser dati a coltivare.

I commercianti ripresero il loro traffico; gli operai il loro lavoro. La città con le sue strade, con le sue piazze, co' suoi giardini sorse quasi per incanto.

Siepi di confine, canali d'irrigazione, dissodamenti, seminagioni, piantagioni, sconvolsero così laboriosamente

tutta la campagna, che la prima estate che venne, tutta l'estensione biondeggiava di mèssi. La bizzarra colonia prosperava sempre più.

In mezzo alla città fu edificato il gran tempio, alto e vasto. Dallo spuntar dell'alba fino a che la sera non imponeva il riposo con le tenebre, era continuo il batter dei mazzuoli, lo strider delle seghe e delle lime. L'opera indefessa di tutta quella gente era animata da un impeto di riconoscenza verso colui che li aveva condotti a salvamento traverso a tante prove e a tanti pericoli.

I due pellegrini, Giovanni Ferrier e la piccina che egli aveva adottata per figliuola, seguirono i Mormoni in tutto il resto dell'ardua emigrazione. Lucia abitava nel carro di Stangerson con le tre mogli del Mormone e col figliuolo di lui, un ragazzo di dodici anni.

Consolatasi presto, con quella facilità propria dell'infanzia, della perdita della madre, ella presto si affezionò a quelle donne di cui divenne l'idolo, e si addomesticò a quella vita nuova, a quella casa mobile di tela.

Dal canto suo, Ferrier, riacquistate le sue forze, si segnalò ben presto per le nozioni che egli aveva dei luoghi, e per la sua abilità di cacciatore infallibile. Siffattamente meritò la stima de' suoi nuovi compagni, che giunti al termine del loro pellegrinaggio, i dirigenti concordemente gli assegnarono uno dei più vasti e fertili appezzamenti di terra, dopo quelli di Young, di Stangerson, di Kemball, di Johnston, di Drebber e di qualche altro degli anziani.

Venuto in possesso del suo appezzamento, Ferrier vi costruì una casetta di legno, semplice ma solida, la quale in virtù di successive aggiunte e miglierie si trasformò col tempo in una vera e propria villetta.

Era costui uomo energico ed accorto, robusto ed abile nell'opera, ingegnoso e pronto nei divisamenti; sicchè la sua

terra diventò delle più fertili e fiorenti, e le cose sue prosperarono rapidamente. Dopo tre anni egli era il più agiato de' suoi compagni; dopo sei, addirittura un benestante; dopo nove, ricco; dopo dodici non si trovava in tutta la città di Salt Lake che cinque o sei de' principali che potessero stargli a confronto. Dal mare interiore fino alle lontane montagne di Wahsatch non v'era nome più noto di quello di Giovanni Ferrier.

In un sol punto urtava la suscettibilità dei correligionari. Per consigli e suggerimenti che gli fossero dati, egli non volle mai donne in casa sua secondo l'uso della colonia; nè di questa sua persistenza dette mai ragione alcuna.

Di qui le induzioni. Chi lo sospettava di indifferenza alla sua religione di elezione; e chi attribuiva a un sentimento di avarizia l'esclusione delle donne dalla sua casa. Altri sussurravano di una storia antica d'amore, fantasticando di una bionda misteriosa, nata in sulle rive dell'Atlantico, e morta per lui.

Qualunque ne fosse la ragione, Ferrier rimase celibe con tenacia. In tutti gli altri particolari, si conformò pienamente alla religione della giovine colonia, ed ebbe nome di ortodosso convinto e di uomo integro e corretto.

Lucia Ferrier crebbe nell'abitazione del padre adottivo, assistita e curata come una vera figliuola. L'aria pura delle montagne, l'aroma balsamico delle pinete sostituirono la nutrice e la madre. Anno per anno ella si faceva più alta e forte, le sue guance più rosee, più agile il suo gesto.

Vedendola correre traverso i campi, o carezzare un puledrino indomato con quella sua grazia veramente occidentale, il viandante che passava lungo la grande strada rasentando la terra di Ferrier, si sentiva invaso da una vaga nostalgia della sua regione.

Così il bocciuolo si schiuse e divenne fiore; e se da un lato

Giovanni Ferrier passava per il modello degli alacri ed agiati possidenti della colonia, la ragazza appariva il tipo più perfetto e seducente di americana che veder si potesse in tutta la regione del Pacifico.

Tuttavia, non il padre pose mente per il primo all'arcana trasformazione, allo sviluppo fiorente della fanciulla. Avviene spesso così. Poche ragazze si accorgono elle stesse, fino a che il suono di una voce o il contatto di una mano fremente non le avvertano, che qualche cosa di nuovo, di solenne si compie nel loro interiore, risvegliando un vago sentimento di orgoglio e di timore.

Ve ne son pochissime che ricordano precisamente il momento e il piccolo incidente che annunciava loro l'alba di una nuova vita.

Nel caso di Lucia Ferrier cotesto momento, cotesto incidente non solo fu importante per sè stesso, ma doveva avere una grande influenza sull'avvenire di lei e su quello di altri ancora.

Era una calda mattinata di giugno, e i lavoratori si affaccendavano nell'opera loro così indefessamente come le api di un bugno di cui avevano eletto l'impresa. Nelle strade e nei campi tumultuava il medesimo fermento di lavoro umano.

Per le strade polverose sfilavano lunghe processioni di muli, carichi spietatamente, diretti verso l'Occidente, verso la California, dove la febbre dell'oro cominciava a diffondersi violentemente. Per andarci occorreva attraversare la città degli Eletti.

Si vedeva, eziandio, armenti di montoni e di buoi provenienti da lontane pianure, carovane di emigranti, cavalli ed uomini stracchi per la fatica dei lunghi viaggi.

Facendosi strada fra tutta cotesta moltitudine di uomini e di bestie, Lucia Ferrier galoppava con sicurezza e maestria di cavalcatrice provetta, la bella faccia sorridente, arrossata dal

moto, i capelli biondo-castagni disciolti e ondeggianti dietro lei.

Andava alla città per incarico del padre, e procedeva come tante altre volte aveva fatto, con quella noncuranza propria della gioventù, solo preoccupata da quello che doveva fare.

Tutti quei viandanti la guardavano curiosamente; perfino gl'indiani, nonostante la lor naturale indifferenza e impassibilità, non sapevano astenersi dall'osservare quell'avvenente fanciulla della tribù dei visi pallidi.

Stava, al ritorno, per uscir di città, quando ella fu trattenuta da un affollamento di bestiame che addirittura stivava la strada e che conducevano una mezza dozzina di pastori dall'aspetto rude e selvaggio.

Nell'ansia dell'andare, si spinse in mezzo all'armento con l'intendimento di traversarlo. Ma appena ella vi fu, i buoi siffattamente le si accalcarono intorno che ella si sentì come travolgere da quel torrente di animali dagli occhi minaccevoli e dalle lunghe corna.

Abituata com'era alle mandre, ella non si perdè affatto d'animo, ma seguì a incalzare il suo cavallo per ogni pertugio che le si apriva dinanzi.

Disgraziatamente il corno di uno di quegli animali, o con intenzione di farlo o per mera disgrazia, colpì il fianco del puledro, eccitandolo improvvisamente. Cominciò allora ad impennarsi nitrendo, così dritto da sbalzare il più abile cavaliere.

La situazione era pericolosissima.

Ad ogni salto il cavallo s'imbatteva, in qualche corno che ormai anche col solo contatto lo imbizzarriva più che mai. Tutto ciò che la fanciulla poteva fare, era di mantenersi in sella, e di considerare il terribile abisso sull'orlo del quale ella si trovava.

A poco a poco ella perdè anche il consueto sangue freddo: la testa le girava; le dita si disserravano sulle redini. Ella stava per abbandonarsi al suo destino, quando, fra il nembo della polvere e il tumulto dei muggiti, ella distinse una voce di incoraggiamento. Una mano gagliarda afferrò per il morso il cavallo spaventato, e facendosi largo fra le bestie accalcate, condusse in salvo, fuor dell'armento, la fanciulla.

— Voi non siete ferita, spero, signorina — chiese rispettosamente il suo salvatore.

Ella fissò la faccia bruna e risoluta di lui, e sorrise graziosamente.

— Ho avuto una terribile paura, — disse, con seducente ingenuità. — Chi mai mi avrebbe detto che il mio puledro si sarebbe imbizzarrito a causa di un armento di vacche!

— Grazie a Dio, voi sapeste rimaner salda in sella! — esclamò l'altro, premurosamente.

Un giovinotto alto, tutto energia selvaggia nell'aspetto e negli atti, costui! Montava un robusto cavallo roano, vestiva un abito rude di cacciatore, e dietro le spalle gli pendeva ad armacollo un fucile.

— Suppongo che voi siete la figliuola di Giovanni Ferrier, — osservò egli. — Vi ho veduta uscire a cavallo dalla casa di lui. Quando sarete di ritorno, domandategli se si ricorda di Jefferson Hope di Saint Louis. Se è quel Ferrier ch'io penso, mio padre e lui erano intimissimi amici.

— Non fareste meglio a venir voi stesso a domandarglielo? — replicò Lucia con semplicità.

Al suggerimento cortese gli occhi bruni del giovinotto scintillarono di piacere.

— Dite bene: verrò. Ma son già due mesi che battiamo la montagna, e il mio assetto è tutt'altro che adatto a presentarsi a qualcuno. Bisognerà che egli mi prenda come sono.

— Egli ed io vi dobbiamo tanto! — proseguiva la ragazza. —

Mi adora alla follia. Se quelle vacche mi avessero uccisa, egli non se ne sarebbe mai dato pace.

— Nemmeno io, — aggiunse il suo compagno.

— Nemmeno voi? Che c'entrate voi, e che poteva diavolo farvi la mia disgrazia? —

Il giovanotto si fece così serio a questa osservazione che ella ne rise forte, e disse:

— Non volevo dir così, perchè in sostanza adesso voi siete diventato un amico nostro. Bisogna venire a trovarci. Adesso debbo andarmene, altrimenti il babbo non si fiderebbe più di me nelle sue commissioni. A rivederci!

— A rivederci! — egli rispose, levandosi il cappello e piegandosi sulla piccola mano che ella gli tendeva.

Lucia fece voltare il suo puledro, e con una scudisciata lo lanciò sulla gran via avvolgendosi in un nembo di polvere.

Il giovine Jefferson Hope raggiunse i compagni e continuò il suo cammino con essi, un po' serio, taciturno.

Tanto lui che loro erano stati sui monti della Nevada per assicurarsi della esistenza di varie miniere d'argento, e tornavano adesso a Salt Lake con la speranza di trovarvi i capitali occorrenti alle relative escavazioni che si proponevano di intraprendere.

Jefferson, fino all'episodio del suo incontro con la fanciulla era stato sempre allegro e di buon umore; adesso aveva a un tratto cambiato come se la sua mente seguisse un nuovo ordine di idee.

L'aspetto di quella ragazza così disinvolta, sana nell'aspetto come le brezze della Sierra, aveva commosso il suo cuore selvaggio e fervido. Tosto che egli la vide scomparire nella lontananza, si accorse che qualche crisi violenta avveniva nel suo essere, e che le speculazioni sull'argento e qualsiasi altro affare di apparente importanza veniva a un tratto assorbito da una preoccupazione nuova.

L'amore che gli aveva avvampato sì violentemente il cuore, non era già il subitaneo e volubile capriccio di un fanciullo, ma piuttosto l'imperiosa passione di un uomo di carattere.

E giurò nell'animo suo, che se la tenacia umana, se la volontà inflessibile d'un uomo servon pure a qualche cosa, egli avrebbe certo conseguito la sua mèta.

La sera stessa si recò da Giovanni Ferrier, e varie volte ci tornò, divenendo così l'uno dei familiari della casa di lui.

Costui, concluso nella sua valle, assorbito dal suo lavoro, ben raramente aveva avuto occasione di ricever notizie di altri paesi nei dodici anni della sua nuova dimora. Jefferson Hope gli raccontava molte cose, lo informava di molti avvenimenti che interessavano lui e la ragazza.

Era stato uno fra i primi esploratori della California; e sapeva e narrava le meravigliose ricchezze acquistate o dissipate in pochi mesi in quella regione benedetta e maledetta.

Era stato cacciatore, pastore, braccatore di pellirosse, esploratore di miniere. Il pericolo era la sua cintura; il cimento, l'aria che respirava. Egli era sempre pronto per le avventure audaci e rischiose.

Diventò presto un intimo del vecchio colono, il quale parlava di lui con entusiasmo.

Lucia stava zitta. Ma le sue guance arrossavano qualche volta, e il fulgore de' suoi occhi mostrava bene che il suo proprio cuore le apparteneva ogni giorno meno.

L'onesto suo padre poteva forse non aver osservato quei sintomi, ma essi non sfuggivano agli occhi del giovane.

Una sera di estate, questi giunse di galoppo al cancello della casa. Lucia era sulla soglia di casa, e appena lo vide gli venne incontro sul viale. Egli attaccò la briglia del cavallo a un ferro e si avviò con essa.

— Io debbo partire, Lucia, — esclamò egli a un tratto,

afferrando le mani della ragazza e fissandola in viso amorosamente. — Io non vi domando di venir meco adesso; ma sarete voi disposta a venire quando tornerò?

— E quando tornerete? — chiese ella arrossendo e ridendo.

— Fra due mesi. Tornerò e vi chiederò, amor mio. Non v'è ostacolo che possa separarmi da voi.

— E mio padre?

— Ha dato il suo consenso a condizione che l'intrapresa delle miniere riesca. E di ciò non dubito.

— E allora, bene, bene. Se voi e mio padre vi siete messi d'accordo, non ho nulla da dire, — sospirò ella con la guancia poggiata sul largo petto di lui.

— Dio mio, vi ringrazio! — egli disse sommessamente, chinandosi e baciandola sulla fronte. — Noi siamo intesi, dunque. Ma più mi trattengo qui e più lungo è lo spasimo dell'addio. Inoltre, i miei compagni mi aspettano. Fra due mesi. —

Così dicendo Jefferson si svincolò e, balzato sul suo cavallo, fuggì via di galoppo, senza nemmeno volgersi indietro, per la tema che un solo sguardo di colei che lasciava fiaccasse la sua risoluzione.

Ella stette al cancello, seguendolo con lo sguardo fintanto che potè scorgerlo, fintanto che non disparve nella polvere e nella lontananza.

Poi, ritornò a casa. Si sentiva la fanciulla più felice di Utah!

III.

Giovanni Ferrier conversa col profeta.

Son trascorse tre settimane da che Jefferson Hope e i compagni si partirono dalla città di Salt Lake.

Pensando al ritorno di costui, Giovanni Ferrier sentiva spezzarsi il cuore. Non reggeva all'idea dell'allontanamento della sua figliuola adottiva. Ciò nonostante, la felicità che raggiava sul viso di lei, lo confortava più di qualsiasi altra cosa.

Nell'intimo del cuor suo egli si era giurato di non concederla mai in sposa ad un Mormone, dacchè egli reputava una simile unione non un vero e proprio matrimonio, ma una vergogna e una sventura. I dettami del culto mormone su questo argomento lo avevano afforzato nel concetto che ne aveva.

Dio guardi, però, se avesse manifestato i suoi sentimenti in proposito! Un eterodosso l'avrebbe passata assai male, in quel tempo, nella regione dei Santi! Tanto male, che anche gli stessi divoti si guardavan bene di comunicarsi le loro idee religiose ad alta voce, per tema che qualche parola fraintesa costasse loro ben cara. Coloro che erano stati vittime del furore religioso di altre sette, diventavano adesso persecutori fanatici e terribili loro stessi. L'inquisizione di Spagna, i tribunali della santa Veheme in Germania, le società segrete italiane non erano stati così funesti con le loro fosche gesta

come il fanatismo religioso nella regione dell'Utah.

Inavvertibile, non rumorosa, misteriosa, la barbara severità del culto era ancor più formidabile. Una religione che si diceva onniscente e onnipotente e che tuttavia non aveva aspetti visibili o sensibili!

Se qualcuno tentò qualche atto di protesta o di ribellione contro la Chiesa, dopo pochi giorni non lo si vide più, senza che niuno osasse domandare nè potesse sapere che ne fosse stato e dov'era andato. La moglie e i figli tornando a casa, non ve lo trovavan più: il loro dolore, la loro sorpresa taceva, nè si curava di quel che era passato fra lo scomparso e i suoi giudici.

Bastava una bestemmia, l'espressione di un'idea torta perchè il disgraziato che l'aveva pronunciata scomparisse. Una fatalità terribile stava sospesa sul capo di ciascuno; e nessuno osava menomamente alitare il dubbio interiore della sua oppressione, annichilito dal terrore alla cui scuola era nato e cresciuto.

Da principio, questo vago e terribile potere fu esercitato sopra i ribelli, sopra gli apostati, su coloro che avendo abbracciato la religione dei Mormoni, mostravan poi di distaccarsene, di volersi convertire. Nondimeno, a poco a poco, lo spirito di persecuzione accrebbe.

Il numero delle donne adulte era assai scarso nella colonia, e quindi la legge della poligamia, in condizioni simili, un controsenso. Storie terribili si raccontavano in proposito. Si diceva, per esempio, di carovane d'immigranti assaltate, uccisine gli uomini e recatene le donne piangenti e inorridite agli harems degli anziani. Si narrava di bande d'uomini armati, mascherati, appostati in silenzio nei varchi delle montagne, durante la notte.

Tutte queste voci furono confermate e riconfermate da fatti, sicchè la nebbia di terrore che ravvolgeva quelle popolazioni

si faceva sempre più densa. Anche oggi, nelle regioni solitarie del ponente, il solo ricordare le bande dei Daniti o degli Angeli della vendetta fa accapponar la pelle.

Frattanto l'associazione segreta e implacabile cresceva; cresceva il terrore. I delitti commessi in nome della religione si moltiplicavano spaventevolmente, e gli autori permanevano nell'ombra, ignoti e tranquilli.

Ogni vicino, ogni amico, poteva essere un nemico, un ministro segreto dell'associazione. Niuno avrebbe osato di confidarsi seco, di ragionar con lui del profeta e delle sue mansioni, di aprirgli il suo cuore senza correr il rischio di esser sorpreso qualche notte da un vendicatore.

Una bella mattina, Giovanni Ferrier, mentre s'accingeva a scender di casa nel campo, udì stridere il cancello, e dalla finestra scorse un uomo d'imponente aspetto, dai capelli rossi, che veniva su per il viale.

Cascò dalle nuvole tosto che in costui riconobbe il gran Brigham Young in persona.

Trepidante, perchè era quasi certo che da una tal visita non c'era da aspettarsi niente di buono, Ferrier si precipitò da basso per incontrare il capo supremo dei Mormoni.

Questi, tuttavia, ricambiò freddamente il saluto, e seguì Giovanni nel salotto terreno, con faccia rigida sempre.

— Fratello Ferrier, — cominciò egli sedendosi e penetrando l'ospite con l'acutezza del suo sguardo — i veri credenti, ricordate, furon buoni con voi. Vi raccogliemmo morente nel deserto, vi nutrimmo e vi conducemmo sano e salvo nella valle promessa, vi demmo una bella estensione di terra fertile. Così aveste modo di prosperare sotto la nostra protezione. Non è vero?

— È vero, — rispose Giovanni Ferrier.

— Al bene che vi fu fatto, una sola condizione imponemmo. Che aveste abbracciato la nostra religione e a' suoi dettami vi



Ed era già balzato indietro per afferrare il suo fucile, quando Lucia, sopravvenuta, lo trattenne per il braccio. (Pag. 118)

foste completamente assoggettato. Questo, se le voci che corrono sono vere, voi avete trascurato di fare.

— E in che cosa ho io trascurato i doveri del culto? — chiese Ferrier levando le braccia quasi ad invocare una suprema divinità. — Non ho io pagato i suoi diritti al comun tesoro? Non ho io divotamente frequentato il tempio? Non ho io....

— Dove sono le vostre donne? — domandò Young come interrogando con lo sguardo intorno a sè. — Chiamatele ch'io possa salutarle.

— È vero anche ciò. Non mi sono ammogliato, — rispose Ferrier. — Ma le donne erano scarse; dovevo lasciarle per gli altri che ci avevano maggior diritto di quello che ci avessi io. Inoltre, io avevo già una figlia che attendeva alla mia casa.

— E appunto di costei che io voglio intrattenervi, — disse il capo dei Mormoni. — Ella è cresciuta come il fiore dell'Utah: e vi sono molti dei nostri più salienti fratelli che agognano a lei.

—

Giovanni Ferrier contenne un sospiro.

— Corrono chiacchiere sul conto di lei alle quali non voglio affatto prestar fede; chiacchiere che la direbbero già promessa sposa di un Gentile. Debbono esser certo opera di lingue oziose. Come dice il trentesimo comandamento del Codice del santo Giuseppe Smith? «Che ogni fanciulla degli Eletti si sposi a un uomo degli Eletti; dacchè se ella si unisce a un Gentile commette gravissimo peccato.» Così, è impossibile che voi, il quale professate il nostro sacro culto, soffriate che la vostra figliuola ne violi le leggi. —

Giovanni Ferrier non rispose: torceva nervosamente lo scudiscio che aveva fra le dita.

L'altro proseguiva implacabilmente:

— Ecco che in questa circostanza voi potrete dimostrare la fede vostra inconcussa. Tutto il Sacro Concilio se lo aspetta. La

ragazza è giovane; noi non intendiamo ch'ella debba sposarsi a un vecchio; anzi la lasciamo in un certo limite libera della scelta. Ciascuno di noi anziani possiede un bel numero di mogli; ma è duopo che anche i giovani ne sien provveduti per la maggior prosperità del popolo. Stangerson ha un figlio e Drebber egli pure, e tanto l'uno che l'altro sarebbero ben lieti di accogliere la vostra figliuola nella lor famiglia. Son ricchi e fervidi fedeli. Che ve ne pare?

— Dateci un po' di tempo, — rispose finalmente. — La mia figliuola è giovane assai, ha appena appena l'età conveniente per maritarsi.

— Le consentiremo un mese di tempo per la sua scelta, — sentenziò Young alzandosi. — Passati trenta giorni, ella dovrà dirci la sua risoluzione. —

Era già fuori della porta di casa, e si volse indietro con la faccia rossa e lo sguardo saettante:

— Giovanni Ferrier, — disse con tono imperioso di predizione — piuttosto che contrastare alla volontà dei quattro Santi, sarebbe meglio che le vostre ossa biancheggiassero su un ripiano della Sierra. — Un gesto minaccioso chiuse le sue parole. Poi si udì il rumore del suo passo che faceva scricchiolare la ghiaia del viale.

Ferrier permaneva seduto, con la fronte nelle palme, meditando la sua difficile situazione, quando una mano leggiera si posò sulla sua spalla. Alzò gli occhi e vide Lucia dritta accanto a lui.

Il viso pallido e sconvolto della fanciulla gli manifestò subitamente ch'ella aveva udito il colloquio.

— Non volevo ascoltare, — diss'ella quasi rispondendo allo sguardo di lui — ma la sua voce si sentiva da ogni parte della casa. Oh babbo mio, caro babbo mio, che cosa avverrà di noi?

— Non disperarti così, — rispose lui, accarezzandola amorosamente con la mano rude in sulla bionda e morbida

capigliatura. — Troveremo qualche via di scampo. Il tuo cuore è sempre lo stesso per il giovinotto, non è vero? —

Ella singhiozzò e premè forte la mano sulla spalla del padre.

— Lo so, lo so; non ne dubito. Egli è un bravo ragazzo: è più buon cristiano che questi fanatici non lo sieno, nonostante tutte le lor prediche e le lor funzioni. Domani credo che una spedizione parta per Nevada. Voglio scrivergli e informarlo del frangente in cui siamo. Se io ben conosco costui, son certo che verrà qui con la rapidità del vento. —

Lucia rideva a traverso le lacrime.

— Quando sarà qui risolveremo per il meglio. Sto in pensiero per voi, babbino mio. Si sente dire sì terribili cose di coloro che osano avversare il profeta!

— Ma noi non lo abbiamo ancora avversato, — rispose il padre. — Abbiamo tempo dinanzi a noi per prendere una risoluzione. Spirato il mese, alla peggio, lasceremo la regione dell'Utah.

— Lasciare l'Utah!

— Penso che questo solo sarà il nostro scampo.

— E la nostra terra?

— Raccoglieremo quanto più potremo di denaro, e rinunzieremo al rimanente. Per dirti il vero, Lucia, non è la prima volta che questo proposito mi è balenato alla mente. Io non mi sento tale da essere il giocattolo di questo sedicente profeta. Nato nella libera America, non potrei mai assuefarmi alle sue bizzarrie. E se egli persistesse a fastidiarmi, non sarebbe un caso improbabile che ei s'incontrasse con una buona scarica del mio fucile.

— Ma non ci lasceranno partire, — osservò la ragazza.

— Aspettiamo che Jefferson sia qui; poi risolveremo. Frattanto, carina mia, non affannarti; non ti guastar gli occhi col piangere. Egli se la rifarebbe con me se ti trovasse deperita. Alla fin de' conti noi non abbiamo dato ancora

motivo alla collera di questi vampiri. —

Giovanni Ferrier disse tutto ciò con tono di sicurezza che avrebbe dovuto confortare la fanciulla. Ma ella non potè astenersi dall'osservare come il babbo chiudesse le finestre e la porta con insolita cautela, quella sera; e con qual cura ripulisse e caricasse il suo fucile da tanto tempo appeso alla parete di camera sua.

IV. Fuga disperata.

La mattina che seguì il suo abboccamento col profeta, Giovanni Ferrier andò alla città a cercare un conoscente che aveva relazioni con la Sierra Nevada e gli consegnò una lettera per Hope.

Con essa informava il giovinotto dell'imminente pericolo che loro sovrastava soggiungendogli che lo aspettavano ansiosamente.

Fatto questo, si sentì di mente più libera; gli parve di essersi tolto un gran pensiero, e tornò a casa di buon umore.

Avvicinandosi al suo cancello, stupì di vedervi legati per la briglia un cavallo all'uno e un cavallo all'altro pilastro. E più sorpreso fu ancora, mettendo il piede sulla soglia di casa, di trovar due giovanotti seduti nel suo salotto.

L'uno di essi, dal viso pallido e affilato, se ne stava sdraiato placidamente su una sedia a dondolo, con una gamba accavalcata sull'altra. Il secondo, un tarchianotto dal collo taurino, di lineamenti piuttosto rozzi e selvaggi, dritto dinanzi alla finestra, con le sue brave mani in tasca, fischiettava un'arietta guardando la campagna.

Entrambi piegarono appena il collo all'apparir di Giovanni Ferrier; poi subito quello della sedia a dondolo cominciò a dire:

— Può darsi che non ci conosciate. Costui è figlio

dell'anziano Drebber, ed io son Giuseppe Stangerson. Viaggiammo entrambi con voi, nel deserto, dopo che il signor nostro vi tese la mano pietosa per accogliervi nel gregge dei fedeli.

— A quella guisa che egli vi accoglierà tutti gli uomini della terra, a suo tempo, — soggiunse l'altro giovinotto con voce nasale. — Egli compirà così l'opera sua.

— Siamo venuti da voi, dietro il suggerimento dei nostri padri, per chiedervi la mano di vostra figlia, voi ed ella sceglierete fra noi due chi più vi piaccia. In quanto a me, non ho che quattro mogli; Drebber ne ha sette. Mi parrebbe che la preferenza mi spettasse di diritto.

— Niente affatto, fratello Stangerson! — gridò l'altro. — Non è questione di quante mogli abbiamo, sibbene di quante ne possiamo mantenere. Mio padre mi ha fatto donazione dei suoi mulini. Io sono il più ricco.

— Ma il mio avvenire si presenta migliore, — oppose il primo. — Allorchè mio padre lascerà questo mondo, io erederò la sua conceria e la sua fabbricazione di pelli. Per giunta, ho più anni di voi, ed in chiesa disimpegno un ufficio assai più rilevante del vostro.

— Tocca, insomma, alla ragazza a decidere, — concluse il giovine Drebber, guardandosi in uno specchio. — Ella dovrà esser libera della sua scelta. —

Durante questo bel dialogo, Giovanni Ferrier era rimasto dritto sulla soglia, con un diavolo per capello, contenendosi a stento dal prendere a scudisciate i due rivali.

— Ascoltatemi bene, — proruppe egli finalmente. — Quando la mia figliuola vi avrà in qualche modo incoraggiati a venir ad essa, allora tornerete. Ma fino a quel momento vi prego di levarvi tre passi di qui e di non farvi più rivedere. —

I due giovani Mormoni rimasero di sasso. Secondo loro, quella lor gara a pretendere la mano della fanciulla, era il più



— Passate parola a lui e agli altri. Nove per sei.
— Sette per cinque. — (Pag. 126)

alto onore che tanto lei che suo padre si potessero sognare.

— Avete inteso? — ribattè Ferrier. — Ci sono due modi di uscir di qui: l'uno per la porta; l'altro per la finestra. Quale preferite?

La sua faccia abbronzata aveva sì selvaggia espressione, e le sue braccia nerborute avean gesti sì minaccevoli, che i due ospiti balzarono in piedi e batterono il tacco.

Il vecchio li accompagnò fino alla porta, e li accomiatò schernevolmente.

— Mi farete poi sapere quali di voi due dovrà essere il mio genero.

— Vi pentirete, vi pentirete, — ruggì Stangerson rosso di rabbia. — Voi avete fatto oltraggio al profeta e al Concilio dei Quattro. Vi pentirete per tutto il corso della vita.

— Proverete il rigore del profeta, — gridò il giovane Drebber. — Egli si drizzerà contro voi e vi colpirà.

— Allora voglio preventivamente prender la mia rivincita, — urlò Ferrier furiosamente.

Ed era già balzato indietro per afferrare il suo fucile, quando Lucia, sopravvenuta, lo trattenne per il braccio.

Prima che potesse liberarsi dalle mani di lei, il rumore de' due cavalli galoppanti lo avvertì che i due giovanotti avevan preso il largo.

— Miserabili vigliacchi! — inveì egli, asciugandosi la fronte grondante di sudore. — Vorrei vederti morta, figlia mia, piuttosto che sposa di uno di quei due mascalzoni.

— Io pure vorrei così, babbo, — confermò la fanciulla con ardore. — Ma spero che Jefferson giunga presto.

— Sì. Non può star molto. E più presto viene e meglio sarà, perchè non si può mai sapere quel che costoro trameranno di nuovo. —

Era tempo davvero che qualcuno capace di un consiglio salutare capitasse al pover uomo e alla sua figlia di adozione. Negli annali della colonia, non si era mai riscontrato un simil

caso di determinata ribellione all'autorità degli anziani. E se i piccoli falli eran sì severamente puniti, quali conseguenze c'era da aspettarsi dal contegno di Giovanni Ferrier?

Costui era ben persuaso che nè le sue ricchezze nè la sua condizione gli gioverebbero. Altri ben più ricchi e ben più considerati di lui erano scomparsi, non si sapeva come, e la Chiesa si era appropriata le lor sostanze.

Nonostante il suo coraggio ingenito, egli si sentiva sgomento, oppresso dai vaghi e pur tetri pericoli che lo minacciavano. Nessun cimento palese, affrontato a corpo a corpo, lo commuoverebbe; ma quell'agguato subdolo, teso lungo il suo cammino, lo irritava.

Procurava di nascondere alla figliuola il suo proprio animo, i suoi timori, le sue perplessità; di mostrarsi calmo, di prender la cosa con indifferenza. Ma alla perspicacia affettiva della figlia non sfuggiva il vero.

Egli si aspettava un ammonimento da Young, un biasimo al suo modo di procedere; nè si sbagliò, tutto chè gli giungesse in modo singolare.

La mattina, al suo svegliarsi, scorse con gran sorpresa un pezzo di carta appuntata sulla coperta del letto, sopra il suo petto. V'era scritto così:

«Avete ancora ventinove giorni per risolvervi.»

Un avvertimento simile valeva bene una terribile minaccia. Ma ciò che più costernava Giovanni Ferrier era l'enigma, il modo misterioso con cui esso era pervenuto in casa. I servi dormivano in un quartiere esteriore; e le finestre e le porte permanevano nella notte ben chiuse di dentro.

Appallottolò il foglio e non ne fece parola alla figliuola; ma l'incidente gli mise un pruno nel cuore.

I ventinove giorni erano certo quelli che avanzavano ancora a compire il mese di Young. Con quali forze, con qual coraggio

sperare di combattere una sì misteriosa potenza? La stessa mano che durante la notte aveva appuntato lo spillo alla coperta poteva benissimo aver trafitto il cuore a lui.

La mattina dipoi fu anche più scosso. Sedevano a colazione, quando Lucia con un grido di sorpresa indicò un punto del soffitto dove era scritto il numero ventotto con uno stecco bruciato. La ragazza non ci capì nulla nè egli le chiari il misterioso monito.

Venne la sera. Invece di andare a letto Ferrier afferrò il suo fucile e sedè vegliando, facendo la guardia per tutta la notte. Non udì alcun rumore, non sentì alcuno; nondimeno la mattina seguente un bel ventisette era stato dipinto sul battente esterno della porta di casa.

Di tal guisa i giorni si succedevano, e ad ogni alba ei s'accorgeva che il suo invisibile nemico teneva in regola il suo registro; e trovava esattamente e chiaramente segnato il numero dei giorni che ancora gli rimanevano del mese accordato.

A volte le cifre fatali erano ostentate sulle pareti, a volte sugli impiantiti, a volte su piccoli cartelli appesi al cancello o allo steccato. Per quanta vigilanza adoperasse, Giovanni Ferrier non riuscì mai a scoprire d'onde provenissero quegli avvertimenti quotidiani.

Alla lor vista si sentiva pervaso da un misto di terrore e di superstizione. Diventò distratto e inquieto, smorto nelle pupille. Anelava con angosciosa ansietà al ritorno di Jefferson.

Il venti si era cambiato in quindici, e il quindici in dieci, ma l'assente non dava novella di sè. Ogni volta che sentiva il calpestio d'un cavallo nella via, o lo schioccar d'una frusta, il vecchio correva al cancello sperando che l'aiuto giungesse.

Quando vide finalmente la cifra ammonitrice ridotta al cinque, e poi al quattro e poi al tre, egli si accasciò: perdè ogni speranza di salvezza.



Camminarono tutto il giorno procedendo sempre per vie difficili
e solitarie... (Pag. 130)

Solo, con l'ignoranza che aveva delle montagne fra le quali la colonia giaceva conclusa, si convinse della sua impotenza. Le vie più frequentate erano rigidamente sorvegliate, e nessuno poteva percorrerle e allontanarsi senza una speciale licenza del Concilio.

Da qualunque parte si volgesse, non scorgeva un pertugio di scampo.

Nè già lo disperava l'idea di perder la vita: il conseguente disonore della figliuola lo costernava!

Una sera, egli se ne stava seduto, solo, pensoso della sua terribile situazione, studiando invano un espediente di salute. Sull'alba di cotesto giorno, il numero due era comparso sul muro della casa; il domani sarebbe l'ultimo. Che cosa stava per avvenire?

Mille fantastiche sciagure gli si affollavan nella mente. Che cosa stava per avvenire alla ragazza, tosto che egli non sarebbe più? Ahi! Una rete terribile li avvolgeva. Con i gomiti sulla tavola, la fronte nelle palme, egli singhiozzava disperatamente al pensiero della sua propria impotenza.

Che c'era di nuovo adesso? Nel silenzio della notte giunse al suo orecchio un rumore sommesso, come di sfregamento. Proveniva dalla porta di casa.

Ferrier si alzò e andò pian piano, sulle punte dei piedi, a origliare. Vi fu un intervallo di silenzio. Poi il rumore ripricipiò.

V'era, di certo, qualcuno di fuori che tentava sommessamente la porta. Forse qualche misterioso assassino, qualche sanguinario agente del tribunale segreto? O forse l'incaricato di segnare l'ultima cifra, l'ultimatum inesorabile?

Giovanni Ferrier sentì a ogni modo che una buona morte era preferibile allo stato di orgasmo in cui penava.

Scattò, trasse pian piano il paletto e spalancò subitaneamente la porta.

Di fuori tutto era tranquillo. Serena la notte; scintillante di stelle la volta del cielo. L'esiguo giardinetto dormiva al cospetto del vecchio colono, recinto dal suo steccato, chiuso dal cancello; ma non traccia di creatura umana.

Ferrier guardò invano a destra, a sinistra; fino a che, abbassando gli occhi a' suoi piedi, scorse, compreso di stupore, un uomo disteso in terra, bocconi, con le mani e co' piedi rannicchiati.

Una cotal vista così lo atterrò che egli dovè appoggiarsi al muro per non cadere e serrarsi con una mano la gola per non gridare.

Il suo primo pensiero fu che il corpo giacente fosse quello di qualche uomo ferito o morente; ma a un tratto se lo sentì passar fra le gambe e lo vide penetrare in casa strisciando, senza sforzo nè rumore, con l'agilità di una serpe.

Una volta in casa, l'uomo scattò in piedi, chiuse la porta. Era la maschia e risoluta figura di Jefferson Hope.

— Buon Dio! — gridò Giovanni Ferrier. — Che paura mi avete fatto! Come mai entrare in questa guisa?

L'altro non rispose.

— Datemi da mangiare, — disse sommessamente. — Non ho avuto tempo di prendere un boccone da quarantott'ore. —

Si gettò voracemente sulla carne fredda e sul pane della cena, che si trovavano ancora sulla tavola. Satollato che si fu, chiese subito al vecchio:

— Sta bene Lucia? È in buone condizioni fisiche?

— Sì. Ma ella non conosce il pericolo che ci sopresta.

— Meglio così. La casa è sorvegliata da ogni parte. Ecco perchè mi son dovuto avvicinare carponi. Costoro sono abili e furbi: ma non tanto che basti per darmi la caccia. —

Giovanni Ferrier si sentiva un altr'uomo adesso che un sì devoto alleato era seco. Afferrò la bronzea mano del giovanotto e la strinse cordialmente.

— Siete un bravo giovane, — esclamò. — Pochi consentirebbero a venire in quest'ora a partecipare ai nostri pericoli.

— Ho molta considerazione per voi, mio caro. Ma debbo dirvi la verità: penserei due volte a cacciarmi in un sì terribile imbroglio se si trattasse di voi soltanto. Lucia mi ha spinto qui; e prima che le sia fatto il più piccolo male, la santa famiglia dell'Utah scemerà di qualcuno, ve l'assicuro! —

Così disse il giovane, cui gli occhi fulminavano mentre parlava.

— Che dobbiam fare? — chiese il vecchio.

— Domani è il vostro ultimo giorno. Se non ci risolvessimo questa notte a qualche cosa, domani sareste perduto. Ho tre cavalli all'Eagle Ravine. Quanto denaro avete?

— Duemila dollari in oro, e cinque in fogli di banca.

— Benissimo. Io ho anche di più da aggiungere. Bisogna dirigersi a Carson, a traverso le montagne. Adesso conviene che destiate Lucia. —

Nel tempo che Ferrier faceva allestire la figliuola per il viaggio, Jefferson Hope fece un'involto di quanto potè mettere assieme di viveri e mise acqua in un otre dacchè egli sapeva bene l'aridità di quelle montagne.

Aveva compiuto questo preparativo, quando il vecchio e la figliuola comparvero in assetto di viaggio.

L'espansione de' due amanti fu fervida ma breve: i minuti eran contati; e molto ancora rimaneva da fare.

— È necessario di mettersi subito in cammino, — disse Jefferson Hope con la voce sommessa, ma risoluta di chi è consapevole del pericolo che lo aspetta, e ha temprato il cuore per affrontarlo. — Il davanti della casa e il lato posteriore sono vigilati. Usciremo per una finestra laterale e prenderemo a traverso i campi. Una volta sulla via, due sole miglia ci separano dal borro presso cui ci aspettano i cavalli. All'alba

dovremo essere già a metà strada sulla montagna. —

E soggiunse con un riso feroce battendo con la palma sul calcio della rivoltella che gli pendeva dalla cintura:



E prima che l'allarme fosse dato del l'improvviso avvenimento, egli era balzato giù per le scale e scomparso. (Pag. 137)

— Se essi saran troppi per noi, ne leveremo qualcuno di mezzo. —

Spento ogni lume in casa, Ferrier uscì per la finestra scura e attraversò quei campi che erano stati suoi e che adesso egli abbandonava per sempre non senza un interiore rammarico, che però diventava subito una gioia se pensava alla figliuola redenta.

La campagna era sì tranquilla, e così odoravan le mèssi, e sì buoni si disegnavano gli alberi sul cielo, che pareva impossibile che lo spirito dell'assassinio si nascondesse ovunque intorno, all'agguato. Ferrier portava la valigia del denaro, Jefferson Hope le provviste da bocca, Lucia un piccolo involto delle cose più preziose che ella possedeva.

Aperta cautamente la finestra, avevano atteso che una densa nuvola oscurasse la notte di per sè stessa splendida. Allora, a distanza l'uno dall'altro, trattenendo il respiro, ben chinati, avevano attraversato il giardino, lungheggiata la siepe, ed eran penetrati nel campo di grano.

Quivi, Jefferson Hope afferrò a un tratto i compagni per il polso e li fece coricare a terra; e così stettero per un pezzetto tremanti. L'abitudine delle grandi praterie aveva mirabilmente affinato l'udito del giovane. Erano da poco in quella positura, quando si udì allungarsi nell'aria silenziosa un penetrante e malinconico fischio di montanaro che usciva di là vicino a cui un altro rispose a breve distanza.

Nello stesso momento una vaga, indistinta ombra umana comparve sopra la siepe che loro stessi avevano attraversata; un secondo fischio squillò ed una nuova ombra si avvicinò alla prima.

— Domani a mezzogiorno, — disse sommessamente la prima con tono autorevole.

— Sta bene, — replicò l'altra. — Debbo dirlo al fratello Drebber?

— Passate parola a lui e agli altri. Nove per sei.

— Sette per cinque. —

E le due ombre si separarono.

Appena furono scomparse, Jefferson balzò in piedi, aiutò i compagni a levarsi, e proseguirono il lor cammino fra il grano, egli trascinando e quasi portando di forza la fanciulla che dalla commozione si sentiva vacillare.

— Avanti! Coraggio! — sollecitava Jefferson di tanto in tanto. — Noi siamo a tiro delle sentinelle. La salvezza nostra dipende dalla celerità. Avanti! Coraggio! —

Pervenuti alla strada maestra, essi procedettero più speditamente assai. Soltanto una volta, sentirono qualcuno venir per la strada; ma essi si nascosero nei campi ed evitarono di essere incontrati.

Prima di toccar la città, il giovane diramò in un angusto e scabro sentiero che menava sulla montagna. Due vette acute, brune, apparivano in distanza, e il sentiero che conduceva al valico, fra l'una e l'altra, rasentava il borro dove i cavalli aspettavano.

Con sicurezza istintiva, Jefferson Hope prese su su fra i massi, lungo un torrente asciutto, fino a che giunsero a un recesso di rocce fra le quali gli animali erano stati assicurati. Lucia fu posta sopra un cavallo bianco; i due uomini inforcarono ciascuno un cavallo baio; e tutti e tre proseguirono più rapidi che poterono lungo il sentiero dirupato e pericoloso.

Una terribile via, davvero, per chi non avesse avuto dimestichezza ad affrontare la Natura nella sua più selvaggia espressione. Da una parte sorgevano immensi dirupi fino all'altezza di mille piedi e più, alla cui base si aprivano caverne tetre, o sporgevano massi ciclopici dalle bizzarre forme di mostri pietrificati. Dall'altra, giacevano massi sbalzati, macie, frantumi, tutto un argine impraticabile; e in mezzo, là in

fondo, tortueggiava l'alveo secco di un torrente.

Il più del tempo bisognava cavalcare l'uno dietro l'altro, per un sentiero praticabile soltanto da cavalieri espertissimi e infiammati dalla idea che ogni passo li separava sempre più dall'odioso dispotismo.

Ebbero, tuttavia, una prova che essi erano ancora nella giurisdizione dei Santi. Toccavano già il punto più arduo del valico, quando la fanciulla levò un grido subitaneo guardando dinanzi a sè. Su una roccia che sporgeva sul torrente, spiccante di contro al cielo, vigilava una sentinella solitaria.

Si scórsero vicendevolmente a un tempo. Il vigile mandò subito il suo grido d'allarme che echeggiò nel burrone:

— Chi va là?

— Viandanti per Nevada, — rispose Jefferson Hope con la mano sul fucile che pendeva dalla sella.

— Con licenza di chi?

— Dei Quattro Santi, — rispose Ferrier.

Egli sapeva bene che bisognava giocare d'audacia. — Nove per sei, — gridò l'uomo di lassù.

— Sette per cinque, — ribattè Jefferson Hope prontamente, ricordando la parola d'ordine udita nel giardino.

— Avanti; e che il Signore sia con voi! — gridò ancora la voce di lassù.

Dopo quel passo, il sentiero si allargava e pianeggiava. I profughi spinsero i cavalli di trotto. Voltandosi indietro, poterono scorgere la figura nera della sentinella poggiata sul suo fucile, e conobbero che avevano varcato il confine della colonia del popolo eletto e che erano liberi, finalmente!

V. Gli angeli della vendetta.

Proseguirono così, per tutta la notte, per il sentiero tortuoso chiuso fra gli scogli, attraversato da mille passi difficili e pericolosi. Chi non avesse avuto la pratica che Hope aveva di quelle montagne si sarebbe più di una volta smarrito.

All'alba, uno spettacolo di selvaggia ma sublime bellezza si offerse ai loro occhi. Da ogni parte sorgevano asprissime vette coperte di neve che sembravano gareggiare fra loro a chi attingesse col vertice acuminato una maggiore altezza nello spazio. Più giù, si allargavano i fianchi di quelle montagne, sempre così dirupati che i pochi pini che v'erano abbarbicati pareva che da un momento all'altro dovessero precipitarsi di sotto.

A mano a mano che il sole spuntava sull'orizzonte, tutti quei vertici bianchi si illuminarono l'uno dopo l'altro, quasi lampade di una gran festa che si accendano, fino a che sfolgorarono tutti insieme. Uno spettacolo che aprì il cuore dei tre fuggiaschi, avvivandoli di una nuova energia.

A una sorgente che sprizzava di fra certi massi, si fermarono per rinfrescare i cavalli e ristorarsi essi stessi. Ma brevemente; Lucia e suo padre si sarebbero un po' più lungamente trattenuti, se non fosse stata l'inesorabilità di Jefferson Hope.

— Essi possono inseguirci digià, — diceva egli incalzandoli.

— Tutto dipende dalla nostra prontezza. Giunti a Carson ci resteremo magari per il rimanente della nostra vita. —

Camminarono tutto il giorno procedendo sempre per vie difficili e solitarie; tanto che quando la sera sopravvenne calcolarono di aver fatto una trentina di miglia. Si ricoverarono allora in una grotta, al riparo dei venti, ed ebbero qualche ora di riposo.

Si levarono, però, prima assai dell'alba e ripresero il loro cammino. Non v'era traccia alcuna d'inseguitori, sicchè Jefferson Hope cominciò a credersi al sicuro dalla terribile associazione.

A metà del secondo giorno della loro fuga, le provviste di bocca mancavano. Ma questa non era cosa da inquietare un cacciatore come Hope. Si fermarono, al solito, al riparo di un gran masso; raccolsero fra tutti una gran quantità di legna secche, e fecero un bel fuoco. Hope invitò quivi i compagni a scaldarsi, perchè l'aria fredda pungeva, pervenuti come erano a un'altitudine di circa mille piedi sul livello del mare; poi, legati i cavalli, egli si allontanò col fucile sulla spalla. Di sui dirupi ove si inerpicava, scorse ancora varie volte il vecchio e sua figlia seduti al gran fuoco, e fece loro qualche piccolo cenno. Poi s'internò in un burrone e li perdè di vista.

Errò per un paio di miglia in cotesto burrone, di roccia in roccia, senza alcun frutto, tuttochè da certe tracce di sfregamento sulle cortecce degli alberi e da altri indizi arguisse che in quei paraggi frequentavano molti orsi.

Si risolveva di tornare senza nulla, quando, alzando gli occhi, ebbe un fremito di gioia. Sopra l'orlo di una roccia, un centinaio di piedi sopra la sua testa, stava immobile un animale simile ad una pecora, ma provvisto di un paio di corna.

Esso guardava fisso, in direzione opposta a quella del cacciatore, probabilmente qualche cosa di insolito, invisibile a questi.

Jefferson Hope ebbe perciò il tempo di appostarsi, di

spianare il fucile e di prendere lungamente una mira sicura prima di lasciare andar la bòtta.

L'animale fece un balzo, oscillò un momento sull'orlo del precipizio, poi rotolò giù nella valle sottoposta. Era troppo peso per esser trasportato tutto: il cacciatore tagliò un coscio e si partì dal rimanente con quel trofeo sulla spalla, affrettandosi di rifar la sua via, perchè la sera era vicina.

Nell'ansia del ritorno egli smarrì un po' la buona strada; fu deviato dalla infinità di vallette che diramavano in tutti i sensi. A mano a mano che la luce mancava, tutte quelle accidentalità di terreno assumevano forme anche più strane.

Finalmente, si raccapezzò, e nonostante che fosse stanco del cammino e impedito dal peso che portava, affrettò più che mai il passo, pensando che ogni minuto acquistato lo riavvicinava più presto a Lucia.

Era ormai pervenuto a poca distanza dal luogo dove aveva lasciati i suoi cari: pensando a come costoro lo aspettassero ansiosamente, e nella allegrezza del suo cuore si pose le dita alla bocca e fischiò nel suo solito modo così da far sentire ch'ei giungeva.

Si fermò e aspettò palpitante una risposta.

Nessuna, tranne l'eco del suo stesso sibilo, che tornava al suo orecchio ripetendosi di burrone in burrone, malinconicamente.

Tornò a fischiare di nuovo. Nulla. Ponendosi le palme alle labbra, chiamò, gridò. Non un alito gli venne dai compagni lasciati poche ore fa.

Si scagliò innanzi come un furioso, dimenticando perfino la preziosa preda che aveva posato per un momento.

Sboccato dal burrone egli piombò sul luogo dove il gran fuoco era stato acceso. V'erano ancora dei tizzi che ardevano consumandosi. Ma intorno, lo stesso terribile silenzio. Non creatura vivente vicina agli avanzi del fuoco: uomo, ragazza,

cavalli, tutti erano scomparsi.

Furente, pazzo d'angoscia e di terrore, Jefferson Hope dovè sostenersi col fucile per non cadere. Tuttavia, perchè era essenzialmente un uomo di azione, tolse dal fuoco morente un pezzo di legno, vi soffiò sopra per rianimarvi la fiamma, e con quella torcia improvvisata si diede a scrutare in giro.

Il terreno cosparso di orme numerose di cavalli, mostrava chiaro che una moltitudine di gente aveva inseguito, raggiunto i fuggiaschi, ed erasene poi tornata alla città di Salt Lake.

Avevano essi tratti seco entrambi i compagni? Jefferson Hope era quasi convinto di ciò, quando i suoi occhi videro cosa che lo fece fremere dalla punta de' piedi alla testa.

A poca distanza dal fuoco spento scorse un rigonfiamento di terra rossastra che non c'era certo quando ei si era partito di là: e poi, la terra smossa di fresco lo diceva. Si trattava certo di una tomba recente.

Il giovane cacciatore le si avvicinò, e alla luce funerale del tizzo vide uno stecco infisso su di essa, che sosteneva un pezzo di carta. Lesse:

GIOVANNI FERRIER
GIÀ CITTADINO DI SALT LAKE
MORTO IL 4 DI AGOSTO DEL 1860.

L'uomo che poche ore innanzi egli aveva lasciato lì vegeto, adusto, pieno di vita, giaceva adesso sepolto: e quello era il suo epitaffio.

Jefferson volse attorno uno sguardo feroce per cercare una seconda fossa. Ma non ve n'erano altre. Lucia a quell'ora in balla de' suoi rapitori, correva al suo destino, verso Salt Lake, dove l'harem di un figlio degli anziani la attendeva.

Sicuro di questa verità, della sua impotenza a impedire l'avvenimento orribile, al giovane arrise un solo ed ultimo sogno: giacere egli pure insieme al vecchio colono, nella sua

ultima solitaria dimora.

Ma novamente il suo energico temperamento si riscosse da questa vile letargia della disperazione. Se nulla poteva più fare per fermare il corso degli avvenimenti compiuti, gli rimaneva ancora una mèta sublime e indefessa nella vita. La vendetta.

Jefferson Hope sentiva il culto, l'impeto, l'inesorabilità, la voluttà della vendetta. Gl'indiani fra i quali visse gli avevano inoculato cotesto sentimento nel sangue come un filtro terribile. Fisso su quel mucchio desolato e straziante di legna incenerite egli sentì che oramai una cosa soltanto avrebbe potuto attutire il suo profondo cordoglio. Il ricambio feroce del male che gli avevano fatto, portato dalla sua propria mano a' suoi nemici.

Tornò in cerca del pezzo di carne che aveva lasciato, e lo ritrovò. Rianimò il fuoco semispenso, ne cocè tanta che gli bastasse per alcuni giorni, poi, compostone un involto, stanco com'era, si accinse a rifare la strada già fatta, per quelle gole di monti, in traccia degli angeli della vendetta.

Camminò per molti giorni: ritrovò i luoghi aspri già percorsi a cavallo. A sera inoltrata si cacciava in qualche caverna; ma prima dell'alba era già in piedi, rinnovate le forze in qualche ora di sonno.

Il dì sesto era a Eagle Canon, d'onde la fuga fatale si mosse. Di là poteva osservare le case dei Santi. Stanco, esausto, poggiato al suo fucile, egli tese e scosse minacciosamente la rude mano sulla città che taceva sotto lui. Nel fissarla i suoi occhi scòrsero che alcune delle vie principali erano imbandierate come per una festa. Che significava ciò?

Mentre si domandava questo, udì il calpestio di un cavallo che stava per passare di lì; e quando il cavaliere fu vicino riconobbe il mormone Cowper cui il giovanotto aveva reso qualche servizio in varie occasioni; e gli si fece incontro con lo scopo di aver qualche notizia di Lucia Ferrier.

— Io son Jefferson Hope, — gli disse. — Vi ricordate di me?

Il Mormone lo guardò con manifesta incertezza. Era davvero difficile di riconoscere in quell'uomo affranto, depresso, dagli abiti liberi e dall'occhio sofferente, l'antico e gagliardo cacciatore. Tuttavia, dovè persuadersi che era lui; e a un tratto lo stupore del cavaliere si cangiò in costernazione.

— Ma siete voi ammattito, per venir qui? — gli gridò. — La mia stessa vita corre gran rischio per il solo fatto ch'io parlo con voi. I quattro Santi hanno bandito una taglia sulla vostra testa perchè secondaste la fuga di Giovanni Ferrier.

— Io non temo nè loro nè il lor bando, — rispose recisamente Hope. — Voi dovete saperne qualche cosa, Cowper. Rispondetemi, ve ne prego per quello che avete di più caro al mondo. Noi fummo sempre buoni amici; per amor di Dio, non rifiutate di rispondermi.

— Che volete? — domandò il Mormone non senza un certo imbarazzo. — Fate presto: i sassi hanno le orecchia e gli alberi hanno gli occhi.

— Che avvenne di Lucia Ferrier?

— Fu maritata ieri al giovane Drebber. Coraggio, fatevi animo, amico. Voi non avete più una goccia di sangue nelle vene.

— Non badate a me, — sussurrò Hope quasi mancando, bianco come un lino, cadendo a sedere a piè dell'argine cui stava appoggiato. — Avete detto, maritata?

— Maritata ieri. Ecco perchè le bandiere sventolano. Vi fu prima che dire fra Drebber e Stangerson, perchè ciascuno la voleva lui. Presero parte entrambi all'inseguimento di Ferrier; e considerando finalmente che Stangerson era stato quegli che con una fucilata aveva ucciso il padre di Lucia, il profeta e il suo Concilio decretarono la fanciulla all'altro. Ma nessuno se l'avrà lungamente. Io la vidi ieri: la morte è sulla sua faccia. Sembra piuttosto un'ombra che una donna. Siete contento,

così?

— Sì, son contento, — disse Jefferson Hope alzandosi.

I suoi lineamenti parevano scolpiti nel marmo, ricomposti subitaneamente in un'espressione di terribile calma. Da' suoi occhi sprezzavano baleni.

— Dove andate, adesso?

— Chi sa! —

E infilandosi ad armacollo il fucile, si cacciò nel sentiero del burrone, via via verso il cuore della montagna, quasi sferrato sulla pista delle belve.

Fra esse non poteva esserci niente di così pericoloso, di così feroce come lui stesso.

*

La predizione del Mormone si avverò purtroppo! Fosse la conseguenza della morte del padre, fosse l'odioso maritaggio cui ella fu forzata, la povera Lucia, sempre piegando la testa ogni giorno più, come un fiore dannato a inaridire, dentro lo spazio di un mese la posò per sempre sul guanciale della morte.

Il suo stolto marito, che principalmente l'aveva sposata per la cupidigia delle terre di Giovanni Ferrier, non ne apparve molto addolorato. Ma le altre mogli di lui la vegliarono e trassero lamenti e piansero sulla sua salma tutta la notte che precedette il giorno dei funerali, come è costume loro.

La mattina di buon'ora, esse stavano aggruppate intorno alla bara, quando, con loro grande stupore e spavento, la porta si aprì violentemente, e un uomo con occhi di forsennato, in lacere vesti, irruppe nella camera. Senza curarsi affatto delle donne piangenti, mosse verso la muta e tacita figura in cui aveva palpitato l'anima purissima di Lucia Ferrier, e giuntole appresso, si piegò e appoggiò con reverenza, le labbra sulla fronte gelida di lei. Poi, afferrando la mano della morta, trasse dal dito l'anello nuziale.

— Questo non sarà inumato teco! — gridò digrignando i denti.

E prima che l'allarme fosse dato dell'improvviso avvenimento, egli era balzato giù per le scale e scomparso.

Avvenimento così improvviso, così violento, che la meraviglia fermò per un istante ogni volontà, ogni energia delle astanti. Coloro che lo raccontavano non sarebbero state credute se il fatto materiale dell'anello mancante non avesse attestato il racconto inverosimile.

Per molti mesi, Jefferson Hope menò vita selvaggia sulle montagne, sempre più attizzando nel cuor suo l'ardente spirito di vendetta che lo bruciava. Nei crocchi, in città, si parlava spesso della torva e selvaggia ombra che si vedeva a volte aggirarsi per le gole solitarie della Sierra.

Una volta, una palla di schioppo fischiò a traverso la finestra di Stangerson e andò a schiacciarsi sul muro, a un passo da lui. Un'altra, mentre Drebber passava di sotto una balza, un masso enorme gli si sferrò sopra: egli sfuggì a una morte atroce gettandosi a terra bocconi.

I due giovani Mormoni si erano bene accorti di questi audaci attentati alla lor vita, e non si stavano dallo spedir gente a investigare le gole più riposte della montagna; ma sempre invano. E dovevano adoprare la precauzione di non uscir soli dopo il far della sera e di non lasciare la lor casa invigilata. Precauzione che durò fintanto che non si ebbero più sintomi di quell'odio misterioso e intangibile. Allora, ogni consuetudine parve riprendere il suo corso normale.

Ben lungi dall'attutirsi, lo spirito della vendetta, se ciò fosse stato possibile, si accendeva ogni giorno più nel cuore del giovane. Il suo pensiero dominante permaneva invariabile; e tanto lo aveva pervaso, che in lui non era più luogo di alcun altro sentimento.

Ma, soprattutto, era uomo pratico, positivo. Egli constatava

che la sua fibra, per quanto forte, non avrebbe potuto reggere a quel tenore di vita selvaggia. La mancanza di cibo, di casa, di riposo, lo avrebbero presto estenuato. Se morisse come un cane per quei burroni, chi raccoglierebbe il suo legato di vendetta?

Ecco perchè egli si risolvè a ritornare alle miniere della Nevada. Ricuperare la salute e accumulare assai denaro da compire la missione solenne che si era imposta; non cedere di un passo a' suoi nemici. Tale era il suo tenace intendimento.

Laggiù si trattenne cinque anni, lavorando alacramente. Dopo questo periodo di tempo, il ricordo delle ingiurie e del dolore patito era il medesimo; il cuore gli sanguinava come la sera fatale che egli sostò sulla fossa di Giovanni Ferrier.

Travestito, sotto un falso nome, tornò alla città di Salt Lake, noncurante di quel che avverrebbe di sè se lo riconoscessero, inteso soltanto a ciò che egli reputava un compito di giustizia.

Ma egli trovò che gli avvenimenti si opponevano al suo proposito. Uno scisma aveva diviso la popolazione degli Eletti. I giovani membri della Chiesa si erano ribellati ai vecchi, sicchè un certo numero di malcontenti, fattisi Gentili, abiurata la fede prima, dovettero espatriare. Fra essi Drebber e Stangerson il primo, ricco di molto denaro che potè realizzare dalla vendita de' suoi possessi; povero l'altro relativamente.

A chi non sarebbe caduto le braccia di fronte a un simile antagonismo del destino? Non a Jefferson Hope. L'energia non gli difettò una sola ora; non perdè mai la speranza del suo intento. Viaggiò di città in città, attraverso gli Stati Uniti, in cerca de' suoi nemici, sottoponendosi a tutti gli uffici che potevano sostenere la sua vita materiale, con la mente fissa nel suo punto di mira.

Finalmente la sua perseveranza fu remunerata. Un'occhiata alla finestra di una casa lo accertò che i suoi nemici dimoravano in Cleveland in Ohio. Ma anche lo sguardo di

Drebber si era incrociato col suo e vi aveva intuito la ferocia vendicativa del rivale antico.

Allora, accompagnato da Stangerson, diventato suo segretario, Drebber si era recato dal giudice di pace, dimostrando al funzionario come la lor propria vita versasse in gran pericolo a cagione di quell'uomo e della loro antica rivalità.

La sera stessa, Jefferson Hope fu arrestato; ma non essendo in lui alcuna prova di reità, dopo poche settimane lo si rilasciò. Tosto che fu libero dovè dolorosamente constatare che Drebber e il suo segretario, forse non sentendosi troppo sicuri in vicinanza di lui, se la erano svignata, alla volta dell'Europa.

Il suo viaggio d'inseguimento ricominciò, dopo che a forza di lavoro indefesso potè mettere assieme un po' di denaro risparmiato dollaro a dollaro, conteso a' suoi bisogni essenziali, nutrendosi, vivendo del suo inestinguibile spirito di vendetta.

Ma non riusciva a raggiungere i fuggenti. Arrivava a Pietroburgo, essi eran partiti per Parigi. Via anche lui, a Parigi: Drebber era già partito per Copenaghen quando egli vi giungeva.

Finalmente egli raggiunse i due Mormoni a Londra. Per sapere che cosa quivi gli avvenisse, noi non potremmo far di meglio che ricorrere ancora al diario del dottor Watson, nel quale è riferito il racconto che Jefferson Hope fa di sè stesso.

VI.

Ancora dal giornale del signor Watson.

La gagliarda resistenza del nostro prigioniero non aveva apparenza di ferocia; perchè, dopo aver constatato la sua impotenza, sorrise remissivamente, ed esprime il suo timore di averci fatto del male nella breve lotta.

— Penso che voi mi rimetterete al prossimo ufficio di polizia, — osservò a Sherlock Holmes. — La mia vettura è già alla porta. Se volete sciogliermi le gambe, scenderò senza farvi durare la fatica di trasportarmi a braccia. —

Gregson e Lestrade scambiarono uno sguardo come se ritenessero questa proposta per una soperchieria. Ma Holmes prese subito il prigioniero alla parola, e tolse via lo sciugamano col quale gli avevano legate le gambe.

Si alzò in piedi e scosso le gambe quasi per assicurarsi che erano libere ancora. Ricordo che io meco stesso pensai di non aver mai veduto un uomo di sì gagliarda costituzione: la sua faccia esprimeva una risolutezza, un'energia più formidabile della sua statura.

— Se vi fosse un posto vacante nella polizia, opino che voi sareste l'uomo più adatto ad occuparlo, — diss'egli al mio compagno d'alloggio, con manifesta ammirazione. — Prova ne sia il modo che avete tenuto per prendermi.

— Sarà bene che veniate con me, — disse Holmes ai due agenti.

— Potrò guidare io il cavallo, — disse Lestrade.

— Benissimo; Gregson salirà dentro con noi; e voi pure, dottore. Voi avete preso un certo interesse all'affare, e potrete esserci utile. —

Assentii volentieri, e discendemmo tutti. Il nostro arrestato non fece alcun tentativo di fuga, ma stette buono nel legno che era stato il suo. Lestrade salì a cassetta, frustò il cavallo e ci condusse a destino in breve tempo.

Eravamo in una piccola stanza dove un ispettore di polizia prendeva appunto del nome dell'arrestato e i nomi degli assassinati. Cotesto ufficiale era un uomo dalla faccia pallida e tosta, che compiva le sue funzioni freddamente, meccanicamente.

— Il prigioniero comparirà dinanzi ai magistrati fra una settimana. Frattanto, signor Jefferson Hope, avete nulla da dire? Vi avverto che di ogni vostra parola verrà preso nota, e che esse potranno avere azione di testimonianza contro voi stesso.

— Ho tanto, tanto da dire, — rispose il prigioniero, sommessamente — e vorrei che voi mi udiste, signori.

— Non sarebbe meglio che vi riserbaste di parlare dinanzi ai magistrati?

— Io potrei non esser mai esaminato, — rispose. — Voi non capite chiaramente. Non intendo parlar di suicidio. Siete voi medico? —

E si volse a me, facendo questa domanda.

— Sì, — risposi — lo sono.

— Ebbene, ponete la mano qui, — diss'egli sorridendo e accennando coi polsi legati al suo petto:

Lo feci; e dovei immediatamente riscontrare una palpitazione straordinaria, una commozione violenta. Il torace vibrava e scoteva come avverrebbe di un fabbricato debole entro cui fossero mosse turbine potenti e gigantesche. Nel

silenzio della stanza si udiva come un ronzio, come un rantolo interiore.

— Si tratta di un aneurisma dell'aorta, — gridai.

— Lo chiaman così, — sospirò placidamente. — Fui dal medico la settimana scorsa, ed egli mi disse che il male covava in me da molti giorni. So, invece, che peggiora da anni ed anni. L'ho acquistato nella vita che ho menato fra le intemperie e le privazioni, nelle gole dei molti di Salt Lake. Ora ho compiuto l'opera mia, la mia missione, e non mi curo di morire o prima o dopo. Desidero soltanto di lasciare alcuni schiarimenti sulla mia condotta. Non voglio esser preso per uno scoltellatore volgare. —

L'ispettore e i due agenti di polizia ebbero una viva discussione sull'opportunità di concedere che l'arrestato narrasse la sua storia.

— Dubitate voi, dottore, che possa esservi pericolo imminente? — domandò il primo.

— Pericolo v'è di certo, — confermai.

— In questo caso, nell'interesse della giustizia, è nostro dovere di tener conto di quel che voglia dirci, — disse l'ispettore. — Padronissimo di parlare. Vi avverto ancora che ciò che direte sarà scrupolosamente notato.

— Mi sederò, con vostra licenza, — disse Jefferson Hope, facendo seguir l'atto alle parole. — Quest'aneurisma mi deprime ed esaurisce; e la piccola zuffa occorsa fra noi una mezz'ora fa, non mi ha giovato davvero. Sono sull'orlo del sepolcro e non ho alcuna ragione di mentire con voi. Ogni cosa che dirò sarà la pura verità. Tutto ciò che mi si possa fare non ha più alcuna conseguenza per me. —

Dette queste parole, Jefferson Hope si appoggiò alla spalliera della seggiola e cominciò questo singolare racconto. La sua voce era tranquilla come se nulla di straordinario fosse in quel che diceva. Io posso riferire esattamente tutta la sua

confessione perchè l'ho tratta dal libro di Lestrade nel quale fu parola per parola stenografata.

— Non importa che vi dica la causa del mio odio per quei due uomini, — cominciò Jefferson Hope — vi basti di sapere che essi erano rei della morte di un padre e di una figlia, e che essi dovevano scontare il loro delitto con la lor propria vita. A nessun tribunale avrei potuto comunicare la sicurezza della loro colpeabilità: io la sapevo; e dovei costituirmi giudice, giurato ed esecutore di giustizia ad un tempo. E così fu. Avreste fatto lo stesso se alcuna virilità è in voi e se uno di voi fosse stato nel posto mio.

«La fanciulla cui ho accennato doveva esser mia moglie venti anni or sono. Ella fu costretta a sposar Drebbler; e la costrizione le schiantò il cuore. Tolsi l'anello di matrimonio dalla sua mano esanime, e giurai solennemente che gli occhi di lui dovevan chiudersi su quell'anello e pensando al delitto per il quale egli moriva. Quell'oggetto, come un voto, non mi lasciò più: ed ho inseguito quell'uomo e il suo complice a traverso i due continenti fino a che la mia vendetta non li ha raggiunti.

«Pensavano di stancarmi, di sfuggirmi; ma ciò non era possibile. Se io morirò domani, com'è probabile, morirò che il mio compito è in questo mondo ultimato e perfettamente ultimato. Son periti, e di mia mano. Io non avevo altro da desiderare.

«Essi ricchi ed io povero, non era facil cosa lo inseguirli. Quando giunsi a Londra, le mie tasche erano quasi vuote; occorreva dunque lavorare per vivere. Condurre cavalli e cavalcare è per me altrettanto facile che camminare. Così trovai posto in un ufficio di proprietari di vetture. La maggior difficoltà fu per me d'impratichirmi col laberinto delle vie londinesi: ciò ch'io feci con l'aiuto di una pianta e con uno studio indefesso.

«Occorse assai tempo prima ch'io potessi scoprire i due uomini ch'io cercavo. Abitavano prima una pensione a Camberwell, dall'altra parte del fiume. Scoperti ch'io li ebbi, fui convinto che essi erano alla mercè mia. Li seguitai come un cane, sicuro che non mi sfuggirebbero più. Tuttavia, ci mancò poco che ciò non avvenisse. Io non perdevo mai la lor pista, ora con la mia vettura, ora a piedi: e tanto tempo perdevo che, non guadagnando assai denaro, rimanevo debitore verso il mio principale. Ma non ci ponevo mente tanto ero assorbito dalla mia intima mèta.

«Due uomini accorti, del resto: dovevano sospettare di essere inseguiti, perchè non uscivan mai soli nè mai dopo sera. Per due settimane scarrozzai dietro a loro, e non una sola volta riescii a vederli separati. Drebbler qualche volta si ubriacava; Stangerson mai.

«Un solo dubbio mi addolorava: che il male qui dentro esplodesse prima, e che l'opera rimanesse incompiuta. Ma uno spirito profetico mi sussurrava che l'ora fatale era imminente.

«Finalmente, una sera, scarrozzavo su e giù per Torquay Terrace, la strada in cui abitavano, quando vidi una vettura ferma alla lor porta. Prima furon portati nel legno dei bauli; poi v'entrarono Drebbler e Stangerson, e la vettura partì. Frustai il cavallo e via dietro loro. Scesero alla East Station. Lasciai un ragazzo al mio cavallo e andai loro dietro fin sulla piattaforma. Sentii che essi domandarono del treno per Liverpool, e che la guardia rispose che uno ne era partito poco innanzi, ma che ve ne sarebbe stato un altro fra poche ore.

«Stangerson parve molto contrariato di ciò; Drebbler, invece, se ne mostrò contento. Mi feci loro sì da presso che potei udire ogni parola. Drebbler disse che aveva qualche cosa da fare per suo proprio conto, e che se l'altro lo aspettasse un poco ritornerebbe al più presto. Stangerson gli ricordò che

avevano stabilito di scostarsi sempre; ma il compagno ribattè che gli occorreva di rimaner solo per un affare assai delicato. Non potei afferrare ciò che Stangerson aggiunse; ma udii Drebber uscir dai gangheri e con gagliarde interiezioni ricordare al segretario che non soffriva leggi da un suo stipendiato.

«In conclusione, Drebber se n'andò solo, dando all'altro convegno lì alla stazione per l'ultimo treno delle undici.

«Il momento che da sì lungo tempo anelai sopraggiungeva. Il mio nemico stava per cadere in mio potere. Uniti si custodivano scambievolmente: separati si mettevano in mia balia. Nondimeno contenni la mia foga e disposi cautamente il mio piano.

«Non è perfetta la vendetta so non v'è luogo di mostrare a chi ci offese che egli paga il fio delle sue male azioni. Ed io volevo fare in modo che il mio nemico morisse consapevole della verità.

«Per un caso singolarissimo, un signore che accompagnai a mostrare certi quartieri vuoti di via Brixton, aveva perduto la chiave di uno di essi nel mio legno. Egli venne a richiederla lo stesso giorno; ma nelle poche ore ch'io la ebbi, ne trassi l'impronta e ne feci fare un'altra. Con questo mezzo mi ero procurato l'accesso in un luogo riparato e chiuso della grande città nel quale avrei agito libero da ogni interruzione. Il difficile era di attirarci Drebber. Egli frattanto riprese la via della città e entrò successivamente da due liquoristi, trattenendosi una mezz'ora nella bottega del secondo. Uscito fuori barcollava camminando: era visibilmente alterato. V'era una vettura dinanzi a me, ed ei fece cenno al cocchiere. Lo seguii sì da presso che per tutta la via il muso del mio cavallo non si staccò mai più di un metro dal suo legno. Traversammo il ponte di Waterloo e un visibilio di strade finchè, con mio grande stupore, trovai che eravamo tornati nella strada in cui

egli stava a pensione.

«Non sapevo immaginare quale fosse il suo scopo di tornar lì. Comunque, io fermai la mia vettura a un centinaio di metri da lui. Egli entrò e il suo vetturino partì. Io vi prego, signori, di favorirmi un bicchier d'acqua. La mia bocca è asciutta e riarsa.

Gli porsi il bicchiere ed ei lo tracannò d'un fiato.

— Adesso va meglio, — proseguì. — Bene: aspettai per un quarto d'ora o più, quando si udì a un tratto nella casa un parapiglia di gente in contesa. Un momento dopo si aprì la porta e due uomini comparvero: l'uno d'essi era Drebber; l'altro un giovane che non avevo mai visto. Questi teneva Drebber afferrato per il colletto; e pervenuto sull'orlo del marciapiede gli dette un così solenne calcio che lo sbalzò nel mezzo della strada.

« — Pezzo di mascalzone, — gli gridò scotendo verso lui il bastone — v'insegnerò io ad insultare una onesta fanciulla! —

«Era così fuor di sè dalla collera che lo avrebbe certo preso a bastonate, se Drebber non si fosse dato alla fuga e l'altro non avesse sdegnato d'inseguirlo. Corse fino alla cantonata, e visto la mia vettura ci si cacciò dentro gridandomi:

« — Conducetemi all'albergo Halliday. —

«Allorchè lo ebbi bellamente chiuso nel mio legno il mio cuore sussultò di tal gioia che io temetti che il mio aneurisma non mi concedesse più oltre. Tirai avanti piano, rimuginando nel cervello ciò che mi convenisse di fare. Avrei potuto condurlo dritto nella campagna, e in qualche luogo deserto finirlo una buona volta con lui. Quasi risolvevo di far così, quando egli stesso mi venne in aiuto.

«La bramosia del bere tornava a eccitarlo; mi ordinò di fermarmi a un negozio di gin. Scese e vi entrò ordinandomi di aspettarlo. Vi rimase fino a notte inoltrata, e quando uscì era così ubriaco che fui certo che la mia partita era vinta. Non v'immaginate ch'io avessi intenzione di ucciderlo a sangue

freddo. In questo caso non avrebbe avuto luogo che la stretta giustizia: e ciò non mi bastava. Avevo stabilito di lasciargli una via di scampo se volesse profittarne.

«Fra i tanti impieghi da me disimpegnati nella mia vita randagia, fui l'uomo di faccende del laboratorio chimico del collegio di York. Un giorno il professore faceva la sua lezione su un alcaloide tratto da certa radice dell'America meridionale, così potente veleno che una quantità insignificante di esso bastava a determinare la morte istantanea in qualunque animale. Il professore ne preparò vari saggi per gli esperimenti su animali viventi dinanzi alla scolaresca. Io poi dovei risciacquare a suo tempo il piccolo recipiente. Rimasto solo nel laboratorio, pensai di comporre diverse solubili pillole di cotesto alcaloide; e altrettante ne preparai di aspetto simile, innocue. Avevo acquistato una mediocre pratica di manipolare sostanze chimiche. Riposi in scatole varie coppie di esse pillole, l'una col veleno l'altra senza. Pensavo che se avessi posto la mano sopra i miei uomini, avrei imposto loro la scelta: presa essi l'una, io ingoierei l'altra. Da allora in poi ebbi sempre meco quelle scatole, e il tempo venne che io le posi in opera.

«Era dunque il tocco di una notte piovosa e scura. Se il tempo fuori era tetro, io mi sentivo giocondo interiormente; così giocondo che temei che l'allegrezza mi costasse cara.

«Mi capireste e compatireste, signori, se l'uno di voi avesse nella sua vita anelato per venti lunghi anni a una mèta e si trovasse finalmente sul punto di conseguirla.

«Accesi un sigaro e mi misi a fumare per calmare i miei nervi; ma il sangue batteva le mie tempie, e mi tremavan le mani. Quando mi rimisi in cammino, da cassetta ov'io sedevo mi parve di scorgere Giovanni Ferrier e la soave e buona Lucia che mi sorridevano di fra le tenebre: così come io adesso vedo, voi. Mi scortarono sempre, finchè non fermai il cavallo

alla casa di via Brixton.

«Non si vedeva un'anima; non si udiva il minimo rumore, tranne il batter della pioggia. Scesi, aprii lo sportello: Drebber era assopito in un sonno di ubriaco. Lo scossi per il braccio.

« — È l'ora di scendere, — gli dissi.

« — Va bene, cocchiere, — rispose.

«Credo che egli fosse convinto di essere all'albergo che aveva indicato, perchè scese e venne meco traverso al giardino. Dovevo stargli accanto per sorreggerlo, tanto ei traballava. Aprii la porta e penetrammo nella stanza d'ingresso.

«Vi do la mia parola d'onore che il padre e la figlia si trovavano già lì, dinanzi a noi, come per accoglierci. Io li vidi.

« — È un buio d'inferno, — osservò Drebber, andando tentoni.

« — Bene; avremo la luce subito, — risposi fregando un fiammifero e accendendo una candela di cera che avevo meco.

« — Adesso, a noi, Enoch Drebber: fissatemi bene in faccia: sapete chi sono? —

«Egli alzò su me le pupille inebetite di ubriaco, che a un tratto si avviarono di un baleno di terrore. La sua bocca, i suoi lineamenti ebbero tale fremito, tale contorsione, da mostrare che egli mi aveva riconosciuto istantaneamente. Scattò indietro, e vidi il suo petto affannare e udii i suoi denti che battevano. Appoggiai le spalle alla porta e detti in un'amara risata. Avevo sempre intuito tutta la dolcezza della vendetta, ma il godimento dell'anima mia fu in quel momento tale ch'io non mi sarei mai creduto.

« — Ah, pezzo di cane! — gli gridai. — Io sono sulla vostra pista dalla città di Salt Lake a Pietroburgo, e voi sempre mi sfuggiste. Finalmente, la vostra fuga ha un termine, poichè uno di noi due non vedrà certo il sole levarsi, domani. —

«Indietreggiava sempre. Dal terribile stupore del suo

sguardo argomentai ch'egli mi prendesse per pazzo. Così stetti per un poco. Il sangue martellava nelle mie tempie; e credo che sarei morto di un accidente se a un tratto il sangue non mi esse uscito dal naso; la qual cosa mi sollevò.

« — Che pensate adesso di Lucia Ferrier? — gli chiesi chiudendo la porta e gettandogliene la chiave sulla faccia. — Il castigo è stato tardo, ma vivaddio è venuto. —

«Le sue labbra di vigliacco tremavano mentre io parlavo. Avrebbe voluto pregare per la sua propria vita. Ma non ne aveva la forza e capiva che sarebbe stato inutile.

« — Volete voi assassinarvi? — gemette egli.

« — Non si tratta di assassinare, qui. Chi assassinerebbe un cane? Quale misericordia aveste voi per la mia cara ragazza quando la strappaste al suo povero babbo e la cacciaste nel vostro osceno e maledetto serraglio?

« — Non io, non io uccisi il padre! — egli gridò.

« — Ma voi foste che spezzaste il suo cuore, — urlai cacciandogli la scatoletta delle pillole sotto gli occhi. — Dio infallibile sia giudice fra noi. Scegliete e ingoiate. V'è la vita nell'una, v'è la morte nell'altra. Io prenderò quella che voi lasciate. Vediamo se le vicende umane sieno governate dalla giustizia o dal capriccio. —

«Egli si diede a correr via levando grida disperate: ma io trassi il mio coltello e glielo puntai alla gola, finchè non mi ebbe obbedito. Subito, anch'io ingoiai l'altra pillola, e ristemmo l'uno dinanzi all'altro, per un minuto o più, aspettando di vedere chi doveva vivere e chi doveva morire. Non dimenticherò mai la smorfia atroce del suo viso quando egli sentì dal primo sintomo che il veleno era in lui. Io risi pazzamente, e gli posi sotto gli occhi l'anello nuziale di Lucia. Ma tutto ciò fu l'affare di un momento, dacchè l'azione dell'alcaloide è rapidissima. Uno spasimo contorse i suoi lineamenti. Si afferrò le tempie con le mani, barcollò, e

mandando un grido rauco cadde pesantemente sull'impiantito. Mi chinai, posi la mano sul suo cuore. Non moveva più: era morto.

«Non so per qual motivo intingessi il dito nel sangue uscitomi dal naso, che chiazzava il pavimento e alzatomi corressi a tracciare una parola sul muro. Forse fu uno sbarazzino proponimento di metter la polizia su false indagini, perchè io mi sentivo di buon umore e giocondo. Mi venne in mente un tedesco arrestato a New York, sulla cui persona trovarono scritta la parola Rache, che i giornali lambiccarono e interpretarono per una parola d'ordine di società segreta. Pensai che ciò che aveva intrigato quei di New York intrigherebbe i londinesi.

«Ecco perchè scrissi col mio proprio sangue Rache sulla parete. Uscii, tornai alla mia vettura, e potei assicurarmi che non v'era un'anima nei paraggi e che la nottata era sempre burrascosa. Spinsi oltre il cavallo; ma dopo aver fatto breve strada, mettendomi la mano in tasca mi accòrsi che non avevo più l'anello di Lucia. Ciò mi afflisce perchè non avevo altro ricordo di lei.

«Pensando che mi fosse caduto mentre mi ero chinato sul corpo di Drebber, tornai indietro, e lasciando la mia vettura dall'altra parte della strada, mi avviai temerariamente verso la casa, pronto ad affrontar qualunque pericolo piuttosto che di perdere quell'anello.

«Ma quando fui sulla porta, caddi proprio fra le granfie di un poliziotto che usciva dall'interno. Allora, mi comportai in modo di passare per un ubriaco fradicio.

«Ecco come finì Enoch Drebber.

«Mi restava da fare altrettanto con Stangerson per saldare il debito di Giovanni Ferrier.

«Seppi che abitava all'albergo Halliday, e gli feci la posta per tutto un giorno; ma egli non uscì mai.

«M'immaginai che dopo il fatto di Drebbler egli temesse di sè. Era furbo, Stangerson, e stava in guardia.

«Se egli pensava però di sfuggirmi rimanendo chiuso in casa, sbagliò di gran lunga. Potei presto assicurarmi della finestra di camera sua, e di buon'ora, la mattina veniente, approfittando di alcune scale giacenti nel vicolo dietro l'albergo, m'introdussi da lui allo spuntar dell'alba. Lo svegliai e gli dissi che l'ora era giunta di risponder della vita che egli aveva tolta altrui molto tempo addietro. Gli riferii la fine fatta da Drebbler, e gl'imposi la stessa scelta delle pillole.

«Invece di approfittare della probabilità di salvezza che gli offrivò, egli si lanciò dal letto e mi aggrappò alla gola. Per la mia difesa personale dovetti trafiggerlo al cuore. Sarebbe avvenuto lo stesso, egli sarebbe egualmente morto, perchè sicuramente la Provvidenza non gli avrebbe consentito di porre la mano sulla pillola della vita.

«Ho poco più da aggiungere; ed è bene così, perciò io sento vicino il mio termine. Per un giorno o due mi detti allora un gran da fare con la mia vettura. Mi ero messo in testa di accumulare un po' di denaro e fuggire in America.

«Oggi, mentre stavo staccando nella corte, un ragazzaccio chiese se c'era un vetturino per nome Jefferson Hope, e aggiunse che egli era richiesto per un servizio di vettura da un signore al 22 bis, in Baker Street. Andai senza alcun sospetto e trovai questo signore che mi cinse i polsi con le sue meravigliose manette. Ecco, signori, la mia intera storia. Padronissimi di ritenermi per un omicida; io ho la coscienza di non essere stato che un agente della giustizia, come voi lo siete. —

Così incisivo, così franco fu il racconto di quell'uomo e così commovente egli stesso, che noi restammo silenziosi e assorbiti dalle sue parole anche dopo che ebbe finito. Mai agenti di polizia, per il solito assuefatti e indifferenti a tutti i

particolari dei delitti, si mostrarono così profondamente suggestionati. Non si udiva che la matita di Lestrade scorrere sulla carta.

— V'è un sol punto sul quale desidererei uno schiarimento, — disse finalmente Sherlock

— Chi fu il vostro complice quando ritornaste indietro per l'anello? —

L'arrestato guardò il mio amico sorridendo.

— Io son padrone del mio proprio segreto; ma capirete che non mi è lecito di mettere in impicci gli altri.

— E adesso, signori, — concluse l'ispettore — la procedura deve seguire il suo corso. Martedì l'imputato comparirà dinanzi ai magistrati, e voi sarete chiamati. —

Sonò il campanello.

Jefferson Hope fu menato via da due guardie; e il mio amico ed io uscimmo e ci facemmo condurre da una carrozza in Baker Street.

VII.

Conclusione.

Fummo tutti invitati a comparire, il martedì, dinanzi ai magistrati; ma cotesto giorno la nostra testimonianza non occorreva più. Un più alto giudice disse la sua parola infallibile sui fatti che conosciamo; un tribunale di vera giustizia sentenziò Jefferson Hope.

Il giorno dopo la sua cattura, l'aneurisma si ruppe; ed egli fu trovato disteso sul pavimento della prigione, con un placido sorriso sulle labbra, quasi che nel suo ultimo momento avesse potuto guardare alla sua vita passata, feconda, all'opera sua ben compiuta.

— A Gregson e a Lestrade, la sua morte increscerà certo, — osservò Holmes, mentre la sera dipoi ragionavamo di essi. — Quali saranno i loro grandi argomenti?

— Non vedo, — risposi — che abbiano un gran merito in quest'affare.

— Tutto quanto voi facciate, non ha mai una necessaria conseguenza in questo mondo, — soggiunse amaramente il mio compagno. — L'importante è ciò che la gente crede che abbiate fatto. Ma non importa, — continuò più serenamente. — Per alcuna cosa al mondo vorrei non aver fatto le indagini che mi han condotto a un resultamento. E non è questo ultimo, il caso più complicato e più difficile che mi sia occorso. Semplice come egli fu, può tuttavia darci sempre di proficui

insegnamenti.

— Semplice? — feci io.

— Veramente, non si può qualificare altrimenti, — confermò Sherlock Holmes, sorridendo alla mia sorpresa. — La prova della sua intrinseca semplicità è che, senza alcun aiuto, valendomi soltanto di alcune mie induzioni molto elementari, in tre giorni misi la mano sull'autore dell'omicidio.

— È vero, — dissi.

— Vi ho già spiegato che tutto quello che esce dal comune, lungi dall'essere un ostacolo, fornisce, per il solito, gli indizi più efficaci. Nel risolvere un problema come il nostro è necessario di tornare indietro, di risalire alle origini. Ecco un sistema infallibile che la gente non vuol seguire. Nelle circostanze quotidiane, invece, noi siamo costretti a scrutare il poi, a esplorare dinanzi a noi: e così resta difficile di fare al contrario. Su cinquanta che ragionano e intuiscono sinteticamente ve n'è appena uno che si attenga a un metodo analitico.

— Confesso che non ho ben capito.

— Me lo immaginavo. Proverò di esser più chiaro. Moltissimi, se voi narrate loro un seguito di avvenimenti, vorranno conoscere il resultamento, la conclusione di essi. Essi accoglieranno tutti insieme questi avvenimenti nella lor testa e ne dedurranno ciò che potrà derivarne. Nondimeno, alcune persone, se voi le informate di un risultamento, di una conseguenza, sentiranno il bisogno di intuire nella loro intima coscienza i motivi e gli eventi che ne furono la causa. Questa virtù è quella che io intesi di significare, quando toccai della necessità di risalire alle cause, di dedurre con l'analisi.

— Adesso ho capito, — dissi.

— Ebbene, nel nostro caso, gli effetti erano evidenti, e bisognava indagare le cause col nostro proprio cervello.

Lasciate che adesso vi dichiari i vari ragionamenti pensati e le varie pedine mosse nell'ultimo nostro affare. Principiamo dal principio.

«Ve lo ricordate, io mi avvicinai alla casa dell'omicidio a piedi, libero da ogni impressione. Cominciai naturalmente a osservare per terra, e, come spiegai, notai chiaramente le tracce recenti di una vettura. Potei anche accertarmi dal minore scartamento delle ruote che si trattava appunto di una vettura e non di un legno padronale. Questo fu il primo indizio. Percorsi poi, pian piano, il vialetto del giardino, composto per buona sorte di argilla battuta, su cui le impronte rimangono facilmente. Certo, io leggevo in quei segni come non potevate fare voi, che non avete la mia abitudine di simili cose. Non v'è particolare così importante e al tempo stesso così negletto nell'arte del poliziotto come lo studio delle impronte sul suolo. Fortunatamente, io mi ci sono diligentemente applicato, confortato da un intuito naturale che mi chiarisce viepiù la interpretazione di una tale scrittura.

«Scòrsi bene le tracce dei passi degli agenti, ma distinti, fra tutte, quelle dei due che passarono i primi. Era facilissimo di arguire quali fossero le più recenti che avevano quasi cancellato le altre. Così potei desumere che i visitatori notturni furon due, uno dei quali notevole per la sua straordinaria statura, argomentandolo io dalla dimensione e dalla profondità delle orme, l'altro calzato elegantemente; le sue impronte lo manifestavano.

«Entrato nella casa, le mie ipotesi si afforzavano. L'uomo ben calzato giaceva; dunque l'altro, quello dalla maggiore statura era stato l'assassino. Niuna ferita sul corpo dell'ucciso; ma la sua faccia stravolta dimostrava che aveva sostenuto una lotta contro il fato che gl'incombè. Fiutando leggermente le labbra del morto sentii un acre odore, strano: ne dedussi che costui periva di veleno. E sempre più mi persuadevo della

costrizione da lui subita, osservando l'espressione di spavento e di odio rimasta ne' suoi lineamenti. Col sistema dell'eliminazione giunsi a questo risultamento, se altro non fosse occorso a mostrare il contrario. Nè vi figurate che l'idea era strana: la somministrazione forzosa del veleno non è affatto cosa nuova negli annali del crimine. I processi Dolsky di Odessa e Leturier di Montpellier sono allegati da tutti i tossicologi.

«Adesso veniamo al movente del delitto. Non il furto, dacchè nulla fosse stato portato via al morto. La politica? La donna? Ecco il mio dubbio. Io ero incline a quella, dalla prima all'ultima ipotesi. Gli assassini politici mirano a compire il lor misfatto ed a fuggire. Questo, al contrario, agì deliberatamente, e le tracce di lui lasciate nella stanza mostravano che egli aveva fatto tutto il suo comodo. Doveva dunque trattarsi di una vendetta personale. Scoperto lo scritto sul muro, fui più che mai di questa opinione. L'affare era certamente misterioso; ma l'anello rivelò il mistero. Evidentemente l'omicida se ne era servito per rinfacciare alla vittima la morte, l'assenza di una donna. Per questo io chiesi a Gregson se egli avesse col suo telegramma a Cleveland sollecitato qualche informazione sulla vita anteriore di Drebber. Egli rispose, voi ricordate, di no.

«Procedei in un minuto esame della stanza, il quale mi confermò la statura dell'omicida e mi fornì alcuni particolari, come il sigaro di Trichinopoli e la lunghezza delle sue unghie. Ero già pervenuto alla conclusione, dacchè mancava ogni traccia di dibattito, che il sangue che chiazzava il pavimento non poteva essere uscito che dal naso dell'omicida, prodottogli dall'eccitamento dell'azione. Potei verificare che le tracce del sangue combinavano con le impronte del suo piede. È cosa rara che un uomo, a meno che egli non sia eccessivamente sanguigno, sprizzi sangue dal naso in quel

modo: perciò argomentai che egli fosse di un tale temperamento. Gli avvenimenti hanno poi confermato le mie supposizioni.

«Lasciato che avemmo la casa, riparai alla omissione di Gregson. Telegrafai al capo di polizia a Cleveland, chiedendo informazioni sul matrimonio di Drebber. La risposta fu concludente. Fui informato che Drebber si era già querelato contro un rivale in amore, chiamato Jefferson Hope, presentemente dimorante in Europa. Allora fui certo di possedere la chiave di tutto l'enigma: non rimaneva altro che di cercare l'assassino.

«Mi ero già fitto in mente che l'uomo penetrato nella casa vuota con Drebber non potesse essere altri che colui che aveva condotto la vettura. Mi accorsi da certe impronte e segni osservati sulla strada che il cavallo si era mosso qua e là: cosa impossibile, se qualcuno fosse restato a badare il cavallo. Dove sarebbe stato il cocchiere, tutto il tempo che i due uomini passarono dentro la casa? Inoltre, non era presumibile che un individuo perpetrasse un simil delitto con la testimonianza di un terzo che lo avrebbe indubbiamente tradito. E poi, chi, dovendo inseguire, pedinare, braccare un nemico attraverso Londra, potrebbe farlo più agevolmente di un cocchiere?

«Tutte queste considerazioni mi convinsero che Jefferson Hope doveva essere un vetturino della capitale. Se era un vetturino, non v'era da pensare che cessasse di esserlo, compiuto il misfatto. Un repentino cambiamento di condizione avrebbe maggiormente attratto l'altrui attenzione su lui. Per qualche giorno, almeno, continuerebbe il suo mestiere. Nè era supponibile che egli cambiasse il suo nome originale che nessuno conosceva. Organai perciò la mia squadra di piccoli arabi in modo che vetturino per vetturino giungessero a scovare colui che cercavo. E voi sapete quel che

ne conseguì.

«L'omicidio di Stangerson avvenne inaspettato affatto. Ma, ad ogni modo, sarebbe stato difficile l'impedirlo. A cagion d'esso venimmo al possesso delle pillole, le quali io avevo già sospettate. Come voi ben vedete, tutto il dramma ha proceduto con logica connessione di cause e di effetti.

— È meraviglioso, — esclamai. — Il vostro merito dovrebbe esser pubblicamente riconosciuto. Dovreste pubblicare la narrazione dell'avvenimento. Se non lo farete voi, lo farò io.

— Fate pure come vi piace, dottore, — rispose.

— Guardate qui, proseguì poi, porgendomi un giornale. — Leggete. —

Era il numero recente dell'Echo. Il paragrafo che l'amico mi indicava trattava l'argomento in questione.

«Il pubblico — c'era scritto — ha perduto un commovente svolgimento di dramma per la morte subitanea dell'individuo Hope imputato dell'omicidio del signor Enoch Drebbler e del signor Giuseppe Stangerson. Probabilmente, i particolari di quest'affare non saranno ormai più noti, sebbene noi siamo informati da fonti autorevoli che i delitti furono risultamento di un'antica storia di amore e di mormonismo. Si dice che le due vittime appartennero nella lor giovinezza alla religione dei Mormoni, e che l'imputato decesso nutrisse per loro un antico odio sin da quando tutti dimoravano nella città di Salt Lake. Se non altro, il funesto episodio ha valuto a porre in evidenza nel modo più eloquente la solerzia e la intelligente operosità dei nostri agenti e funzionari di polizia e a persuadere i forestieri di accomodare le lor briglie a casa loro piuttosto che qui da noi. La scoperta di una trama complicatissima di questo fatto si deve alla ben nota abilità dei due agenti di polizia della Scotland Yard, i signori Gregson e Lestrade. Sembra che l'individuo fosse arrestato nella casa di un certo signor Sherlock Holmes, il quale, nella sua qualità

di dilettante poliziotto, non difetta di abilità e accortezza, e può sperare di raggiungere un non comune grado di perfezione sotto la guida di simili insegnanti. È da sperare che i due agenti riceveranno una corrispondente ricompensa ai loro servigi e un attestato del loro merito.»

— Ma non ve lo diss'io quando partimmo di qui? — gridò Sherlock Holmes dando in una bella risata.

— Ecco il risultamento dei nostri studi a base di sangue: esaltare l'abilità di costoro.

— Poco male, — risposi. — Ho tutti i particolari dell'affare nel mio diario, e il pubblico li saprà. Frattanto, bisognerà che vi appagiate dell'esito mercè vostra conseguito, e che diciate come il famoso avaro romano: «Il popolo mi fischia, ma io mi applaudo da me.» —

FINE.